ETICA D' ARISTOTILE

COMPENDIATA

DA SER BRUNETTO LATINI

E

DUE LEGGENDE

DI AUTORE ANONIMO

Testi di lingua

VENEZIA

PER CURA ED A SPESE

DELLA SOCIETA' VENETA DEI BIBLIOFILI

1844.

AI LETTORI BENEVOLI

I.

L'amore agli studii volti alla ristorazione di nostra lingua, riacceso negl' Italiani dal Monti, dal Cesari, dal Colombo e da parecchi altri gentili, che si fecero loro compagni o seguaci in sì bell' opera, parrebbe dovesse oggimai essere così vivo ed operoso, che nulla o poco rimanesse a farsi da altri. Ma il crederlo sarebbe illusione; illusione il presumere la nostra lingua così coltivata, così diffusa fra noi, e così giovata di acconci mezzi ad ottenerlo, come pur sarebbe mestieri. Per non parlare che dell' edizioni delle opere classiche italiane, uno dei più efficaci mezzi per ispargere l' amore della lingua e adescare la gioventù ad erudirvisi; basta por mente all' edizioni di quelle opere, per rimanere pienamente convinti, che assai poco è quello che si fece, molto quello che resta a farsi. Non s' interpretino sinistramente le nostre parole; non intendiamo di sconfessare il merito di taluni, i quali con perizia e pazienza intelligente diedero all' Italia belle ed accurate edizioni: poichè spontanei facciamo eco alle lodi che

loro vennero profuse; ma vogliamo dire, che se il profitto ritratto per essi è molto, essi sono pochi, pochissime poi le premure di tanti altri editori, ampio il vuoto nell' abbondanza, e grande la penuria nella ricchezza.

Non siamo i primi, gli è vero, ad avvisare tali mancanze e tali bisogni: altri lo fecero, dichiarando il desiderio che si ponesse mano con amore costante alla grand' opera di ridare all' Italia perfetti, più ch' e' fosse possibile, i monumenti dell' antica sua sapienza, a lei dati a difendere e a conservare intatti, perchè le fossero regale decoro nelle sue glorie, ed in tempi più tristi, conforto ed incolpabile vanto. Ma alle parole, le molte volte, non successero che parole, e il desiderio del meglio languì, come spesso pur suole, per non trovare chi lo secondasse efficacemente. Che valsero, a mo' d' esempio, le sollecitudini ed i conforti di due chiarissimi ingegni, perchè si producesse in luce nella vera sua lezione il volgarizzamento di alcune *Decadi* di Tito Livio, attribuito al Boccaccio? che i voti di tutti i filologi, perchè finalmente si pubblicasse l' originale francese del *Tesoro* di Brunetto Latini: opera che a badare alle promesse, e alla facilità dell' attenerle, doveva già da più lustri essere di pubblica ragione?

Ma, anzichè tentare le piaghe della classica letteratura, che pur potrebbe a taluno sembrare indizio di barbara compiacenza e d' animo indiscreto, ci si dirà che finalmente venghiamo a dichiarare quello che noi vogliamo inferire dalle cose finora dette. E noi per lo appunto non favellammo della lingua e delle cose che si riferiscono ad essa, se non se per

poter venire a parlare di noi, delle intenzioni nostre, e di quello che, giovati da altri, ci ripromettiamo di fare. L' edizioni, come abbiamo veduto, de' classici nostri, tutte ed in tutto non rispondono al desiderio dei filologi ed ai bisogni della gioventù, che pur le deve avere fra mani, se vuole scrivere puramente : e per iscrivere puramente è mestieri modellare la propria lingua sul puro e nativo dettato degli antichi, che che se ne dica in contrario. Or bene, pare a noi che con certi mezzi, che ora sono generali, e bene adoperati sono vita di certe istituzioni, le quali fanno onore a quelli che se ne servono, si potrebbe provvedere anche agli attuali bisogni della lingua e della letteratura. Voi applaudite alle molte società che varii fini si propongono, e per le quali vedete dato impulso alla industria, al commercio, alle scienze ed alle arti: anzi voi stessi ambite di far parte d' istituzioni siffatte. Per ciò non vi spaventano ostacoli, non vi rattengono difficoltà: tutto si vince, perchè si vuole. Surgono magnifici monumenti, si abbelliscono città, corrono linee d' avvicinamento e d' unione tra popolo e popolo. Queste cose, cui tuttavia non risparmierà il tempo, sono belle ed onorevoli. Ora, ciò che pur si fa per cose periture, non si potrebbe fare per la lingua, gloria ognora stante, gloria precipua delle nazioni? Pare a noi che sì; perchè, a ben considerare, le difficoltà che si potrebbono opporre ai principii di una istituzione di questo genere, o ritardare i suoi progressi, non sono invero nè molte, nè grandi. Il difficile, se non andiamo errati sta in ciò, di dare appunto a tale istituzione principii tali, che speditamente la traggano alla sua meta, ed ella

non venga meno per via; giacchè, rispetto al poterla effettuare, sarebbe ingiuria fatta a molti il dubitarne. Parliamo agl' Italiani, e ci ricordiamo ch' e' furono maestri agli altri popoli in ogni genere di arte e di sapere, e che nulla v'è di gentile, che non abbia avuto per patria l' Italia. Aggiungi, che se pur fossero molte le difficoltà, che non può il buon volere, s' egli è forza che a tutte prevale?

Che veramente prevalga, e che ciò cui proponiamo possa realmente ottenersi, ci permetteremo, nella fiducia di trovare indulgenza, di mostrarlo da noi. Il buon volere ci fu sprone, anima il consiglio di persone assennate, e vita l' aiuto di parecchi studiosi. Lo diciamo finalmente: di quella Società, della quale fin qui andavamo dichiarando il bisogno e la possibilità, abbiamo voluto realizzare l'idea. Ned essa era forse lontana dal pensiero di un illustre scrittore contemporaneo, che parlando delle cose letterarie d' Italia, così diceva. « Quanta utilità alle avvilite » nostre lettere, quanta lode alla generazione cre- » scente, se sbandite le gare dell' ambizione e le ge- » losie dell' orgoglio, scacciata la pueril tentazione » di crearsi una fama senz' approfittare degli studii » de' loro maggiori e de' contemporanei, i colti gio- » vani d' Italia si proponessero a scopo comune una » bella e grand' opera, una serie d' opere; e al co- » mune lavoro contribuissero chi le notizie partico- » lari, chi le generali osservazioni, chi la cura del- » l' ordinare e del comporre, chi le correzioni e le » critiche. Sarebbe ben da compiangere lo stato no- » stro, se tale maniera d' istruire la nazione fosse re- » putata impossibile. Ma tale fra noi la si crede, per-

» chè nessuno ardisce tentarla, perchè, ben più che
» il potere, languisce tra noi il desiderio del meglio.
» — E il desiderio del meglio fu sempre il sovrano
» ispiratore dell' arte » *.

Pronta ai consigli dei dotti, desiderosa degli aiuti dei meglio versati in siffatto genere di studii, questa Società si propone, e lo si propose fino dalla prima sua istituzione, di dare in luce una serie di testi di lingua e di altre opere veramente italiane: non risparmiando cura veruna per ridurre le nuove ristampe alla migliore lezione, perciò consultando codici di pubbliche e private librerie, confrontando le diverse edizioni, in somma adoperando così, che le opere dei classici nostri riescano finalmente quali, presso a poco, doveano o poteano essere allora che primamente furono prodotte dai loro autori. Infatti, ci giova ripetere ciò che pur fu detto più sopra con altre parole, crediamo noi di possedere le scritture dei nostri antichi, quali dovrebbono essere, vergini d'ogni adulterazione? o piuttosto non dobbiamo lamentarci, che le sieno in gran parte sconciamente guaste o mutilate? Sono tali, quali i copisti e gli editori le fecero: onde tu puoi dire francamente di molte delle opere della nostra letteratura, ciò che il Petrarca di quelle della latina: « Credi tu, che se risorgessero ora Cice-
» rone e Livio e molti altri antichi egregi scrittori e
» singolarmente Plinio Secondo, e si facessero a leg-
» gere i loro libri, gl' intenderebbono? e che non an-

* N. Tommaseo, *Della Bellezza educatrice*. XXIV.

» zi esitando ad ogni passo, or li crederebbero opera
» altrui, or dettatura di barbari? » *

Fin qui crediamo di aver parlato con abbastanza chiarezza, perchè si conosca che la Società nostra non è una società tipografica, che altre sono le sue intenzioni, e che vuole aprirsi e correre un campo, a ben vedere, corso, o appena tocco, da pochi. Che se pur non è chiaro all'intutto il nostro intendimento, aggiungeremo, che da noi si vuol fare per molte delle opere italiane, ciò che gli Accademici per una sola nel 1547, i quali nominarono quattro deputati dei loro alla correzione del *Decamerone* del Boccaccio; con questo però, che non quattro, ma molti intelligenti avranno a concorrere in siffatti lavori, perchè non avvenga alle opere ed alla Società stessa, ciò che avvenne al *Decamerone* ed ai deputati. Questo è il sentiero che noi vogliamo percorrere, e che additiamo agli altri, invitando ad accompagnarsi a noi quei gentili che nutrono vero amore agli ottimi studii: ad essi noi chiediamo aiuto e consiglio. Non mancheranno di quelli che, non vedendo fuori dell'abbiezione in cui son essi altro che abbiezione, ci accagioneranno di temerità o di follia; ma questi non richiediamo, nè mai richiederemo, di consiglio o di lode. Qualunque buona istituzione, e la nostra osiamo dir tale, ha mestieri di efficace incoraggiamento, non di fredde dissertazioni o di arrabbiate polemiche.

---

* Petr. *de Rem. utrius. Fort. lib. I, dial.* 43.

II.

Vuole ragione, che dopo aver parlato di noi, veniamo a discorrere alcun poco dell' opera che per noi si pubblica. Ma prima di entrare in ragionamento su di essa, ci si permetta avvertire, che questo nostro lavoro non vuole essere che un tenuissimo saggio di ciò che la Società vorrebbe fare: affinchè come tale sia accolto e giudicato dai benevoli leggitori. Dichiarazione ell' è questa, non suggerita da menzognera modestia, ma voluta da un giusto timore di non aver raggiunto quel punto di perfezione, che pur si vagheggiava da noi.

L' *Etica*, che in questo volume poniamo innanzi a due antiche *Leggende*, non è che un libero compendio di quella d' Aristotile. Questo è quel tanto che si possa dire senza tema d' errore, e senza entrare in disputazioni e contraddizioni non poche. Alcuni eruditi pretendono, che Taddeo Fiorentino abbia tradotto l' *Etica* d' Aristotile, che la sua traduzione sia quella che ora leggesi nel sesto libro del *Tesoro*, che Brunetto Latini l'abbia voltata in francese, e che Bono Giamboni, stando dal tradurla dal francese di Brunetto, abbia dato luogo nel *Tesoro* all'opera originale di Taddeo. Altri avvisano che il Latini non siasi valso dell' opera di Taddeo, ma abbia tratta la materia della sua *Etica* direttamente da Aristotile e da altri antichi filosofi, siccome pur fece per le altre parti del suo *Tesoro*, in cui molto ritrasse da Aristotile, da Plinio, da Solino e dalla Bibbia. Siccome poi il *Tesoro* stesso non fu scritto nel volgar

nobile, ma nella parlatura francese; così dirittamente ragionano che l'*Etica*, come tutte le altre parti del *Tesoro*, sia stata volgarizzata da Bono Giamboni. Altri finalmente opinano che Latini non abbia tradotta l'*Etica* di Taddeo dall'idioma italiano nel francese, ma che anzi Taddeo abbia eseguita la sua versione italiana sull'originale francese del Latini, e che Giamboni abbia poi riportato nel *Tesoro* il volgarizzamento di Taddeo, in ciò concordi coi primi. Le ragioni però dei primi e degli ultimi, quanto al volgarizzatore, non ci paiono di tal peso, che gravino a scapito di quelle che i secondi, cioè quelli che sostengono quest' *Etica* stata volgarizzata da Bono Giamboni, hanno messo in campo, e che ponno ancora produrre. Infatti, s'egli è vero che il Giamboni tradusse il *Tesoro*, e che tutta quest'opera va sotto il suo nome nell'edizioni, quale ragione può mai far sì, che un altro si supponga il traduttore di una parte di essa? Perchè il Giamboni tradusse i primi cinque libri, e, lasciato il sesto, passò a tradurre i tre rimanenti? Forse per ischifare la fatica di volgarizzare sì poca cosa? o per rispetto al lavoro del medico-filosofo? Chi si sforzasse di sostenere la prima di queste due ragioni, si mostrerebbe ben privo di buoni argomenti, avendo uopo di creare difetti in uno scrittore antico, per ricoprire la meschina sua logica; chi la seconda, farebbe assai torto all'ingegno del Giamboni. Questi, che colla versione del *Tesoro* diede un'opera in cui la lingua sfoggia grande ricchezza, e che il Salviati, profondo conoscitore di ciò che spetta a lingua, non dubitò di encomiare altamente (*Avvert. lib. II, cap.* 12), sarà stato

tanto cieco di rispetto, diciam piuttosto tanto fanatico, d' accogliere fra il suo oro la scoria dell' altro? anzi da menarne vanto come di cosa sua propria? poichè in nesssun modo, nè nel *Tesoro*, nè altrove, egli accenna che la traduzione dell' *Etica* sia di Taddeo. Adunque conviene credere, che il volgarizzatore dell' opera francese del Latini sia infatti Bono Giamboni; o dalla vostra maniera di ragionare prenderemo ardire di trarre questa legittima conseguenza: che non sono più i pedanti quelli che strisciano sulle orme dei grandi uomini, ma che i grandi uomini sono quelli che strisciano sulle orme dei pedanti; e che appunto la bisogna va tutto a rovescio dell' apologo, e che non il gufo delle penne del pavone, ma il pavone si ricopre e fa bello di quelle del gufo. Strane ed assurde contraddizioni! Che se pur si volesse concedere per un istante, che Giamboni fosse allora tanto prevenuto in favore della versione, o dell' opera originale, di Taddeo, da adottare la costui versione, sia pur dal francese di Brunetto, sia da altro linguaggio: poichè l' argomento medesimo ribatte l' una e l' altra opinione degli oppositori; non v' accorgete voi, che potentissima a scuoterlo dal suo sopore, a farlo accorto del suo inganno, era l' amara critica dell' Alighieri contro quel traduttore?

Non fanno poi allo scopo di quelli che sostengono come il medico Taddeo componesse quest' *Etica* in italiano, e come Brunetto Latini non facesse altro che d' italiano voltarla fedelmente in francese, quelle parole di Dante che vengono riportate da essi; poichè Dante non dichiara con quelle, se il Latini se ne sia servito, e l' abbia dal volgare vol-

tata in francese, ma parla solamente di Taddeo; e dice, senza specificare di più, ch' egli *trasmutò il latino dell'Etica.** Contraddicono poi le stesse parole dell' Alighieri all' opinione di quegli altri, che vogliono che Taddeo abbia tradotto l' *Etica* dal francese del Latini; poichè invece, bene interpretate, ci dichiarano da qual altro linguaggio il suddetto Ippocratista abbia tradotta la sua opera aristotelica. Infatti, che suona egli il vocabolo *trasmutare?* Suona, per avventura, solamente *guastare, svisare,* come costoro si danno a credere? Pare che no. Basti, che Dante con altre parole abbia indicato il mal governo che Taddeo fece della lingua, traducendo quel trattato aristotelico, e accontentiamoci che quel *trasmutare* equivalga a *tradurre.* Infatti questa voce trovasi usata in tale significato dallo stesso Dante, dai medesimi trecentisti, e dai medesimi contemporanei di Dante; giacchè se Bono Giamboni, come vogliono alcuni, è contemporaneo di Latini, per conseguenza lo diviene pure di Dante. Leggete il Prologo del libro sesto del *Tesoro,* e vedrete senza più che *trasmutare* ha il valore di *tradurre.* Erronea è poi anche l' in-

* Ecco il luogo del *Convito* dell'Alighieri (*Tratt. I, cap. X*). — " La gelosia dell' amico fa l' uomo sollecito a lunga provvedenza; onde pensando che per lo desiderio d' intendere queste Canzoni alcuno inletterato averebbe fatto il comento latino trasmutare in volgare, e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell' Etica, ciò fu Taddeo Ippocratista, provvidi di ponere lui, fidandomi di me più che d' un altro. " — Notisi che le parole ciò fu *Taddeo Ippocratista,* vengono da parecchi filologi reputate manifesto glossema dei copisti, a schiarimento dell' allusione Dantesca.

terpretazione data alla parola *latino*. Vi date a pensare ch' essa importi in questo luogo quanto *volgar nobile*, poichè da parecchi scrittori voi la trovate adoperata in tale significazione. E reputar ciò v' era necessario, poichè altrimenti non potevate sostenere le ragioni del *trasmutare* nel senso che gli avete affibbiato. Ma osiamo dire che quel *latino* si deve intendere per latino, e non per altro, e che si vuol dire in quel luogo, che Taddeo tradusse l'*Etica* di Aristotile dall' antica lingua del Lazio. E tanto più giova credere che Taddeo traducesse di latino l'*Etica*, in quanto che a' tempi dell' Alighieri non erano poche le versioni latine dell'opere d' Aristotile. * Qualunque opinione adottiate, vi è pur mestieri a quest' *Etica*, sia versione di questo o di quello, dare un testo su cui ella cammini.

Con ciò ben si vede, che noi non vogliamo sostenere che il medico fiorentino non abbia tradotta egli pure un' *Etica* d' Aristotile, ma solamente riteniamo

---

* Dal latino, crediamo, e non dal greco; non già perchè quel nuovo Ippocrate non potesse sapere la lingua dell' antico, ma perchè in quel tempo le opere dei Greci erano rarissime in Toscana. " Io fui, sclamava il Boccaccio, quello che a mie „ spese feci venire i libri d'Omero e d'altri Greci in Toscana, „ ove più non esistevano da tanti secoli „ (*Geneal. Deor. lib.* xv, *cap.* 7). E il Boccaccio ciò scriveva non più di mezzo secolo dopo Dante e Taddeo Ippocratista. Le versioni latine poi, come abbiamo detto qui sopra, delle opere di Aristotile non erano poche, tanto delle complete, quanto delle staccate. Tra le antichissime noteremo queste due: 1.° verso il 1220, in parte dietro il testo e in parte eseguita sulle versioni arabe; 2.° intorno al 1270 da Tommaso d'Aquino. Alcune di esse versioni, al dire dei bibliografi, vennero in luce innanzi al testo: di modo che non è improbabile che Aristotile si conoscesse prima da quelle, che da questo.

che egli non l'abbia tradotta dal francese, come alcuni pretenderebbero, e che sia cosa tutto affatto diversa la sua versione da questa. Che se di queste due traduzioni non ne possediamo a stampa oggidì che una sola, ciò non vuol dire che quella cui abbiamo sia opera di Taddeo; perocchè le aspre parole di Dante sul disgraziato medico traduttore saranno state abbastanza potenti per procurare alla costui opera biasmo ed oblio. Inoltre di quante opere, per certo migliori di quell' *Etica*, e stimate grandemente dai nostri antichi, non deploriamo la perdita? Che se gli oppositori della opinione che noi sosteniamo, qui prendono occasione di combatterla, adducendo che furono per essi trovati manoscritti nelle pubbliche e private librerie di Firenze e d'altrove, ne' quali videro attribuita a Taddeo la versione dell' *Etica* di Aristotile; ciò non viene a dir nulla contro la nostra opinione, anzi maggiormente l'avvalora e la certifica. Poichè, se gli scopritori del manoscritto di Taddeo, riscontratolo con l'edizione lionese dell' *Etica*, videro, come dicono, mancare in essa interi ragionamenti e trattati; ciò prova per l'appunto che la versione del Giamboni, siccome d'opera compendiata, doveva in varii luoghi essere mancante, rispetto ad una traduzione letterale, e tralasciare, com' erano tralasciati nell' originale francese, que' ragionamenti e quei trattati. * Per sostenere adunque la loro opi-

---

* O può provare che l' *Etica* che noi possediamo è mutilata, allo stesso modo che ne lo sono gli altri libri del *Tesoro* volgarizzati dal Giamboni. Il Salviati negli *Avvertimenti* (*lib. II*, *cap.* 12) dopo aver detto che l' edizioni del *Tesoro*

nione, e per non darci eglino stessi le armi in mano per combatterli, devono far altro che affermare mancanze nell' *Etica* che noi possediamo; devono confrontare e collazionare ben bene que' loro codici, nei quali la traduzione dell' *Etica* dicono portare il nome di Taddeo, con quella che noi abbiamo nella surriferita edizione e in tutte quelle del *Tesoro*, e mostrare che la trattazione, la lingua, lo stile, le divisioni, ec. ec., sono una medesima cosa in que' loro codici e nell' edizioni anzidette. Che se pur verrà loro di farlo, non avranno fatto che un nonnulla; poichè rimarranno ancora certi argomenti che non potranno confutare con un nome, cui la ignoranza dei copisti, o de' tardi posseditori dei manoscritti, può arbitrariamente a questi aver dato.

Che se noi pure vogliamo farci scudo delle parole dell'Alighieri, ed esse medesime favoriscono la nostra opinione. Dante parla di quell' opera, siccome d'una versione in cui il volgare fu fatto parer laido; ma la nostra è tale per conto della lingua? * Non osere-

---

sono *scorrettissime*, e che *non se ne può l'uomo punto fidare*, soggiunge, che riscontratele con un codice contenente quattro quinti del primo libro, vide mancare nello stampato *assai righe*, e *talora non pur righe ma ragionamenti e discorsi*. Questo Codice prima del Lasca, poi del Manni, quindi del Farsetti, passò da ultimo ad arricchire la Marciana.

* Molte volte avviene che, non si conoscendo l' autore d' un libro, si porta più giusta e diritta sentenza sul libro stesso. Ciò avvenne di quest' *Etica*. Il chiar. Morelli dapprima non la riconobbe in un codice della Marciana, le diede altro titolo, e la tenne in grandissima stima. Ecco le sue parole: " Dal vederla „ scritta con ottimo ed antico stile, entriamo in sospetto ragio- „ nevole ch' ella sia uno di que' libri, che manoscritti s'allegano „ nel Vocabolario co' titoli di Trattati di ben vivere e di Trat-

mo affermarlo; chè anzi al vedere come gli Accademici ne la citassero non rade volte nel loro Vocabolario, ne dedurremo tutto il contrario. Chè, quegli Accademici, i quali in tanto onore avevano le opere di Dante, e lui veneravano maestro e duca nella fondazione del grand'edifizio dell'italiana favella, avrebbero essi osato di dare, quale modello di ottimo e purgato scrivere, ciò che Dante, siccome corruzione e laidezza, altamente aveva disapprovato? Vero è che gli Accademici in siffatte bisogne non furono gli uomini scrupolosi, e tirarono nel loro frullone *la turba del molino, la greggia del forno, la ragunanza della chiesa e tutti quegli oscurissimi che infamia tace, e la fama non conosce*, per servirci delle parole di Arrigo da Settimello, che qui pur calzan bene; ma nel nostro caso avevano per guida la rispettata autorità dell' Alighieri e il loro senno, cose che dall' introdurre nel loro Vocabolario esempli tratti dall' Etica di Taddeo grandemente li distoglievano. Ed i Vocabolaristi, per quanto abbiamo potuto raccogliere dalle nostre ricerche, non citarono altra *Etica* che quella di Brunetto Latini, cioè questa traduzione di Bono Giamboni. E ciò basti intorno al volgarizzatore.

„ tato delle virtù e de' vizii. „ (*Bibl. Farsetti part.* I, *pag.* 237). Dunque non è scritta con laido stile, o con laido latino; dunque non è di Taddeo, che laidamente *trasmutò* il *latino* dell' *Etica*; dunque è di qualche eccellente ed antico scrittore. Ora chi può essere costui, se non è Bono Giamboni, eccellente volgarizzatore, e volgarizzatore di tutte le altre parti del *Tesoro*?

Se volete poi ch' ella sia del Latini, opinione strana, di assai pochi, e che non merita di essere accennata che nel fine di una nota; vi diremo che la sua lingua non si sapeva sollevare a tanta altezza, e che Dante caccia Brunetto fra gli *scrittori plebei*. „

Adunque l'*Etica*, compendiata da Brunetto Latini e tradotta da Bono Giamboni, vide la luce per la prima volta in Treviso nel 1474, poscia in Venezia nel 1528, e in Venezia stessa nel 1533; e in tutte e tre queste antiche edizioni, fa parte del *Tesoro*, anzi del *Tesoro* stesso è il sesto libro, s'egli è diviso in nove libri. Venne poi in luce staccata dal *Tesoro*, col titolo: *Etica d'Aristotile ridotta in compendio da ser Brunetto Latini ed altre traduzioni* ec. Lione, Giovanni de Tornes 1568 *. A badare al Manni, quest' edizione è *non increscevole solo a chi legge, ma inutile* (Prefaz. all'ediz. 1734); ma, a badare ad altri editori, essa può essere utilmente consultata per purezza di alcuni testi, e non si dee perderla di vista ripubblicando il *Tesoro*. La quale opinione a favore di quest'edizione è di due chiarissimi bibliografi, i quali, non per amplificazioni, ma per assidue cure e dotte ricerche, aggiunsero al titolo di egregii scrittori quello d'intelligenti ed ottimi editori. Il Corbinelli fu quello che diede mano a cotesta edizione; ma perchè forse il testo a penna, somministratogli da un Pusterla di Mantova, non era il più sincero, il meno scevro da errori, o perchè e' pare destino che le opere italiane stampate fuori d'Italia siano condannate ad essere manomesse dai librai, che vi confesseranno di non avere ommesso un jota della vostra scrittura, quando poi ve l'avranno guasta e svisata; quest' opera, originariamente scritta in lingua fore-

* I Vocabolaristi fecero uso di quest'edizione: citando per esempio *Br. Etic.* ovvero *Brun. Etic.*: alle voci *innorare* e *innorato*, si riferiscono ad essa.

stiera, stampata da forestiero, fu afforestierata assai più. Il Paitoni scrisse intorno ad essa lungo ed erudito discorso, ch' è inserito nella *Biblioteca* dell'Argelati, e trovasi nella raccolta degli opuscoli Calogeriani; è diretto al signor A. Sambuca segretario del Querini, e non al Querini come dice la *Biografia*. Il secondo ad occuparsi di quest' *Etica*, fu il benemerito editore Domenico Maria Manni, che la riprodusse nel 1734, dopo averla in molti luoghi corretta e supplita col riscontro di varii codici. Malgrado però le sue cure, e a dir vero non furono poche, non potè far pieni i voti dei filologi, i quali alcuna volta lamentarono nell' edizione fiorentina i difetti medesimi della lionese, e tale altra si compiacquero più della lezione di questa, che di quella. Sicchè ben a ragione l'illustre editore, che die' opera, nel 1839 in Venezia, ad un' accurata ristampa del *Tesoro* secondo l' edizione veneta del 1533, ch' è pur la citata dagli Accademici, confrontando in alcuni luoghi dell' *Etica* cotest' edizione con quella del Manni, potè sclamare: *questo e alcun altro consimile passo doveva rendere l' editore men prodigo di vantamenti.*

Dal che, se deriva che l'edizioni che noi abbiamo di quest' *Etica* sono macchiate di non poche scorrezioni, e se vuolsi anche mutilate: deriva ancora che un nuovo editore, dopo il Corbinelli ed il Manni, non avrebbe perduto suo tempo, se avesse voluto por mano all' illustrazione di quest' opera, tentando con amore e con pazienza di ridurla a buona lezione. E questo noi cercammo di fare. L' antichità di questa scrittura, la sua natura, le sue vicende, gli aiuti ancora che sapevamo poter ritrarre da ciò che fu fatto

dagli altri, ci confortarono a metterci a tale correzione, e a fare una nuova edizione dell'*Etica*. Quale sia dessa riuscita, non è di noi dirlo; i filologi ne daranno giudizio, e que' lettori cortesi ed intelligenti, i quali sanno bene che cosa costino siffatti lavori, che non hanno presso i volgari che poca o nulla apparenza di fatica, appunto allora che la fatica e le cure son molte.

Quanto ai mezzi di cui ci siamo serviti per riprodurre quest' opera ed emendarla, confesseremo che ci furono di aiuto l' edizioni più sopra citate, che tutte l'abbiamo avute sottocchi nella compilazione di questa, che ora dall' una ora dall' altra siamo venuti razzolando qualche buona lezione. Ma non furono sole l' edizioni a porgerci aiuto; ci fu pure data facoltà di consultare nella Marciana un testo a penna per antichità e bontà, pregevole, e assai volte migliore dell'edizioni. Ma prima ancora di questo, ci venne fra mani un'esemplare dell'*Etica* della stampa lionese 1568, postillato, corretto e supplito di mano d'Apostolo Zeno che lo riscontrò con un codice del secolo decimoquinto: e in esso non poche sono le aggiunte, molte, e il più delle volte assennate, le correzioni. *

---

* Ecco le notizie che intorno al codice surriferito lo Zeno lasciò scritte nell' esemplare suddetto: " Questo esemplare del- „ l' Etica di ser Brunetto è da capo a piè collazionato, corret- „ to e supplito con un codice cartaceo in 4.to scritto verso il „ 1410, mandatomi da Bologna dal signor Orazio Maria Muratori, al quale l' ho rimandato ai 20 di giugno del presente „ anno 1733. Anticamente il codice apparteneva ad alcuno „ della insigne famiglia *Bentivoglio*, perchè a piè della prima „ facciata v' era in miniatura la sua arma gentilizia, che di „ poi ne fu cancellata, con queste parole al di sotto: *Bentivola insignia.* „

E a dir vero, appena l' abbiamo veduto, surse in noi pensiero di riprodurlo fedelmente con quell'emendazioni ed aggiunte che lo Zeno vi aveva fatte per entro. Ma un più maturo esame ci fe' cangiare d'avviso, chè vedemmo sconvolto all' intutto l' ordine del libro, e sì che, badando agli spessi richiami segnati in margine, le cose più disparate fra loro si dovevano collegare; verbigrazia: là ove era discorso della dilettazione, senza più si volava alla teoria delle azioni volontarie e non volontarie, per non riferire che quest'esempio. Altri difetti poi si scopersero in esso: le correzioni qualche volta o false o inopportune, e la lezione troppo ammodernata. Nelle note che ponemmo a piè di pagina in questa nostra edizione, cercammo di far conoscere l' ordine, o il disordine, di quest' esemplare; perchè si argomenti quale e quanta sarebbe stata la nostra audacia, se avessimo voluto adottarlo: per non parlare delle sue divisioni e suddivisioni, che pur molto s' allontanano dalle ricevute finora. Il Paitoni nel *Ragguaglio* dell' edizione lionese, toccando di quest'esemplare, aveva detto, che più innanzi avrebbe avuto occasione di parlarne; e noi attentamente abbiamo letto il suo opuscolo, nella speranza che la sua critica ci sarebbe stata di secura guida nella confusione dell' esemplare postillato, per effettuare il primo pensiero di riprodurlo; ma egli non ne fece più parola, e noi perdemmo ogni ulteriore speranza.

Quanto al codice, diremo che la ventura ci menò a discoprirlo tra i manoscritti della Marciana; dappoichè il ch. J. Morelli, con titolo ch' egli pure confessava di suo arbitrio, lo aveva chiamato *Trattato*

di ben vivere o *Trattato dei vizii e delle virtù*. È vero, che nella *Giunta* al tomo primo riconosce l'errore, e dà il suo vero titolo all'opera; ma le giunte confinate in qualche nota lontana, o sulla fine del libro, raro è che servano allo scopo per cui furono fatte; e noi infatti l'abbiamo trovata dopo che il codice era già stato trascritto, ed avevamo argomentato che cosa veramente egli fosse. Il codice è membranaceo, del secolo XIV; l'*Etica* vien dopo il *Trattato della dottrina di parlare e di tacere* di Albertano Giudice. In questo codice, poco men che tutte le parole veggonsi di più vetusta foggia che nell'edizioni; frequenti i gallicismi e i pretti latinismi; molte poi le buone lezioni, a correzione dei luoghi guasti e svisati nell'edizioni. Qualche aggiunta egli dà ancora; ma non di *ragionamenti* o *di trattati*, solo di righe e di parole, la cui mancanza intralciava e rendeva oscuri molti passi dell'Etica, o ne faceva barbara la locuzione. Come ognun può vedere, noi abbiamo potuto approfittare molto di esso, non però in tutto; dove era difettoso o mancante, ci siamo giovati dell'esemplare dello Zeno e dell'edizioni.

Delle operette che susseguono all'*Etica* di Aristotile, la prima è la *Leggenda della Vendetta che fece Tito e Vespasiano della morte di Cristo contro a' Giudei*, e trovasi nella Marciana in un codice membranaceo del secolo decimoquarto. « È una re» lazione della presa di Gerusalemme fatta da Tito, » e, quanto spregevole, dice il Morelli nel ragua» glio che ce ne diede *, perchè di favolosi rac-

* *I codici manoscritti volgari della libreria Marciana*. Venezia, Antonio Zatta, 1776.

» conti piena, altrettanto da stimarsi per essere scrit-
» ta con ottimo linguaggio toscano; sicchè il Sal-
» viati (*Avvert. sul Decam. T.* 1, *p.* 114), che la vide
» presso Giambatista Strozzi, riputolla dettata fra
» il milletrecentoventi e trecentotrenta; e i Signori
» della Crusca da essa trassero nel loro Vocabola-
» rio le voci *cantaro*, *minuzzame*, ed altre. » Molto non ci dobbiamo dolere del copista, ma non c'è pur molto da lodarlo; chè alcuni luoghi trovansi per esso interpolati, e vi si scorge qualche piccola lacuna, onde riesce oscuro il contesto, o non vi ha il necessario legame tra una cosa ed un' altra. A tali difetti abbiamo cercato di supplire, il meglio che per noi si è potuto; e, a meno che l' errore non fosse evidente, e il buon senso non ci avesse costretti a correggere senza più la lezione del codice, notammo a piè di pagina le poche emendazioni e le piccole aggiunte che abbiamo creduto necessarie, per non essere accagionati di audacia o di saccenteria.

L' altra operetta è una specie di dialogo intitolato: *Il contasto che fece l' anima col corpo, il quale contasto ebbe in visione santo Bernardo*; e fa parte del codice più sopra descritto. « Chi la scrisse
» volgarmente, dice il Morelli, trassela da un' opera,
» ch' egli credette di san Bernardo, ma che, per mia
» opinione, ad altro scrittore appartiene. » Quest' operetta il Salviati giudicò scritta quando già la lingua cominciava a decadere dal suo florido stato (*Avv. sul Dec. T.* 1, *p.* 132). Però la semplicità che vi spira per entro, la ingenuità e franchezza con cui lo scrittore narra la maravigliosa visione, ti ricordano le auree scritture del trecento, e vanno insinuan-

do nel tuo animo un interesse, una curiosità, che di poi godi vedere appagata. I Vocabolaristi ne fecero uso pel loro Dizionario, servendosi d' un testo a penna, che fu del Pasciuto, e poscia andò ad arricchire la libreria Dini, Se ne veggono gli esempli alle voci *affastidiare*, *fastidio*, ed altre. Noteremo però, che gli Accademici, nel citare quest' operetta, le diedero per isbaglio il titolo di *Trattato della Nobiltà dell' Anima*, confondendo così un' opera con un' altra. Altro è il *Trattato della Nobiltà dell' Anima*, e lo si può vedere dall' edizione che anni sono ne procurò l' ab. Paolo Zanotto, e che incomincia: « Anima insignita della imagine di Dio, » ornata della sua similitudine, disponsata in fede, » abbellita di spirito, ec. ec. » * In un codice, ch'era di Pier dal Nero, e fu consultato dal Salviati, questa nostra operetta intitolavasi: *Tenzone d' un' anima, e d' un corpo*; e può essere ch' ella avesse in quel testo a penna quest' altro titolo, ma per nessun modo poteva intitolarsi *Trattato della Nobiltà dell' Anima*. Forse gli Accademici furono tratti in errore dal codice stesso, in cui le operette si saranno, cosa frequentissima, seguitate senza una particolare indicazione e senza la divisione necessaria.

Per le indagini da noi fatte, possiam dire che sono ancora inedite ambedue queste *Leggende*; sicchè, dandole noi per primi alla luce, stimiamo far cosa gradita agli amatori delle cose che spettano al-

---

* S. Bernardo. *Trattato della Nobiltà dell' Anima*. Verona, coi tipi di Paolo Libanti 1834, in 8.vo, — Veggansi le voci *donneggiare* e *fanteggiare* citate dai Vocabolaristi.

la nostra lingua, e sono ad essa, e possono riuscire agli studiosi, di qualche giovamento.

Ecco ciò che la novella Società offre siccome saggio. Taluno dirà che gli è poco; ma una nascente Società poco può dare: coltivata, animata, soccorsa, meglio potrà. La quercia non sorge albero fronzuto e forte contro i venti, che con l' età; nè il fiore sboccia e sorride in campo arido, e dove non lo coltivi mano diligente.

FRANCESCO BERLAN.

ETICA D' ARISTOTILE.

PROLOGO *

Quando il maestro ebbe compiuta la prima parte del suo libro, e ch'egli ebbe messo in iscritto di teorica ciò che se ne apparteneva al suo proponimento, egli vuole immantinente seguire alla sua materia, secondo la promessa che fece dinanzi nel suo prologo, per dire delle due altre scienze del corpo della filosofia, cioè di pratica e di loica, che insegna all' uomo, che cosa e' dee fare, e che no, e perchè l' uomo dee fare l' una e l' altra no. E di queste due scienze tratterà lo maestro mescolatamente, per ciò che loro argomenti sono sì mescolati, che appena potrebbero essere divisati, e ciò è la seconda parte del Tesoro, che dee essere di pietre preziose, ciò sono le virtudi, li motti e li ammaestramenti delli savi. Onde ciascun vale alla vita delli uomini per bontade e per diletto e per virtude, chè nulla pietra è cara se non per queste tre cose. Questo insegnamento sarà

---

* Ammettendo, come noi facciamo, che quest' *Etica* non sia che il sesto libro del *Tesoro*, e il volgarizzamento appartenga al Giamboni, ci parve necessario riportare il prologo che innanzi lo stesso libro si trova in tutte l' edizioni del *Tesoro*, e manca in quelle dell' *Etica*, tanto della stampa lionese, che della fiorentina. La lezione è della ristampa del *Tesoro* eseguita in Venezia nel 1839.

sulle quattro virtudi. Onde la prima si è provvidenza, che significa per lo carbonchio, che allumina la notte e risplende sopra tutte pietre. La seconda è temperanza, che significa lo zaffiro, che ha celestiale colore ed è più graziosa che pietra del mondo. La terza si è fortezza, la quale è assomigliata al diamante, ch' è sì forte, che rompe e pertusa tutte pietre, e tutti li metalli, e quasi non è cosa che 'l diamante dotti. La quarta virtude è giustizia, la quale è significata per lo smeraldo, ch' è la più usata pietra e la più bella che occhio d' uomo possa vedere. Queste sono le carissime pietre del Tesoro, con tutto ch' egli sia pieno tutto d' altre pietre, le quali hanno ciaschedune alcuno ispeziale valimento, secondo che l' uomo ch' è buono intenditore potrà vedere e conoscere alle parole che maestro Brunetto Latino scrisse in questo libro. Ma innanzi vuole fondare suo edificio sopra lo libro d' Aristotile, lo quale si chiama Etica e sì lo trasmuterà di latino in romanzo, e porrallo al cominciamento della seconda parte del suo libro.

Capitolo I. *

Ogni arte, ed ogni dottrina, ed ogni operazione, ed ogni elezione, paré addomandare alcuno bene. Adunque ben dissero li filosofi, che lo bene si è quello lo quale desiderano tutte le cose. Secondo diverse arti, sono diversi fini. Chè sono tali fini che sono operazioni, e sono tali fini che non sono operazioni, ma seguitansi a l' operazioni. Con ciò sia cosa che siano molte arti e molte operazioni, ciascuna ha lo suo fine. Verbigrazia: la medicina si ha un suo fine, cioè fare sanità; e l' arte della cavalleria, la quale insegna combattere, si ha un' altro fine per lo quale ella è trovata, cioè vittoria; e la scienza di fare navi si ha un' altro suo fine, cioè navicare; e la scienza ch' insegna a reggere la casa sua e la famiglia sua, ha un' altro fine, cioè ricchezza. Sono aliquante arti le quali sono generali, e sono aliquante le quali sono speziali e contengonsi sotto quelle. Verbigrazia: la scienza della cavalleria si è generale, sotto la quale si contengono altre scienze particulari, sì come la scienza di fare li freni e le sellé e le spade, e tutte le altre, le quali insegnano fare cose le quali sono mistiere a

---

* Il codice di cui si servì lo Zeno per riscontrare e correggere l' esemplare della edizione lionese 1568, ha, prima d' incominciare: *Prologo sopra l' Etica del sommo filosafo Aristotile*; il qual prologo non è quello che si trova nell' edizioni prima del sesto libro del *Tesoro*, e che ponemmo a suo luogo, ma è il principio dell' *Etica* stessa, anzi è tutto il Capitolo I, che termina appunto colle parole: *Ma l' uomo che non ha alcuna di queste cose e inutile a questa scienza*. Subito dopo vi è aggiunto: *Finito il proemio di questo libro, e comincia il primo libro, e tratta della felicità. Libro I.*

battaglia. E queste arti universali sono più degne e più onorevoli di quelle, imperciò che le particulari sono fatte per le universali. E sì come nelle cose fatte per natura è uno ottimo intendimento, lo quale la natura intende finalmente; così nelle cose fatte per arte, è uno intendimento finale, al quale sono ordinate tutte le operazioni di quella arte. Sì come l'uomo che saetta ha segno per suo dirizzamento, così ciascheduna arte ha uno suo finale intendimento, lo quale dirizza le sue operazioni. Adunque l'arte civile, la quale insegna reggere la città, è principale e sovrana di tutte l'altre arti, perciò che sotto lei si contegnono molte altre arti, le quali sono orrevoli, sì come la scienza di fare oste e di reggere la famiglia. E la retorica è anco nobile, perciò ch' ella si ordina e dispone tutte le altre che si contegnono sotto lei, e 'l suo compimento e 'l suo fine si è compimento e fine di tutte le altre. Adunque lo bene, il quale si seguita di questa scienza, si è lo bene dell' uomo; perciò ch' ella costringe l' uomo di fare bene, e costringelo di non far male. La retta dottrina si è, che l' uomo si proceda in essa secondo che la sua natura può sostenere. Verbigrazia; l' uomo che insegna geometria si dee procedere per argomenti forti, li quali si chiamano dimostrazioni, e lo retorico dee procedere in nella sua scienza per argomenti e ragioni verisimili; e questo si è perciò che ciascuno artifice giudichi bene e dica la verità di quello che s' appartiene a la sua arte. La scienza di reggere la città non si conviene a garzone, nè ad uomo lo quale seguiti la sua volontade, perciò che non sono esperti delle cose del secolo. E nota, che garzone si

dice in due modi: quanto al tempo, e quanto alli costumi; chè puote tal fiata l'uomo essere vecchio di tempo e garzone di costumi, e tal fiata garzone di tempo e vecchio di costumi. Adunque a colui si conviene la scienza di reggere la città, lo quale non è garzone di costumi, e non seguita la sua volontà, se non quando si conviene, e quanto si conviene, e come si conviene, e dove si conviene; perciò che questa scienza non è fatta solamente per sapere, ma è fatta per operare bene. Sono cose le quali sono manifeste a la natura, e sono cose le quali sono manifeste a noi. Onde in questa scienza si dee cominciare dalle cose le quali sono manifeste a noi. L'uomo lo quale si vuole studiare in questa scienza, e apprendere, si dee ausare nelle cose buone, giuste e oneste degli uomini. Onde elli dee avere l' anima sua naturalemente disposta a questa scienza; ma quello uomo che non ha nessuna di queste cose è inutile a questa scienza.

Capitolo II.

Delle tre vite.

1. Le vite nominate e famose sono tre. L' una si è vita di concupiscenza, l'altra si è vita cittadina, cioè di prodezza e di onore, la terza si è vita contemplativa. E sono molti uomini li quali vivono secondo vita di bestie, la quale si chiama vita di concupiscenza, però che seguitano tutte le loro volontadi. E ciascuna di queste vite ha suo fine proprio diverso dalle altre, sì come l' arte della medicina ha diverso fine dalla scienza del combattere; chè lo fine della me-

dicina si è di fare sanità, e'l fine della scienza di far battaglia, si è vittoria.

Capitolo III.

Del bene.

Bene si è secondo due modi; chè gli é uno bene il quale l' uomo vuole per sè medesimo, e un altro bene è il quale l'uomo vuole per altrui. Bene per sè, sì come la beatitudine; bene per altrui, son detti li onori e le virtudi, perciò che l' uomo vuole queste cose per avere beatitudine. Natural cosa è a l' uomo ch'elli sia cittadino, e conversi colli uomini artefici; e contra a la natura dell' uomo si è abitare in solitudine nel deserto e là ove non sia gente; perciò che l' uomo naturalemente si diletta in compagnia. Beatitudine si è cosa compiuta, la quale non ha bisogno d' alcuna cosa di fuore da sè, e per la quale la vita dell' uomo si è laudabile e gloriosa. Adunque beatitudine si è le maggiore bene, e la più sovrana cosa e la più ottima che l' uomo possa avere.

Capitolo IV.

Qui divisa delle tre potenze dell' anima.

L' anima dell' uomo si ha tre potenze. L' una si chiama potenza vegetabile, nella quale comunica l' uomo con li arbori e con le piante, perciò che tutte le piante si hanno anima vegetabile, sì come l' uomo. La seconda potenza si chiama anima sensibile, nella quale si comunica l' uomo con tutte le bestie, perciò che tutte le bestie hanno anima sensibile. La terza si chiama potenza razionabile, per la quale l' uomo si è diverso da tutte l' altre cose, per ciò che neuna

altra cosa ha anima razionale sì come l'uomo. E questa potenzia razionale tale ora si è in atto, e tale ora si è in potenza. Onde la beatitudine si è quando ella è in atto, e non quando ella è in potenza. Ogni operazione che l'uomo fa, o ella è buona o ella è rea; e quello uomo lo quale fa buona la sua operazione, si è degno di avere la perfezione delle virtudi di quella. Verbigrazia: lo buono ceteratore, quando elli cetera bene, si è degna cosa ch' elli abbia compimento di quella arte, e lo rio tutto il contrario. Adunque, se la vita dell'uomo è secondo l' operazione della ragione, allora si è laudabile la sua vita, quando elli la mena secondo la sua propria virtude. Ma quando molte virtudi si raunano insieme nell' anima dell' uomo, allora si è la vita dell' uomo molto ottima e molto innorata e molto degna, sì che non può essere più; perciò che una vertude non può fare l'uomo beato nè perfetto, sì come una rondine, quando apparisce sola, e uno solo die temperato non danno certa dimostranza che sia venuta la primavera. Onde perciò, nè in piccola vita dell' uomo, nè in piccolo tempo che l' uomo faccia bene e buone operazioni, non potemo dicere che l' uomo sia beato.

Capitolo V.

Di tre maniere di bene.

Lo bene si divide in tre parti, chè l' uno si è bene dell' anima, e l' altro si è bene del corpo, e l' altro si è bene di fuore del corpo. E di questi tre beni, lo bene dell' anima si è più degno bene di neuno, e la forma di questo bene non si conosce, se non in nelle operazioni le quali sono con virtude. La beatitudi-

ne si è nell' acquistare delle virtudi, e nello suo operare; ma quando la beatitudine è nell' uomo in abito, e non in atto, allora non è virtuosa, sì come l'uomo che dorme, la cui operazione e virtude non si manifesta. Ma l' uomo beato di necessità è bisogno ch' elli aoperi secondo atto, ed è somigliante a colui che sta in nel travito * a combattere; chè solamente quelli che combatte e vince, quelli ha la corona della vittoria: e se alcuno uomo sia più forte di colui che vince, non ha perciò la corona, s' elli non combatte, avvegna ch' elli abbia la potenzia di vincere. E così lo guidardone della virtude non ha l' uomo, se non in fino a tanto ch' elli adopera la virtù attualmente. E questo si è, perciò che lo loro guiderdone della virtude si è la loro beatitudine, si è la delettazione ch' elli hanno, in fino a tanto ch' ellino aoperano la vertude. Chè lo giusto si diletta nella giustizia, e lo savio in nella sapienza, e lo vertuoso nella vertude; e ogni operazione, la quale si fa per virtù, si è bella e dilettevole in sè medesima. Beatitudine si è cosa ottima, giocondissima e delettabilissima, conciò sia cosa ch'ella si è compimento e perfezione delle cose che si desiderano. La beatitudine, la quale è in terra, si abbisogna del bene di fuore; perciò che

* La Crusca non ha la voce *travito*, sì bene *travata*. Di quest' ultima ecco la definizione che ce ne dà: *unione di travi congegnati insieme per riparo o per reggere gagliardamente che che sia*. Perchè poi la Crusca non abbia la voce *travito*, pare a noi e' non sia buona ragione per rigettarla; poichè facendosi *assito* da *asse* per *congegnamento di tavole*, si può fare del pari *travito* da *trave* per *congegnamento di travi*. L' edizione 1474 e i codici in nostro potere s'accordano nel leggere *travito*. Aggiungi che il Dizionario dell' Alberti registra oltre *travata* anche *travito*.

non è possibile all' uomo ch' elli faccia belle opere, che abbia arte la quale si convegna a buona vita, e abbondanza d' amici e di parenti, e prosperità di ventura, senza li beni di fuori; e per questa cagione è mestieri che abbia de' beni di fuori, che facciano manifestare lo suo onore e 'l suo valore. Se alcuno dono è fatto da Domenedio glorioso ed eccelso alli uomini del mondo, degno è a credere, che quello dono sia la beatitudine; imperciò che la si è la più ottima cosa che possa essere nell' uomo, ch' ella è cosa onorevole molto, e compimento e forma di virtude. E neuna generazione degli animali puote avere beatitudine, se non l' uomo, e neuno garzone puote avere beatitudine; perciò che neuno garzone, nè neuno animale non opera secondo virtude. Beatitudine si è cosa ferma e stabile, sempre secondo una disposizione, nella quale non cade varietade, nè permutazione alcuna, e non ha talora bene e talora male, ma tuttavia bene. E questo si è, perciò che la bontade e la reità si è nell'operazione dell' uomo. La colonna della beatitudine si è l' operazione la quale l' uomo fa secondo virtude, e la colonna del contrario suo si è l' operazione la quale l' uomo fa secondo lo vizio: questa operazione si è ferma e stante nell'anima dell' uomo. E l' uomo virtuoso non si conturba e non si commove per cosa contraria che li possa avvenire, perciò che non averebbe beatitudine s' elli si conturbasse, perciò che la tristizia e la paura si tolle altrui l' allegrezza della beatitudine. Sono cose le quali sono molto forti a sostenere, ma quando l' uomo le ha sostenute pazientemente, sì si dimostra la grandezza del suo cuore. E sono altre cose le quali sono lievi

a sostenere, e perché l' uomo le sostegna non si mostra grande fortezza in lui, sì come morte di figliuoli e loro malizia. E queste cose, avvegna ch' elle siano forti, non permutano l' uomo da la sua felicitade. La felicitade dell' uomo felice, e Domenedio glorioso e benedetto, sono tanto degna cosa, e tanto da onorare, che le loro lodi non si possono in verun modo dicere. Spezialmente si conviene a noi di riverire e magnificare e glorificare messer Domenedio sopra tutte l' altre cose. E dee l' uomo pensare di lui, che nel suo pensare si ha l' uomo tutto bene e tutta felicitade, perciò ch' elli è cominciamento e cagione di tutto bene. Felicitade si è uno atto, lo quale procede da tutta virtude e perfetta d' anima, e non dal corpo. E sì come lo perfetto medico cerca sollicitamente la natura del corpo dell' uomo, acciò ch' elli lo conservi in sanitade, e la medicina nella infermitade, così si conviene che li buoni e li studiosi reggitori delle cittadi si vegghino e stiano attenti e studiosi di conservare la forma della felicitade dell' anima nei loro cittadini, e confortarli a fare l'opere delle virtudi, lo frutto delle quali si è felicitade.

Capitolo VI.

Delle potenze dell' anima.

L' anima nostra si ha molte potenzie. L' una si è potenza irrazionale, la quale si comunica con le piante e colli altri animali, e perciò non è propria potenza dell' uomo: e questa potenza può fare la sua operazione dormendo l' uomo. È altra potenzia si è la quale si chiama intellettiva, secondo la cui opera

è l' uomo detto buono e reo: e questa potenzia non fa la sua operazione nel sonno, ma manifestamente. E perciò si dice, che l'uomo felice da l'uomo misero non è diverso che nella metade della sua vita; chè nel tempo che l' uomo dorme, cotale è il buono come lo reo. E questo si è, perciò che l' anima nel sonno si riposa dalle opere, per le quali ella è detta buona e rea. Ma questo non è vero generalemente, perciò che l' anima delli buoni uomini si vede tal fiata imaginazioni, sognando, molto buone e molto utili cose, le quali non vede l' anima dello reo uomo. Ed è un' altra potenzia dell' uomo, la quale, avvegna che non sia razionale, si participa della ragione, perciò ch' ella dee obbedire alla virtude razionale: e questa si chiama la virtude concupiscibile. Déi sapere, che nell' anima sono talora contrarii movimenti, sì come nel corpo: chè l' uno membro si muove e l' altro si è paralitico; ma questa contrarietà è manifesta nel corpo, e nell' anima è occulta. La potenzia razionale si è detta in due modi: l' una si è potenzia, la quale veracemente è razionale, la quale apprende e discerne e giudica; l' altra potenzia razionale si è la potenzia concupiscibile, ed è detta razionale infino a tanto ch' ella sta obbediente e sottoposta a la potenza che veracemente è detta razionale, sì come fa lo buono figliuolo allo suo padre, lo quale riceve lo suo gastigamento.

Capitolo VII.

Di due maniere di virtudi.

Due sono le virtudi. L'una si è detta intellettuale, sì come sapienzia e scienzia e prudenzia. L'altra si chiama morale, sì come castitade e larghezza e umilitade. Onde, quando noi volemo lodare alcuno uomo di virtude intellettuale, diciamo: è questi uno uomo savio, intendevole e sentevile e sottile. E quando noi volemo lodare un'altro uomo di virtudi morali, cioè di costumi, noi diciamo: questi è uno casto uomo e umile e largo.*

Capitolo VIII.

Come la virtù nasce nell'uomo.

Con ciò sia cosa che siano due virtudi, l'una intellettuale e l'altra morale, la intellettuale sì si genera e cresce per dottrina e per insegnamento, e la virtude morale sì si genera e cresce per buona usanza. E questa virtude morale non è in noi per natura, perciò che la cosa naturale non si può mutare dalla sua disposizione per contraria usanza. Verbigrazia: la natura della pietra si è andare in giuso; onde non la potrebbe l'uomo tanto gittare in alto, ch'ella im-

---

* A questo punto il codice Marciano ha in margine *secondo livro;* però questa divisione in esso non si vede seguita che fino al quarto libro. Il codice dello Zeno in quella vece fa fine al secondo e passa al terzo: *Finito il secondo libro dell' etica del sommo filosofo Aristotile, e comincia il terzo, e determina delle virtudi. E primieramente mostra, che ogni virtù la quale abbiamo in noi, si l' abbiamo per costumanza d' opere. Libro III.*

prendesse ad andare in suso. E la natura del fuoco si è d' andare in suso; onde non lo potrebbe l' uomo tanto traere in giuso, ch' elli imparasse di venire giuso. E universalemente niuna cosa naturale puote naturalemente fare lo contrario della sua natura. Ma avvenga che questa virtude non sia in noi per natura; la potenzia di riceverla è in noi per natura, e 'l compimento è in noi per usanza. Onde queste virtudi non sono in noi al postutto senza natura, nè al postutto secondo natura, ma la radice e l' acconciamento di ricevere queste virtudi sono in noi per natura, e 'l compimento e la perfezione di queste virtudi è in noi per usanza. Ed ogni cosa la quale è in noi per natura, si è prima in potenza, e poscia viene ad atto, sì come avviene delli sensi dell' uomo; chè prima l' uomo ha la potenza del vedere e dell' udire, e per quella potenza ode e vede, e non vede e ode l' uomo prima ch' elli abbia la potenza dell' udire e del vedere. Vedemo noi già che la potenza va dinanti all' atto nelle cose naturali; ma nelle cose morali è tutto il contradio, chè l'operazione e l' atto va dinanti alla potenza. Verbigrazia: l' uomo si ha la vertude che si chiama giustizia, per avere lui fatto innanti molte operazioni di giustizia; ed ha l' uomo la vertude che si chiama castità, per avere l' uomo operato dinanzi molte operazioni di castitade. E così addiviene delle cose artificiali. Chè l' uomo ha l' arte di fare le case, per avere lui dinanzi molte volte fatte case, chè altramente non potrebbe avere quell' arte, s' elli non l' avesse molte volte adoperata dinanzi. E somigliantemente l' arte del ceterare ha l' uomo, per avere molto usato

lo ceterare. E l' uomo è buono per fare bene, e reo per fare male. Per una medesima cosa si generano in noi le virtudi e si corrompono, se quella cosa si fa in diversi modi; e addiviene della virtude sì come della sanità, che una medesima cosa, in diversi modi fatta, fa la sanità e corrompela. Verbigrazia: la fatica, s' ella è temperata, si genera sanità nel corpo all'uomo; e s' ella è più che non si conviene, o meno che non si conviene, si corrompe la sanitade. E così addiviene della virtude, che si corrompe per poco e per troppo, e conservasi per tenere lo mezzo. Verbigrazia: paura e ardimento corrompono la prodezza dell' uomo; perciò che l' uomo che ha paura si fugge per tutte le cose, e l' uomo ch' è ardito assalisce ogni cosa, e credela menare a fine. Nè l'uno nè l' altro non è prodezza. Ma la prodezza si è tenere lo mezzo intra l'ardimento e la paura, chè dee l' uomo fuggire le cose le quali sono da fuggire, e assalire le cose le quali sono d' assalire. E così si dee intendere in tutte l' altre virtudi, sì come ho detto nella prodezza; chè tutte le virtudi si acquistano e si salvano per tenere lo mezzo.

Capitolo IX.

Come l' uomo è virtuoso.

È mestieri che noi distinguiamo, e pognamo differenza intra l' abito lo quale è con virtude, e l' abito lo quale è senza virtude, per tristizia o allegrezza, le quali si fanno nelle operazioni loro. Verbigrazia: l' uomo lo quale si astiene dalle voluttadi carnali, e di questa astinenza è allegro si è detto casto, e l' uo-

mo che s' astiene dalle voluttà carnali ed enne dolente, si è lussurioso. E simigliantemente l' uomo lo quale sostiene molte terribili cose, e di queste non se ne turba, si è prode e forte, e l' uomo che sostiene terribili cose, e turbasene, si è detto pauroso; e ogni operazione e ogni costume sì si seguita allegrezza o tristizia. Adunque ogni virtude è con delettazione o con tristizia; e perciò li reggitori delle cittadi si onorano le delettazioni e l' allegrezze, le quali sono debitamente fatte, e affliggono con diversi tormenti le delettazioni e le allegrezze, le quali sono indebitamente fatte.

Capitolo X.

Le tre cose che l' uomo desidera.

Le cose le quali l' uomo vuole e desidera sono tre. L' una si è utile, l' altra delettevole, la terza buona. E le cose contrarie si sono tre, cioè inutili, non dilettabili rie. E in queste cose chi usa ragione si è buono, e chi non usa ragione si è reo, e spezialmente nella delettazione, perciò ch' ella si è nutricata con noi dal cominciamento della nostra natività. E perciò è grandissima cosa che l' uomo abbia misura e rettitudine nella delettazione. Adunque tutto lo intendimento di questo nostro libro si è nella dilettazione, perciò che disse Eraclito, che nelle gravi cose conviene avere arte. Adunque lo intendimento della scienza civile si è di dilettare li suoi cittadini nelle cose le quali si convegnono, e come, e ove, e quando, e quanto. E chi usa bene queste cose secondo ch' elli dee si è buono, e chi fa il contrario si è reo.

Capitolo XI.

Come l' uomo è virtuoso.

Domandato l'uomo come l' uomo è giusto, facendo l' opere della giustizia, e temperato, facendo l' opere della temperanza, e' potrebbe l' uomo dicere che simigliantemente è di questo e della gramatica. Chè l' uomo è detto gramatico, quando elli favella secondo gramatica. Ma in verità non è simigliante delle arti e delle virtudi, perciò che nell' arti, acciò che l' uomo sia buono, non è bisogno se non savere; ma nelle virtudi non basta lo savere senza l' operazioni, perciò che 'l savere senza l' opere vale poco a essere buono o rio. E simigliante di questo è quello infermo lo quale intende bene tutti li comandamenti li quali gli fa il medico e non ne fa neuno; onde sì come quelli cotali infermi sono di lungi da la sanità, così cotali uomini sono di lungi da la felicità, s' elli hanno la virtude e non la operano.

Capitolo XII.

Che le virtù sono in abito.

Nell' anima dell' uomo sono tre cose, cioè abito, potenzia e passione. Le passioni sono queste: allegrezza, desiderio, amore, invidia, amistà e odio. Le potenzie sono dette nature, per le quali noi possiamo fare le sopra dette cose. L' abito si è quello per lo quale l'uomo è laudato o vituperato. Adunque dico che la virtù non è potenza nè passione, anzi ch'è abito. Perciò che per la passione e per la potenzia non è l' uomo lodato e vituperato, ma per l' abito è

l'uomo lodato e vituperato, lo quale è permanente e stabile nell'anima dell'uomo.

Capitolo XIII.

Qui dice della virtù, quello che è e come.

La virtù si trova nelle cose le quali hanno mezzo e stremitadi, cioè più e meno, e questo mezzo si dice in due modi. L'uno mezzo si è secondo la natura, e l'altro mezzo si è secondo la comparazione a noi. Ed è detto lo mezzo secondo natura e per sè quello lo quale in tutte le cose è una medesima cosa. Verbigrazia: se lo diece è troppo e lo due è poco, è lo mezzo sei; perciò che lo sei è tanto più del due, quanto elli è meno del diece. E lo mezzo per comparazione a noi si è quello che non è nè poco nè troppo. Verbigrazia: se pigliare piccola quantità di nodrimento è poco, e pigliarne una gran quantità è troppo, non si dee per ciò ponere nella metà. Verbigrazia: se manicare due mezzi pani è poco, e manicarne diece è troppo, chi ne manduca sei non tiene mezzo in comparazione a noi, ma tiene mezzo per sè. Ma il mezzo per noi si è manicare tanto che non sia nè troppo, nè poco. Ed ogni artifice nella sua arte si sforza di tenere lo mezzo e di lassare le stremità. E la virtude morale si è in quelle operazioni, nelle quali e troppo e poco è da vituperare, e lo mezzo è da laudare. Adunque la virtude si è abito volontario, lo quale si sta nel mezzo quanto a noi, con determinata ragione.

Capitolo XIV.

Ancora di ciò medesimo.

Lo bene si può fare solamente in uno modo, e lo male si fa in molti modi, e perciò è grave cosa e faticosa ad essere buono, e lieve ed agevole ad essere reo, e perciò sono li uomini più rei che buoni. Sono cose nelle quali non si puote trovare mezzo, perciò ch' elle sono tutte ree, sì come far furto e micidio e avolterio; e sono cose le quali sono puramente mezzo e non vi si trova stremo, sì come sono tutte le virtudi. Verbigrazia: temperanza e fortitudine non hanno estremitade, perciò che lo mezzo non ha stremo in fra sè. La fortezza si è mezzo intra la paura e l' ardimento, e la castitade si è mezzo intra seguitare le sue volontà e al postutto lasciarle. La larghezza si è mezzo intra l' avarizia e la prodigalità, perciò che 'l prodigo soperchia in dare e viene meno in ricevere, e l' avaro soperchia in tollere e viene meno in dare. Ma l'uomo ch'è largo tiene mezzo intra questi due stremi. La liberalità e l' avarizia e la prodigalità si sono nelle cose picciole e nelle mezzolane, ma nelle grandi cose sì si chiama lo mezzo magnificenzia. E la suprabbondanza non ha nome latino, ma in greco si dice *aperochilkia* *, e le poco si chiama parvificenzia **. Mezzo nella volontà del-

* Corruzione della voce *ἀπειροκαλία* dell' edioione fiorentina 1734. Altre edizioni *pleonasmon*.

** Alcuni edizioni leggono *parvensa*, forti dell' autorità del Dizionario che cita quest' esempio alla voce *parvensa* per *pochessa*; ma l' edizioni più antiche, il codice dello Zeno, e quello della

l'onore si è equanimità, cioè agguaglianza d'animo; e quelli ch'ha questa agguaglianza si è detto equanimo, e quelli che vuole dell' onore si è detto magnanimo, e quelli che ne vuole poco è detto pusillanimo. E l' uomo che s' adira de la cosa che si conviene e quando, e quanto e come e dove si conviene, si è iracundioso; e quelli che s'adira meno che non dee, inirascibile. La veritade si è mezzo infra due stremità, cioè soperchio e poco; e quelli che suprabbonda si è detto vantatore, e quelli che vi viene meno si è detto umile. Quelli che tiene mezzo nelle cose da sollazzo e da giuoco, si ha nome in greco *eutrapelos* * e quelli che soperchia in ciò si ha nome giollare, e quelli che viene meno ha nome campio. L' uomo lo quale tiene mezzo in sapere vivere con le genti si è detto amico e accettevole, e l' uomo che soperchia in ciò, s' elli lo fa senza utilitade, sì si chiama piacevole, e s'elli lo fa per sua utilitade, sì si chiama lusinghiere, e quelli che viene meno in ciò sì si chiama uomo di

---

Marciana ci danno *parvificensa*. E perciò che noi ci permettiamo di ricevere quest' ultima voce, permettendoci anco di osservare che la Crusca, a sostegno della sua *parvensa*, non ha che questo esempio d' allegare, e noi, a sostegno della *parvificensa* dell' edizione 1474, avremmo anche ne' soli due codici suddetti ben molti e molti esempli. Vorremmo noi dire che tutti, e ne' luoghi medesimi, siano viziati? Arrogi che il Bergantini, propone la voce *parvificenza* fra quelle da aggiungere al Dizionario. Quanto alla voce *parvensa*, può star contenta del significato di *aspetto*, di *apparensa*, di *sembiansa*, nel quale appunto vedesi adoperata dall' Alighieri (*Parad. XXIII*, 115). *Parvense* poi sono pur dette da Dante le stelle che appariscono di prima sera, e che i Greci con vocabolo consimile dicono φαινόμενα.

* Così il Codice della Marciana e quello dello Zeno; però l'edizione firentina 1734 ha παίκτης, altre παίδια, altre *metrocalos*.

discordia. Vergogna è passione d' animo, non è virtude, e quelli che tiene mezzo nella vergogna sì si chiama vergognoso, e quelli che si vergogna più che non dee si ha nome isvergognato, e quelli che si vergogna meno che non dee, si ha nome inverecondo. *

Capitolo XV.

Qui insegna il maestro a cognoscere le virtudi.

Tre sono le disposizioni nelle operazioni delli uomini, cioè più e mezzo e meno. E tutte queste tre cose sono contrarie infra sè. Chè li stremi sono contrarii intra sè, chè 'l poco si è contrario al troppo, e 'l mezzo si è contrario ad ambedui li stremi, cioè al poco e al troppo. Onde se tu fai comparazione intra lo mezzo e 'l troppo, lo mezzo si può dicere poco, e se tu fai comparazione intra lo mezzo e 'l poco, lo mezzo si può dicere troppo. Onde se tu vuoli comparare la prodezza alla paura, la prodezza sarà ardimento, e se tu vuoli comparare la prodezza all'a rdimento, la prodezza è detta paura. Ma sappi che maggiore contrarietade è intra l' uno stremo e l' altro, che non ha tra li stremi e lo mezzo. Sono tali stremi che sono più presso al mezzo che altri. Verbigrazia: l' ardimento si è più presso alla fortezza che non è la paura, e la prodigalitade si è più presso alla larghezza che l'avarizia. Ma la insensibilità della volontà carnale si è più presso a la castità,

---

* L' edizione firentina legge: *e quegli che si vergogna più che non dee, si hà nome in Greco* αἰδήμων, *e quegli che si vergogna meno, che non dee si ha nome isvergognato.*

che non è la lussuria. E questa cosa si è per due ragioni: l'una ragione si è secondo la natura della cosa, l'altra si è da la nostra parte; per la natura, e questa si è la ragione, perchè la paura si è più contraria alla fortezza che non è l'ardimento; da la parte nostra, perciò che la stremitade, a la quale noi siamo più acconci a cadere per natura, si è più da lunge dal mezzo: onde perciò cademo noi più naturalemente alli desiderii della carne, che noi non facciamo il contradio. Adunque con ciò sia cosa che la vertude sia in pigliare lo mezzo, e a pigliare lo mezzo sieno mistieri cotante considerazioni, grande cosa è a l'uomo divenire virtuoso; perciò che pigliare lo mezzo in ciascuna arte non si pertiene a ciascuno uomo, se non solamente a colui ch'è savio e perfetto in quell'arte. Verbigrazia: trovare lo punto di mezzo nel cerchio non sa ogni uomo, se non solamente quelli ch'è savio in giometria E così in ciascuna operazione; imperciò che fare la cosa è lieve, ma farla con debito modo e con debite circunstanze non si pertiene se non al savio in quella operazione. Ed ogni operazione, la quale tiene lo mezzo, è bella e degna di merito. E per questa cagione dovemo noi inchinare l'anima nostra al contradio del desiderio nostro, infino a tanto che pervegna al mezzo: e grave cosa è appressarsi alla cosa diritta. Adunque in tutte le cose si è da lodare lo mezzo, però che nel mezzo sono le virtuose cose trovate, ed è da biasimare le stremità. *

---

* Qui il codice dello Zeno, che divide l'Etica in 13 libri, fa fine al primo: *Finitò il primo libro dell' Etica del sommo filosofo, co-*

Capitolo XVI.

Come l' uomo fa bene e male.

Sono operazioni le quali l' uomo fa senza sua volontade, cioè per forza o per ignoranza, sì come uno vento levasse uno uomo e portasselo in altra parte per forzá. E sono altre operazioni le quali l'uomo fa per sua volontade e per suo arbitrio, sì come l' uomo che va a fare una operazione di virtude, o una operazione di vizio per sua propria volontà, e non secondo volontade altrui. E sono altre operazioni, le quali sono parte secondo voluntade, e parte non secondo voluntade, sì come l'uomo quando è in una nave tempestata, che gitta fuore le cose sue per campare la vita; e sì come addiviene nelli comandamenti de' signori, li quali comandano a'loro sudditi che uccidano lo padre o la madre. Queste cotali operazioni sono composte da operazione voluntaria e da operazione non voluntaria, ma più è presso a l' operazione volontaria che non è alla forzata. Perciò che se lo re ti comanda che tu debbi uccidere lo tuo padre sotto pena della vita, o che tu uccidi lo tuo figliuolo, dicoti, quando tu vieni a ucciderlo, tu 'l fai per tua volontà, avvegna che il facci per comandamento altrui. E per ciò in cotali operazioni si ha lodo e vituperio. Perciò si dee l' uomo anzi dar la morte, che fare così sozze cose, sì come uccidere lo padre

---

mincia il secondo, e tratta dell' operazioni, le quali sono volontarie e non voluntarie. E quello della Marciana ha semplicemente nel margine *terzo libro*.

o 'l figliuolo, o sì altre somiglianti cose. Povertà di senno e di discrezione è cagione del male, chè ogni uomo ch' è rio si ha poco senno e non conosce quello ch'elli dee fare. E per questo cotale modo si multiplicano li uomini rei. Pensa l' uomo che l' uomo ch' è ebrio e l' uomo adirato, quando fanno alcuno reo fatto, ch' ellino il facciano per ignoranza, cioè per non sapere; e avvegnadio ch' ellino lo facciano per ignoranza nelli loro fatti, tuttavia la cagione della malizia non è di fuori da loro, perciò che la scienza dell' uomo non si puote partire da lui. Adunque la cagione di questo male si è concupiscenza e ira, cagione dei mali fatti per volontade; chè non è possibile che l' uomo faccia le buone operazioni per volontà, e le ree senza volontà. Simigliantemente la volontade è più comune e più generale, che non è la elezione; perciò che la operazione della volontà si è comune alli animali e alli garzoni, ma la elezione non si pertiene se non a colui lo quale s'astiene da ira e da concupiscenza. E tale fiata vuole l'uomo cosa la quale è impossibile, ma non elegge cosa impossibile. Anche la volontade è fine, e la elezione si è antecedente al fine; perciò che noi vogliamo sanitade e felicitade, ma innanzi noi eleggiamo quelle cose che si pertengono a ciò. Anche l'opinione non è elezione, perciò che l'opinione va dinanzi, e dirietro ha l' elezione; ed è detto l' uomo buono e reo per la elezione, ma per l' opinione non è detto nè buono, nè reo. Anche l' opinione si è di verità o di falsità, ma la elezione si è di bene o di male. Anche l' opinione si è di quelle cose che l' uomo non sa per fermo, ma la elezione si è di quelle cose

che l' uomo sa per fermo. Anche non ogni cosa è all'uomo da eleggere, se non solamente quella onde elli ha avuto consiglio dinanzi. Anche non è da fare consiglio d' ogni cosa, ma di quelle delle quali fa consiglio l' uomo savio e l' uomo discreto. E di quelle cose delle quali si consigliano li matti e li semplici non è da fare consiglio. Ma quelle cose le quali hanno gravezza e possonsi fare per noi, e ch'hanno dubbioso escimento, cioè dubbioso fine, sono cose delle quali si dee fare consiglio, sì come di dare una medicina ad uno infermo, e altre somiglianti cose. E delle cose le quali non si pertegnono a noi nè mica non è da fare consiglio, sì come nessuno della terra di Gedemonia si consiglia in che modo le genti hanno buona conversazione. Anche non dee l' uomo consigliare delle cose le quali sono necessarie e perpetue. Verbigrazia: non dovemo consigliare se 'l sole si leva la mattina o no, o se piove o no. Anche non dovemo consigliare delle cose le quali vengono per ventura, sì come trovare tesauro. Anche non si dee l'uomo consigliare del fine, se non di quelle cose che vanno dinanti al fine. Verbigrazia: lo medico non si consiglia della sanitade, nè lo retorico della persuasione, e colui che fece la legge non si consiglia della felicitade; ma ciascuno di loro suppone per fermo lo suo fine, e consiglianosi delle cose per le quali ellino possano venire a queste fine, e pensano in che modo ellino possano venire a questo fine, o per sè, o per li suoi amici; perciò che le cose, le quali l' uomo fa per li suoi amici, sì le fa per sè. La volontà si è fine, secondo ch'è detto di sopra. E pare ad alquanti uomini, che lo buono sia quello che

l'uomo vuole; e altri sono a cui pare, che quelle che l'uomo vuole sieno quelle cose che paiono essere buone. Ma secondo la veritade non è così. Chè lo bene si è quello che pare al buono uomo, perciò che l'uomo lo quale è buono giudica delle cose sì come l'uomo sano delli savori, che giudica il dolce essere dolce e l'amaro essere amaro. Ma l'uomo lo quale è infermo fa tutto lo contrario, perciò che li pare quello ch' è amaro dolce, e quello ch' è dolce amaro. E così all' uomo reo l' operazione buona sì li pare rea, e la rea sì li pare buona. E questo sì addiviene perchè all' uomo rio pare ogni cosa che diletta buona, e rea quella che non diletta. E molti uomini sì sono infermi di questa infermità perversa, perciò che le operazioni del bene e del male sono in suo arbitrio. Onde, se fare lo bene è in noi, e fare lo male è in noi. E addiviene tal fiata delle operazioni che l'uomo fa, sì come delli figliuoli, che posto che lo figliuolo sia reo, sì pare al padre buono. E che fare lo bene e lo male sia in noi, sì si mostra per coloro che fecero la legge, li quali affliggono di molte pene coloro che fanno li mali, e onorano coloro che fanno li beni. Le leggi sì confortano gli uomini a fare lo bene, e confortanli di guardarsi di fare lo male. E niuno uomo conforta altrui delle cose che non sono in sua podestade; verbigrazia: che l' uomo non abbia dolore delle cose che fanno dolore, e che l' uomo non si riscaldi nel fuoco, e che l' uomo non abbia sete e fame. Coloro che fecero le leggi sì puniscono li uomini della ignoranza della quale elli sono cagione per la sua pigrezza. E dèi sapere ch' è doppia ignoranza. L' una si è quella della quale l' uomo non è cagione, sì come

la ignoranza del pazzo, e di quella non dee l' uomo esser punito. È un' altra ignoranza della quale l' uomo è cagione, sì come la ignoranza dell' uomo ebrio, e di quella dee l' uomo essere punito. E ogni uomo che passa li comandamenti della legge secondo volontà, dee essere punito; e ciascheduno uomo lo quale è ingiusto e reo, si è cotale, perciò ch'elli vuole essere. Ma quando l' uomo è fatto ingiusto e reo, non doventa per ciò giusto perchè elli voglia essere, sì come addiviene dell' uomo lo quale è sano e doventa infermo, perciò ch' elli non vuole credere alli medici, usando le cose le quali conservano la vita. Per ciò questo uomo diventa infermo per volontà sua; ma dacch' elli è fatto infermo, non puote essere sano per volere lui essere sano. Ed è simile di colui che gitta la pietra, che anzi che la gitti si è in arbitrio di gittarla, ma quando ella è gittata, non è in sua podestà di ripigliarla o di ritenerla. E così addiviene dell' uomo lo quale doventa rio: dal cominciamento si è in arbitrio di essere reo, ma dacch'elli è reo, non è in suo arbitrio di doventar buono. Non solamente sono malizie nell' anima dell' uomo per volontà, ma eziandio nel corpo, sì come l' uomo essere cieco ed essere zoppo. E queste malizie possono essere in due modi nel corpo: uno per natura, sì come colui che nasce cieco e zoppo, e l' altro modo è per colpa di colui lo quale ha lo male per sua colpa, sì come quelli che accieca per troppo bere, o per furto, o per altre mal fatte cose. Di cotali genti non dee l'uomo avere misericordia, s' elli non si pentono e castigansi. Adunque ciascheduno uomo è cagione del suo abito e cagione della sua immaginazione in

alcuno modo, o elli è bisogno ch' elli abbia senza lo suo esercizio alcuno naturale principio, per lo quale è disposto a conoscimento di bene e di male, e a volere il bene e fuggire lo male. Perciò che ottima cosa è, la quale non è possibile d'avere nè per consuetudine, nè per dottrina, ma è nell' uomo per natura, e questa si è perfetta e buona natura dell' uomo. Adunque le virtudi e li vizii dell' uomo sono secondo la volontà dell' uomo. E nota che l' operazione e l' abito non sono secondo volontà dell' uomo in uno modo, ma in diversi modi; perciò che le operazioni, dal cominciamento insino al suo fine, sono ad arbitrio ed a volontà dell' uomo, ma l' abito non è in nell' arbitrio e nella volontà dell' uomo, se non al suo cominciamento. *

Capitolo XVII.

Della fortezza.

Diciamo oggimai di ciascheduno abito, cominciando dalla fortezza. E dico che la fortezza si è, secondamente che detto è di sopra, mezzo infra la paura e l' ardimento; perciò che sono tali cose che l' uomo dee temere ragionevolmente, sì come sono li vizii e ogni cosa la quale pone l' uomo in infamia. E quelli che non ha paura di queste cose, si è isvergognato e degno di vituperio, e chi ha paura di queste cose si è da laudare. E sono uomini, li quali sono arditi in battaglia, e sono uomini che sono li-

* Quì il Codice della Marciana nota in margine: *quarto libro*. Nel Codice dello Zeno continua il I libro.

berati di spendere loro pecunia; ma l'uomo forte non teme nè più meno ch' elli sia bisogno, ed è apparecchiato di sostenere tutte quelle cose che si convegnono. E l' uomo ch' è ardito si soperchia in queste cose, e l' uomo pauroso viene meno. Le cose che sono da temere non sono d'una maniera, ma sono in molte guise. Chè sono molte cose, le quali sono da temere ad ogni uomo ch' ha sano intendimento, perciò che quelli che non teme lo tonitruo e l' onde del mare sí è matto. E sono altre cose le quali non teme ogni uomo, e queste sono secondo più e meno, cioè secondamente che l' una cosa è più da temere che l' altra. E così sì come io ti dico delle cose paurose, così intendi delle cose d' ardire; perciò che li uomini arditi, anzi che vegnano alli fatti, si fanno grande vista, e quando vegnono alli fatti, sì si portano vilmente. E l' uomo prode e forte fa tutto lo contradio; chè, innanzi ch'elli vegna alli fatti, si sta questo, e dacch' elli è nelli fatti, sta prode e forte. Fortezza si è detta in cinque modi. L' uno modo si è fortezza civile, perciò che li uomini della città si sostengono molti pericoli, per avere onore e non essere vituperati dalli suoi cittadini. Lo secondo modo si è fortezza per senno e per iscaltrimento, lo quale l'uomo ha in quello officio dov'ei si adopera, sì come noi vedemo in quelli uomini che sono bene ammaestrati di battaglie, che fanno opere di grande prodezza confidandosi della loro scienza, avvegna ch' elli non sieno forti secondo la verità, perciò che, quand' elli no veggono in nella battaglia pericolo di morte, si fuggono, avendo maggiore paura della morte che della vergogna. Ma l' uomo ch' è forte secondo la

verità, debbe fare tutto il contrario, chè quando viene alla battaglia sì sta forte, e teme meno la morte che non fa la vergogna. Lo terzo modo della fortezza si è per furore, sì come noi vedemo nelle fiere, le quali sono forti e ardite per lo grande furore ch'è in loro. Questa non è vera fortezza, perciò che l' uomo lo quale si mette a uno grande pericolo per ira o per furore, non è detto forte, ma quelli è forte lo quale si pone a pericolo per diritto intendimento. Quarto modo si è di fortezza per forte movimento di concupiscenza, sì come noi possiamo vedere negli animali bruti nel tempo che li commuove la lussuria. E così vi si lasciano cadere molti uomini leggermente; e quegli che allora si tiene bene, quegli è forte. Onde molti uomini fanno molti ardimenti per lussuria. Lo quinto modo di fortezza si è per sicurtà che l'uomo ha per spesse volte avere vinto, sì come avviene all'uomo lo quale combatte con altro ed è usato di vincere colui, ma quando combatte con altro si perde lo suo ardimento. E questi cinque modi non sono di vera fortezza. La vera fortezza si è più degna cosa e più nobile che la castità, perciò che più leve cosa è astenersi dalle delettazioni carnali, che non è astenersi dalle cose triste.

Capitolo XVIII.

Della castitade.

Castità si è mezzo intra seguire le delettazioni corporali tutte e non seguirne nulla. E non è in tutte le delettazioni corporali castità. Perciò che dilettarsi l'uomo nelle cose che si veggiono e che s'odono, co-

me si conviene e quando si conviene, non è castità; perciò che vedere l' uomo di belle cose, e udire di belle novelle, e odorare di belli fiori, come e quanto e quando si conviene, non è castitade. Ma la dilettazione non è se non in due sensi, cioè in nel gusto e nel tatto, nelli quali noi comunichiamo colli altri animali, sì come delettarsi nelle cose che si manucano e si beono, e nelle cose che si toccano. E spezialmente nel tatto grande delettazione è. E perciò è bestiale cosa a seguitare troppo la delettazione del tatto. Nel gusto non si diletta l' uomo così come nel tatto; chè solamente è la dilettazione nel gusto, quando l'uomo esamina li sapori, in quanto il gusto è un tatto; e basta la delettazione in lui. Sono delettazioni naturali, nelle quali l'uomo puote peccare, sì come in manicare troppo e in bere troppo. Adunque la incastità si è eccesso nelle delettazioni corporali, e non nelle cose triste, perciò che in queste sì si attende la fortezza. Tal fiata è l' uomo intemperato ed incasto, perchè elli si attrista più che non dee quando non puote avere la cosa ch' elli desidera. A gran pena si trova neuno uomo che si diletti meno che non dee nelle delettazioni carnali, ed a costui non è posto nome. Dunque quelli è casto che tiene mezzo nelle delettazioni, cioè che non dilettasi troppo ad averle, e non si contrista perchè elli non le possa avere, ma dilettavisi temperatamente, secondo che basta alla buona vita dell' uomo. Conviensi che l' uomo contrasti a li desiderii della delettazione, perciò che se l' uomo si lassa sopravvincere, la ragione rimane di sotto al desiderio, e per tutto ciò si rimane lo desiderio dell' uomo affamato. E perciò si conviene che

l'uomo insin da garzone abbia maestro, secondo lo cui comandamento elli viva, altramente rimarrà con lui lo desiderio, infino a tanto che sarà grande. E perciò si conviene bene studiare, acciò che la ragione rimanga di sopra al desiderio ovvero a la concupiscenza. *

Capitolo XIX.

Della larghezza.

La larghezza è mezzo in dare e in ricevere pecunia. Adunque quelli è liberale che usa la pecunia convenevilemente, cioè che dà quella cosa che si conviene, e come e quando e quanto ed a cui si conviene. Ma prodigo, ovvero distruggitore, si è detto quelli lo quale soperchia in dare e viene meno in ricevere. E l'avaro fa tutto il contrario. È degna cosa che la larghezza sia più in dare che in ricevere, perciò che più lieve cosa è non ricevere che dare. Ed è più da laudare colui che dà quella cosa che si conviene, che non è da laudare colui che s'astiene di ricevere quello che si conviene. E generalmente è più degna cosa nella virtude operare la cosa buona e diritta, che non è d'astenersi da quello che si conviene astenere. Ma tuttavia queste cose sono in via d'agguaglianza. Poco è da lodare quelli che temperatamente riceve, ma colui che dà temperatamente è molto da laudare, per la utilità la quale l'uomo ha di quello ch'elli dà. Co-

---

* Il Cod. Zeno: *Finito il terzo libro dell'Etica del sommo filosafo, e comincia il quarto, nel quale si determina della virtude e della liberalitade. Libro IV.*

lui che dà è sempre lodato, ma colui che riceve è talora avuto in odio. Non è largo uomo colui che s'attrista di quello ch' elli dà, perciò che non dà per larghezza, ma dà per vergogna, o per altra cagione. Adunque quelli è largo che dà con allegrezza. E l'uomo largo si è contento a sè di poco, acciò ch'elli possa sovvenire a molti; o poco, o molto ch'elli possegga, sempre si sforza di fare opere di larghezza secondo la sua facultade. E rade volte si trova l'uomo largo essere ricco, perciò che la ricchezza non cresce per donare, ma cresce per raunare e ritenere. Ed è usanza che la ricchezza che l' uomo ha senza fatica fa l' uomo essere largo; e grande meraviglia è quando l' uomo è ricco con grande fatica s' elli è largo. L' uomo lo quale è prodigo sì è meno reo che l' avaro; perciò ch'elli fa pro' a molti uomini, ma l'avaro non fa pro' a nemo uomo, nè a sè, e per ciò ogni uomo li vuole male. Anco lo prodigo sì si può correggere in molti modi, ma l' avaro non si puote mai medicare. E naturalemente l'uomo si è più acconcio all' avarizia che non è a la prodigalità, e perciò sì si parte più dal mezzo. Sono molti modi di larghezza. E rade volte sì si possono tutti trovare in uno uomo, chè tal fiata è l' uomo avaro in tenere le cose sue, ma non è in desiderare le altrui. E tali sono avari, non per tenere le cose sue, ma per disiderare le altrui; e questi cotali si hanno li loro desiderii insaziabili, e sforzansi di guadagnare d' ogni sozzo guadagno, sì come di mantenere bordello e di tenere puttane e ruffiani, e di dare ad usura, e di tenere giuoco. E di questa maniera sono li grandi uomini che guastano li cittadini e le cittadi, e rubano le chiese, e

simigliantemente sono rubatori di strada; e in questo peccato peccano li uomini, più che non fanno nella prodigalità.

Capitolo XX.

Della magnificenza.

Magnificenza si è virtude la quale si ha operazione nelle ricchezze, e solamente nelle grandi spese. E la natura dell'uomo, lo quale è magnifico, si è che maggiormente sia sollecito acciò che li suoi fatti si facciano con grande onore e con grandi spese, che con piccole. E ristringersi l'uomo in queste spese si è parvificenzia. Questa virtude, la quale è detta magnificenzia, sì si attende nelle grandi cose e maravigliose, sì come a fare templi e chiese, ove s'adori Dio, e ricchi ornamenti di chiesa, e generalemente in tutte le cose le quali s'appartegnono a l'onore di Dio, e simigliantemente in fare grandi nozze e ricchi conviti, e dare altrui grandi albergherie, e fare ricchi presenti. A l'uomo ch'è magnifico non conviene solamente pensare delle sue spese, ma e dell'altrui. E nella magnificenza non è solamente mistieri che sia abbondanza di cose e d'avere, ma è mistieri uomo con essa lo quale sappia spendere e menare quelle cose come si conviene, o elli per sè, o uomo di sua schiatta. Onde quale uomo ha meno una di queste cose, o amendue, si è da schernire, s'elli si frammette di operare opere di magnificenza. L'uomo lo quale soperchia a colui che detto si è, si è quello lo quale in queste cose spende più che non si conviene, e là dove puote stare la piccola spesa sì fà la grande, sì come

sono quelli che danno lo loro alli giollari e alli buffoni, e come coloro che gittano le porpori nella via; e questo l'uomo non fa per amore di virtude, ma solamente acciò ch'elli paia essere maraviglioso e glorioso alle genti. Parvifico si è colui lo quale nelle cose grandi e maravigliose si sforza di spendere poco, e così corrompe la bellezza del fatto suo, e per poco risparmiamento perde grandi spese e grande onore. E questi sono due grandi stremi della magnificenza, ma non sono da vituperare, dacchè elli non fanno alcuno danno alli loro vicini. Magnanimo si è colui lo quale si è acconcio a grandissimi fatti, e rallegrasi e gode di fare grandi fatti. Ma colui lo quale si frammette di far gran fatti, e non è acconcio, si è detto vanaglorioso. E colui lo quale è degno d'onore e di dignità, ed elli ha paura di riceverla e d'inframmettervisi, si è detto uomo di piccolo animo. E magnanimità si è stremo per comparazione delle cose, ma quanto all' operazione è mezzo. La vera magnanimitade è solamente in quelle cose le quali sono grandissime e bellissime, cioè nelle cose per le quali l' uomo serve a Domenedio glorioso. E la diritta abitudine in queste cose si è grande onore; e l' uomo magnanimo si è lo maggiore uomo e lo più onorato che sia. E' non si muove per picciola cosa, e non china la magnanimità sua a niuna cosa sozza. Adunque la magnanimità si è adornamento e corona di tutte le virtudi. E perciò non è lieve cosa ad invenire l' uomo magnanimo, anzi è molto forte, perciò che elli non è solamente buono a sè medesimo, ma a molti altri. E se alcuno uomo è magnanimo non si rallegra troppo per li grandi onori che gli sieno fatti,

perciò che non gli puote tanto onore essere fatto, che risponda a la sua bontade ed alla sua grandezza. Anco lo magnanimo non si rallegra per cose che sieno prospere che gli avvegnano, e non si conturba per cose avverse. Nobiltà di sangue e ricchezza antica aiutano l' uomo ad essere magnanimo; e quegli è veramente magnanimo, lo quale ha in sè due cose per le quali elli debbia essere inorato, ciò sono quelle che sono dette di sopra. E la securità e la bonarità dell' uomo magnanimo si è tanta, che si ha per nulla li pericoli, perciò che non dubita di traere la vita sua con buon fine. E rallegrasi di fare bene altrui, e vergognasi di riceverlo da altrui, perciò che più nobile cosa è dare che ricevere, e quando elli riceve beneficio, sì si studia di rendere cambio. È pigro di fare piociole spese, ma nelle cose là dove è grande onore e grandi fatti, non è pigro. E l' uomo ch' è di grande animo, ama altrui e vuole male altrui palesemente e non in celato, perciò che vile cosa pare a lui celare la sua volontà. È austero, e rendesi crudele, se non se in cose di sollazzo e di allegrezza. Conversa bene colli uomini, ed ha in odio tutti li lusingatori, sì come gente mercenaria, perciò che ogni uomo che lusinga, si è servo. E' tiene bene a mente le ingiurie, ma dispregiale e non le cura. E' non si loda, e' non loda altrui, e' non dice villania di nessuno uomo. E' cura più delle grandi cose che delle vili, sì come uomo che basta a sè medesimo. È nel suo movimento tardo, e grave nella parola, e fermo nel favellare. E questa si è la diffinizione dello magnanimo. Colui lo quale soperchia in queste cose si è detto vanaglorioso. E quelli che s' infram-

mette di grandi onori e di grandi fatti, sì come elli ne fosse degno, con ciò sia cosa che elli non sia, sì come di far belli panni ed altre cose di grande apparenza, e credo per questo essere esaltato, li savii uomini sì l'hanno per matto e per bestia. Pusillanimo si è colui lo quale è degno d'avere onore, ed ha pena di riceverlo, ed ascondesi da lui. E questo si è male, perciò che ciascheduno uomo si dee desiderare l'onore e lo bene lo quale è convenevole a lui. Adunque ciascuno uomo si erra, in quanto elli si parte dal mezzo; ma non sono molti i rei. Nell'onore si trova mezzo e stremi, nelle cose minori, perciò che in queste si trovano e più e mezzo e meno; perciò che puote l'uomo desiderare più onore che non dee e quanto si conviene, e questi non ha nome se non comune. Già è detto di sopra della comparazione intra lo largo e lo magnanimo, ed intra colui che ama l'onore e lo magnifico, e intra li loro stremi, perciò che queste cose sono le cose maggiori, e quelle sono le minori. E lo mezzo si è da onorare, e li stremi sono da vituperare.

Capitolo XXI.

Dell'ira e della mansuetudine.

Nell'ira si è mezzo e stremi, e non hanno proprii nomi li stremi, e chiamasi lo mezzo mansuetudine. E l'uomo lo quale tiene lo mezzo si chiama mansueto, e quelli che soprabbonda nell'ira si ha nome iracondo, e quelli che s'adira meno ch'elli non dee, si ha nome non irevole. E colui è veramente mansueto, lo quale s'adira di quello che si conviene, e

con cui si conviene, e quando, e ove, e come; ed iracondioso si è quelli, che passa il modo in queste cose e tosto corre in ira, ma tosto ritorna il più delle volte: e questo è lo meglio ch'è in lui, perciò che se tutte le cose che si raunassero in uno uomo, non sarebbe da sostenere. L'uomo che non s'adira ove si conviene, e quanto, e quando, e con cui e come, questi non è da laudare; perciò che sostenere vitoperio, lo quale è ingiustamente fatto a sè, o a li suoi amici, è vituperevile cosa. E tal fiata lodiamo noi questi uomini, perciò ch'elli non fanno grandi minacci; e tal fiata lodiamo gl'iracondi, dicendo ch'elli sono forti uomini ed arditi; e certo grave cosa è a determinare le circunstanzie dell'ira con parole. Ma cotanto dovemo sapere che tenere lo mezzo si è cosa da laudare, e tenere li stremi si è cosa da vituperare.

Capitolo XXII.

Della conversazione degli uomini.

Dopo queste dovemo dicere delle cose le quali avvengono nelle compagnie delli uomini, e nelle conversazioni, e ne' parlari; perciò che tenere lo mezzo in queste cose si è cosa da laudare, e tenere li stremi si è cosa da vituperare. E tenere lo mezzo si è che l'uomo sia piacevole a favellare e stare ed usare colle genti, e sia uomo di bella compagnia, e sia comunale nelle cose che si conviene, ed a cui, e quando, e quanto e dove e come si conviene. E questa conversazione è quasi somigliante a l'amistà, ed evvi differenza in questo, che nell'amistade per necessità si è amore, ma in questa conversazione

non è amore; perciò che puote l' uomo ben parlare e conversare coll' uomo lo quale non conosce. E l' uomo che soperchia in queste cose si è quelli lo quale s' inframmette e rendesi trattevile più che non dee: coll' uomo stranio, e coll' uomo che conosce e non conosce, e col vicino e non vicino. Quello uomo lo quale fa queste cose, perciò che ha natura acconcia a ciò, si ha nome piacevole; ma quello che 'l fa per cagione di guadagnare, si è detto lusingatore; e l' uomo che viene meno in questa conversazione si è detto agresto, e può essere detto discordevile.

Capitolo XXIII.

Della verità e della bugia.

La verità e la bugia si contraddicono più che cosa che sia nel mondo, ed usansi nel detto e nel fatto. L' uomo onorevile e di grande animo usa la verità nel detto e nel fatto, e l' uomo vile e di piccolo animo fa lo contrario. L'uomo verace si è quelli che tiene mezzo intra lo vantatore, lo quale si vanta di fare grandi fatti, e aggrandiscesi più che non è, e intra 'l dispregiato e l' umile, lo quale cela lo bene ch' è in lui, e menovalo; perciò che l' uomo verace si concede e si afferma di sè quello ch' è in lui di bene, nè più nè meno. Ma l' uomo dispregiato si è meglio disposto che lo vantatore, perciò che lo vantatore si mente nel detto e nel fatto. Peggiore di tutti quelli sopra detti si è colui lo quale pensa di sè quello che non è, perciò che non conosce sè medesimo, e perciò si è più da vituperare che non é un' altro. L' uomo verace si è buono e da lodare, e l'uo-

mo bugiardo si è sozzo e da vituperare, perciò che ciaschedun buono dice cotali parole chente elli è; e l'uomo lo quale è verace solamente per amore della verità, è più da lodare che colui ch'è verace per onore, o per guadagno ch'egli ne faccia o ch'elli n'aspetti. E colui che si vanta, o che presume di sè più che non dee, non per cagione d'oro o d'ariento, si è da vituperare sì come uomo vano; ma colui lo quale si vanta per onore, o per altra utilitade, non è così da vituperare. E uomini sono li quali dicono bugia per ciò che se ne rallegrano, e sono altri che dicono bugie per essere tenuti grandi, o per guadagnare. L'uomo dispregiato e umile cela di sè le grandi cose, per fuggire lite e briga, sì come fece Socrate, per aver vita riposevole. E l'uomo lo quale sè esalta nelle picciole cose, si è detto nulla.

Capitolo XXIV.

Come l'uomo si cognosce per lo suo movimento.

E' giudicasi così delle corpora delli uomini, sì come dell'uomo che ride troppo, perciò che troppo vituperevile cosa è 'l troppo ridere. E l'uomo che viene meno al postutto dello ridere si è detto crudele e agresto; ma l'uomo allegro si sta trattevole al suo compagno come si conviene, e nol contrista con sozza cera, e non commuove altrui con sozzi giuochi, perciò che lo giuoco talora si dechina a vituperio, ed è cominciamento di lussuria e di quelle cose le quali sono vietate per la legge. La vergogna si è passione, la quale si genera simigliantemente alla paura; perciò che colui che si vergogna si arrossa

per ogni cosa, e colui che ha paura si diventa pallido. E la vergogna non è convenevile, se non alli adolescenti ed alli garzoni; perciò che la vergogna si li ritrae dalli peccati; ma la vergogna si è da biasimare nelli uomini vecchi, perciò che l' uomo ch' è vecchio non dee fare cosa da vergognare. *

Capitolo XXV.

Della giustizia.

Giustizia si è abito laudabile, per lo quale l' uomo si è fatto giusto, e fa operazioni di giustizia, e vuole e ama le cose giuste; e con ciò sia cosa che sia abito di giustizia, lo quale è virtude, così la ingiustizia è abito di vizio, e conoscesi l' uno contrario per l' altro. La giustizia si è detta in tre modi, e sì è la ingiustizia. E così l'uomo giusto e lo ingiusto si è detto in tre modi. Ed è detto ingiusto quelli che fa contra la legge, e quelli che passa la natura dell'agguaglianza, e l' avaro. E l' uomo giusto si è detto in altri tre modi, perciò che in quanti modi si dice l'uno contrario, in tanti modi si dice l' altro; ed è detto giusto l' uomo, lo quale osserva la legge e la natura dell' agguaglianza, e colui ch' è contento alli leciti guadagni ed alli giusti.

---

* Il Codice dello Zeno: *Finito il quarto libro dell' Etica d' Aristotile e comincia il quinto, nel quale si determinerà della giustizia. La quale è virtù che dee essere nell' operazione degli uomini. Libro V.*

Capitolo XXVI.

Della legge.

La legge si è giusta cosa, e tutte le cose della legge sono giuste; perciò ch' ella si comanda operazioni di virtude, le quali operazioni fanno l' uomo essere felice e conservano l' opere della felicitade in lui. E vieta tutte le cose ree della cittade. E comanda tutte le grandi e le nobili operazioni della città, sì come stare ordinato e fermo nelle schiere della battaglia. E comanda che l' uomo si guardi dalle fornicazioni e dalla lussuria. E comanda che l' uomo stía in pace, e che non percuota l' uno l'altro. E comanda che l'uomo non favelli contro all'altro, e guardisi da ogni sozzo parlare. E sommatamente ella comanda, che l'uomo faccia opere di virtude, e guardisi da opere di vizio. La giustizia si è la più nobile e la più forte virtude che sia; e tutti li uomini savi sí amano le operazioni della giustizia, e maravigliansi della sua bontade, più che di stella lucida, o del sole quando elli si colca, o quando elli si leva, perciò ch' ella si è perfetta virtude, più che niuna dell'altre. Ed usa l'uomo giusto la giustizia in sè e in li suoi amici; perciò che l'uomo giusto, che non è buono a sè e alli suoi amici, si è pessimo; e acciò che l' uomo sia buono, non basta essere buono pur a sè, ma convienne che sia buono a sè e alli suoi amici. E la giustistizia non è parte di virtude, anzi è tutte le virtudi; e la ingiustizia non è parte di vizio, anzi è tutti li vizii. E sono specie di vizii vietate manifestamente, sì come furto, avolterio, incantamento, falso testi-

monio, tradimento, frode e inganno di uomini; e sono specie di vizii le quali sono molto ingiuriose, sì come ferire e uccidere, e cose somiglianti a queste. L' uomo giusto si è agguagliatore, e tal fiata ammezzatore, e tal fiata è in comparazione; ed è detto agguagliatore intra due, e ammezzatore intra molte cose e poche, ed in relazione in quattro cose; perciò che l' uomo giusto non puote essere in meno di quattro cose, perciò che due sono le persone intra le quali si fa giustizia, e due sono le cose delle quali si fa giustizia, cioè agguaglianza e disugguaglianza. E in quelle medesime cose, nelle quali è agguaglianza, puote essere disuguaglianza, perciò che se non vi potesse essere disuguaglianza, non vi sarebbe agguaglianza. E così la giustizia si è in proporzione di numero. E sì come la giustizia è cosa iguale, così la ingiustizia è cosa iniguale. E perciò il signore della giustizia sì si sforza d' agguagliare le cose che non sono eguali. Onde costui uccide colui, e percuote quello, e l'altro manda in pellegrinaggio, infino a tanto ch' elli abbia renduto cambio a lo infelice, e abbia soddisfatto a colui ch' ha ricevuto forza. E il signore della giustizia si sforza di recare a mezzo d' agguaglianza lo soperchio e lo menomamento nelle cose utili, e perciò tolle all' uno e dà all' altro insino a tanto ch' elli sono agguagliati; e perciò gli conviene sapere lo modo secondo lo quale tolga allo maggiore e dia allo minore, e come elli faccia satisfare le ingiurie, acciò che li suoi sudditi vivano in buona fermezza di metade.

Capitolo XXVII.

Anche della giustizia.

Gli abitatori delle cittadi si servono insieme, e tolle l' uno dall' altro, e dà l' uno all' altro, e rendonsi guiderdone, secondo la proporzione delle cose loro, infino ch' elli vegnano alla diritta metade. Verbigrazia: pognamo che lo ferratore abbia cosa che vaglia uno, e lo calzolaio abbia cosa che vaglia due, e lo maestro della casa abbia cosa che vaglia tre; adunque è mistieri che 'l fabbro tolla dal calzolaio la sua opera, e 'l calzolaio tolla la sua dal maestro; e perciò che l' opera dell' uno è migliore che l' opera dell' altro, è mistieri che vi sia qualche agguagliamento, sì che tornino alla metade. Per ciò si fu trovato lo denaio, lo quale agguaglia tutte le cose che sono disuguagliate. È lo denaio sì come giustizia, la quale non ha anima; perciò che lo denaio si è mezzo per il quale l' uomo si reca ogni cosa che non è eguale ad agguaglianza. E puote l' uomo dare e tôrre cose grandi e piccole per lo denaio, ed è uno istrumento per lo quale lo giudice puote fare la giustizia. Il denaio si è legge la quale non ha anima, ma lo giudice si è legge la quale ha anima; e Domenedio glorioso si è legge universale a tutte le cose. Lo vigore dell' agguaglianza si stà fermo per l' osservamento delle leggi della città. E li cittadini crescono per la osservanza delle leggi in nella cittade, simigliantemente delli abitatori dei campi e delle colture; e per le ingiurie, le quali si fanno nelle cittadi, addiviene tutto lo contrario, e ad ultimo si

tornano al diserto e al bosco. Lo principe si è osservatore di giustizia, e simigliantemente osservatore di agguaglianza, e perciò non dà a sè del bene, lo quale elli ha in signoria, più che agli altri; e perciò è detto che li onori e le signorie fanno l' uomo manifesto. Lo popolo si pone che la liberalità si sia cagione del principato e della signoria. Tali sono di loro, che dicono che la cagione si è ricchezza, e tali sono che pongono nobiltà di sangue; ma l'uomo savio dice, e crede, che la cagione, per la quale l' uomo è degno d' essere principe o signore, si è la virtude la quale l' uomo ha in sè; e questa si è la vera cagione. La giustizia si è in due modi: è una giustizia naturale, e l' altra si è secondo la legge. La giustizia naturale si ha una medesma natura in ciascheduno luogo, sì come è lo fuoco, lo quale in ogni parte là ove è, si va in alto. La giustizia secondo la legge si ha molte diversitadi, sì come noi veggiamo nelli sacrifizii, li quali si fanno diversamente, quali per animali morti, quali per generazioni d' arbori; e ambedue queste giustizie s' intendono agguaglianza. L' uomo lo quale rende la cosa ch' è disposta appo lui, non per sua volontade, ma per paura, non è giusto per sè, ma per altrui; ma colui che rende per cagione d' onestà e per propria volontà, si è giusto. Li danni li quali avvegnono nelle compagnie degli uomini sono in tre modi. L' uno modo si è per ignoranzia e per errore, l' altro modo si è per negligenza e non con volontade di nuocere, e lo terzo modo si è per pensata malizia e per volontà di nuocere. Verbigrazia: danno per ignoranza fa l' uomo, quando elli fa alcuna cosa rea e non la crede fare, sì come l' uomo quan-

do uccide lo padre e crede uccidere uno suo inimico; danno per negligenzia fa l' uomo, quando nei suoi fatti e nelli altrui non ha studio, come doverebbe e poterebbe avere. E amenduni questi non sono al postutto ingiusti, perciò che li loro fatti non procedono da malizia. Ma quando l' uomo fa danno per malizia, la quale elli ha pensata dinanzi, o per propria volontade, e non è niuna circunstanza che possa scusare la sua malizia, si è veramente reo e da vituperare. La ignoranza si è in due modi. Ch' è una ignoranza, la quale ha cagione naturale. La cagione naturale si è di quelle cose che sogliono addivenire alli uomini, sì come l' uomo lo quale è pazzo per natura. E un'altra ignoranza, è della quale l' uomo è cagione elli medesimo, sì come l' uomo ch' è ignorante per ebrezza, o per non sapere istudiare le cose le quali s'appartengono a conoscimento di verità e di bene. La sopraggiustizia si è meglio che non è la giustizia; ma, secondo la verità, nel vero mezzo non si truova nè più nè meno, perciò che cotale mezzo non si puote dividere. E cotale giustizia vera non è quella ch' è nella legge, ma è quella giustizia la quale è in Domenedio, ed è donata alli uomini: per la quale giustizia l' uomo si fa simigliante a Domenedio *.

---

* Il Codice dello Zeno ha qui la consueta sua divisione: *Finito il quinto libro dell' Etica d' Aristotile, e comincia il sesto libro in nel quale si determinerà delle virtù intellettuali, perciò che infino a qui si è determinato delle virtù morali.*

Capitolo XXVIII.

Della prodezza.

Due sono le specie delle virtudi. L'una si chiama morale, la quale s' appartiene all' anima sensibile, la quale non ha ragione. Ed è un' altra virtù intellettuale, la quale s' appartiene all' anima razionale, la quale ha intendimento e discrezione. Adunque l'anima sensibile si fa e fugge e perseguita senza deliberazione alcuna. E però è detto, che questa virtude desidera concupiscenza; ma lo intelletto si afferma, e non si fa nulla elezione sanza lui. Adunque il principio della elezione, e la elezione, si è desiderio intellettuale per cagione d' alcuna cosa. E niuno uomo usa elezione nella cosa, la quale è passata dinanzi, perciò che quello ch' è fatto non può esser non fatto, e Domenedio non ha potenzia di ciò. E non cade elezione nella cosa la quale è per necessitade; sì come che 'l sole si levi la mattina.

Capitolo XXIX.

Di ciò medesimo.

Nell' anima sono cinque cose, delle quali ella dice vero affermando e negando, cioè arte, scienza, prudenza, sapienza e intelletto. E la scienza si è per tali dimostrazioni, che non può essere altrimenti, e non s' ingenera, e non si corrompe. E ogni scienza e disciplina, e ogni cosa la quale si sa, sì si puote insegnare. E ogni cosa che s'imprende, si è necessario che s'appari per principii, li quali sono manifesti per

sè. E la dimostrazione si è sempre vera, e non mente di niuno tempo, perciò ch'ella è di cose necessarie. La disposizione dell'arte si è con verace ragione. L'uomo prode e savio si è quello, il quale è potente di consigliare sè ed altrui. Adunque la prudenzia si è abito, per il quale l'uomo puote consigliare con verace ragione nelle cose buone e ree delli uomini. La sapienza si è grandezza e avanzamento di scienza nelli artefici; e quando è detto d'uno uomo: egli è savio nell'arte sua, sì si dimostra la bontade e la grandezza sua in quell'arte. Lo intelletto si è quello che prende i comandamenti delle cose. La ragione e l'intelletto e la scienza si sono di quelle cose che sono naturalmente nobili. E truovansi di quelle cose negli adolescenti e ne' giovani che sono savii in disciplina, ma in prudenzia no; perciò che la prudenzia si suole avere per lungo conoscimento di molte cose particulari, le quali non si possono conoscere se non per lungo temporale; e l'uomo adolescente e giovane si ha poco tempo. La prudenzia si è misura dell'incominciamenti e delli uscimenti delle cose; e la solerzia si è avacciamento, per lo quale si giudica l'uomo avacciamente un diritto giudizio e tostamente consente a un buono consiglio. Astuzia, cioè scaltrimento, si è prudenzia, per la quale l'uomo si viene a fine, per grande sottigliezza, de' suoi intendimenti nelle cose che sono buone; ma questa sottigliezza si è detta calliditá nelle cose ree, sì come incantamenti e indovinamenti. Ma questi cotali non son detti savii, ma son detti consigliati, sbrigati e astuti. La felicità non è cosa da eleggere per altrui, ma per sè medesimo, sì come la sanitade. Le azioni

dell'anima sono secondo la virtù morale, e secondo misura di prudenza e sottiglianza e di sbrigato iscaltrimento. Adunque la virtù si dirizza il proponimento dell'uomo a diritto, e la prudenza, cioè il sapere, sì lo conferma e fallo buono, e conducelo alla giustizia; e la malizia sì lo corrompe, e menalo alla ingiustizia. Le virtù morali si intendono li uomini far forti, casti e giusti infino dalla loro adolescenza, sì come è ne' garzoni e in alquanti animali. Adunque queste virtudi sono per natura e non per intelletto. Ma la signoria di tutte le virtudi sì si conviene alla virtude intellettuale, perciò che non si puote fare elesione senza intelletto, e non si puote compiere senza virtù morale. E così la prudenza s' insegna fare quello che si conviene, ma la virtù morale mena lo fatto a compimento d' operazione.

Capitolo XXX.

Della fortezza.

La fortezza si è abito laudabile e buono, e della spezie dell' ardimento e della paura. E l'uomo, lo quale è veracemente forte, si sostiene molte terribili cose e di grande soperchio, e spregia la morte in assalire quelle cose che si conviene, e fa operazioni di fortezza, non per cagione d'onore, nè per cagione dilettazione, ma per amore della virtude. Gli uomini si adoperano fortezza di cittade costretti per vergogna e per fuggire rimproveramenti, e per acquistare onori si pigliano anzi di sponersi a un grande pericolo, che vivere con vita vergognosa. La fortezza delle fiere si è quella, la quale l'uomo fa per cagione

di furore, quando l'uomo, fortemente angosciato per danno, o per ingiuria ch' elli riceve, si muove a fare vendetta. E' fortezza animale si è quella la quale l' uomo fa per compiere lo suo desiderio, lo quale è ardentemente desiderato. Fortezza spirituale si è quella la quale fa l' uomo per cagione d' acquistare fama, onore e grandezza. E fortezza divina si è quella la quale li uomini forti amano naturalmente, e li uomini di Dio sono ben forti.

Capitolo XXXI.

Della castitade.

La castità si è temperamento di manicare e di bere, e in nel vestire, e in altre dilettazioni corporali; e quello cotale che adopera temperatamente in queste cose si è molto da lodare, e lo soperchio in queste cose si è da biasimare: ma lo poco si truova rade volte. La castità si è bella cosa, perciò che l' uomo casto si diletta in quello che si conviene, e quando, e quanto, e come, e ove. E una dilettazione seculare, la quale è partita dalli movimenti della natura, è sanza comparazione più vituperevole cosa che la fornicazione e che l' avolterio, sì come giacere l' uomo colli maschi. La incastità si ha molti modi e molte maniere, perciò ch' ella puote essere in manicare e in bere, e in altre sozzure e inchinamenti della lussuria.

Capitolo XXXII.

Della mansuetudine.

La mansuetudine si è abito laudabile intra lo soperchio dell'ira e lo menomamento, e così è la malanconia perseverante lungo tempo. La malisiosa ira addimanda grande vendetta per poca offesa; ma quello lo quale non si commuove e non si adira per ingiuria o per offesa la quale si faccia a lui, o alli suoi parenti, si è uomo lo cui sentimento è morto.

Capitolo XXXIII.

Della liberalitade.

Liberalità e magnificenza e magnanimità sì hanno comunità infra loro, perciò che tutte e tre si sono in dare e in ricevere pecunia, onde si conviene, e quanto, e quando, e da cui si conviene. È più bella cosa all'uomo che ha questa virtude, dare, che non è ricevere. E questo cotale uomo fugge li sozzi guadagni, e l'uomo avaro sì li desidera fortemente. E così addiviene che l'uomo liberale non ha cotante possessioni, quante ha l'avaro.

Capitolo XXXIV.

Della magnanimitade.

L'uomo magnanimo si merita virtudi grandi e grandi onori, li quali s' avvegnono a lui, e apparecchia l'anima sua a cose grandi, e dispregia le cose picciole e vili. Ma colui che spende e scialacqua

le cose grandi come non dee, si è detto prodigo. Invidioso si è quelli che s' attrista delle prosperità delli buoni e delli rei, senza differenza niuna E contrario a questo si è quelli che s' allegra delle prosperità dei buoni delli rei. Il mezzo intra questi si è quelli che si rallegra della prosperità de' buoni, e contristasi di quella delli rei. Chi d' ogni cosa si vergogna si è detto non pronto, cioè vergognoso. Quelli che si vanta e si mostra d' avere ogni bene in sè, e spregia gli altri, si è detto superbioso.

Capitolo XXXV.

Delle compagnie.

Sono uomini, con li quali grave cosa si è a vivere, chè hanno natura la quale non si puote trattare. E sono altri li quali sono lusinghieri a ciascheduno, e paiono essere amici a ciascheduna persona. E sono altri li quali tengono mezzo intra questi, e questi sono quelli li quali rendono sè ad usare con le genti secondamente che si conviene, e ove, e quando, e come; e questo cotale uomo si è veracemente da laudare. Lo giullare si è quello che conversa colle genti con riso e con giuoco, e fa beffe di sè e della moglie e delli figliuoli, e non solamente di loro, ma eziandio delli altri uomini. E contrario a costui si è quelli che sempre mostra volto e faccia crudele, e non si rallegra con la gente, e non favella, nè sta con coloro che si rallegrano. E quelli che tiene mezzo tra costoro si è quelli che usa queste cose a mezzo modo. L' uomo giusto si è detto iguale e agguagliatore; e l' uomo giusto si agguaglia in due modi: l' uno

modo si è dividere pecunia e onore, e l'altro modo si è sanare uomini che hanno ricevuta ingiuria, e uomini che hanno a fare insieme. E li fatti che li uomini hanno a fare insieme, sono in due modi: l'uno si è per volontade, cioè quando lo cominciamento delli fatti è in nostro arbitrio; e fuore di volontade sono quelli che l'uomo ha a fare con altri per forza o per inganno, sì come rapina e furto, ed altre cose simiglianti.

Capitolo XXXVI.

Della giustizia.

Lo fattore della legge sì sana e sì agguaglia li contratti, li quali sono intra lo poco e 'l soperchio; e lo giusto agguagliatore sì divide la pecunia e l'onore, e fa divisione infra due almeno. E la giustizia si divide in quattro cose, nelle quali cose ha proporzione dal primo al secondo, e dal terzo al quarto; e l'agguagliamento di coloro si è secondo la proporzione a sè medesimo; e giudica la giustizia intra loro secondo la quantità della virtude e del merito. E sanatore che sana li modi delli fatti che sono tra li uomini, si è colui che fece la legge, e 'l giudice; e questi discerne e fa giustizia intra coloro che fanno le ingiurie e coloro che le ricevono, e rende la loro eredità alli eredi cui dee essere, e tollela a coloro che la posseggono ingiustamente. Aliquanti sì condanna in persona e aliquanti in avere, e così agguaglia lo poco al troppo; perciò che colui che fa la ingiuria soperchia sopra quello ch'è suo, e colui a cui è fatta la ingiuria si è menomato di quello che a lui s'appartiene.

E lo giudice s' agguaglia intra costoro secondo misura d' arismetrica; e perciò vanno li uomini alli giudici, perciò che lo giudice si è detto, per modo di similitudine, giustizia animata, perciò ch' elli ordina la giustizia secondo lo moderamento ch' è possibile. E la giustizia non è in ogni luogo in tale modo, che sia fatto a colui che fa, tanto quanto elli fa altrui, e sia tolto a colui che tolle, tanto quanto elli tolle altrui; perciò che moderamento dell' agguaglianza non è sempre in ciò. E sì come l' uomo giusto è contrario allo ingiusto, così l' eguale è contrario a colui che non è eguale; e lo mezzo si è contrario tal fiata più a l'uno delli stremi che a l' altro, e l' uno delli stremi si è più contrario all' altro che non è al mezzo. La giustizia nelle città si è mezzo intra perdere e guadagnare, e non si puote fare senza dare e tollere, ed è cambio; sì come colui che tesse dà i panni per altre cose che li sono mistieri, e lo ferratore dà li ferri per altre cose. Per ciò che in questo cambio era grande briga, fu trovata una cosa che l' agguagliasse, e questa si è lo denaio; perciò che l' opera di colui che fa la casa s' agguaglia coll' opera di colui che fa li calzari, con lo denaio. Chè per lo denaio puote l' uomo donare e prendere le grandi cose e le picciole, perciò che il denaio si è uno strumento per lo quale il giudice può fare giustizia: però che il denaio si è legge senza anima, e Iddio glorioso si è legge universale di tutte le cose. Sopraggiustizia si è più che giustizia. Adunque l' uomo ch' è migliore dell' uomo buono, si è buono in tutto il modo ch' esser puote; e colui ch' è più giusto che non è lo giusto, si è giusto in tutti li modi ch' essere puote. E la giu-

stizia naturale si è migliore che quella ch' è posta per gli uomini, sì come lo mele, lo quale è dolce per natura, si è dolce più che l'essimele, il quale è fatto per arte. L' uomo giusto vive per vita divina, per la grande dilettazione ch' elli ha alla giustizia naturale, e usa le cose giuste, amándole per sè medesime. Non si conviene che 'l ponitore della legge la ponga generale in tutte l'operazioni; perciò che non è possibile, che le regole universali si tegnano e si servino in tutte le cose le quali non sono universali. Adunque le parole della legge debbono esser particulari, perciò che giudicano delle cose corruttibili. *

Capitolo XXXVII.

Delli vizii.

I vizii de' costumi molto rei, da' quali dee l'uomo fuggire, sono tre, cioè malizia, crudeltà e lussuria. E le virtù contrarie a questi vizii sono tre, cioè benignità, clemenza e castitade. Sono alquanti uomini che sono di natura divina, per la grande abbondanzia di virtudi che sono in loro; e cotale abito si è propriamente contrario alla crudeltade. E cotali uomini si sono detti angelici o divini, per la grande abbondanza delle virtudi che sono in loro sopra l'usanza in tutte le cose; e son così le virtudi loro sopra le virtudi delli altri uomini, si come la bontade di Dio è sopra la bontade dell'uomo. Sono altri uomini cru-

* Il Cod. Zeno: *Finito il sesto libro dell' Etica d' Aristotile e comincia il settimo, nel quale si determinerà della virtude e della continenza. Libro VII.*

deli ne' loro costumi e di fiera natura, e questi cotali son molto dilungati dalle virtudi buone. E sono altri uomini li quali sono di natura di bestia in seguitare li desiderii e le dilettazioni loro; e questi cotali si sono da assimigliare alla scimmia e alli porci. E li uomini che seguitano le loro volontadi sono detti Epicurii, cioè genti che non pensano se non del corpo. Gli uomini che son detti divini, e gli uomini ch' hanno costumi di fiera sono pochi nel mondo; e quelli che hanno costume di fiera spezialmente si truovano nelle streme regioni le quali s' abitano, cioè nelle parti di meridie li Etiopi, e nelle parti settentrionali si truovano gli schiavi. E dicesi che l' uomo divino è casto e continente, imperciò che elli s' astiene dalle concupiscenzie ree secondo la potenza della virtude intellettiva. L' uomo si ha suoi termini a' quali si muove naturalmente, e infra quelli elli si avvolge intra lo mezzo, se non addiviene cagione a la sua natura, la quale sì lo inchini a natura di bestie, le quali, perciò che sono sciolte, e si seguitano il movimento del proprio desiderio, e discorrono per le pasture, e non s' astengono di niuna cosa alla quale le conduca la natura loro. E in questo modo si esce l' uomo dallo spazio de' suoi termini; e questo cotale uomo si è peggio della bestia per la retade della vita ch' elli ha eletta, perciò che la scienza dell' uomo si è vera. L' uomo lo quale appara, ed ha scienzia, e usa la sua scienzia, tende a seguitare la natura delle virtudi morali e delle virtudi divine e delle virtudi intellettuali; e questo uomo si muove inverso il suo termine, e girasi lungo il

suo mezzo, ed usa proposizioni universali le quali concludono conclusione vera.

Capitolo XXXVIII.

Del diletto.

Sono cose le quali sono dilettevili per necessitade. E sono cose le quali sono dilettevili per elezione; e di queste sono tali che sono da eleggere per sè, e sono tali che si eleggono per grazia d' altrui. E sono le dilettazioni necessarie quelle che l'uomo ha in mangiare e in bere e in lussuria, e tutte l'altre dilettazioni corporali, nella misura delle quali l' uomo è detto casto. E quelle le quali l' uomo elegge per sè medesimo son queste: intelletto, certezza, sapere e ragione divina. E quelle le quali l' uomo elegge per grazia d'altrui sono queste: vittoria, ricchezza e onore, e tutte l' altre cose buone nelle quali comunicano con noi le bestie. E chi tiene mezzo in queste cose si è da laudare, e quelli che vi soperchia o viene meno si è da vituperare. Sono dilettazioni naturali, e sono dilettazioni bestiali, e sono dilettazioni fierali, e sono dilettazioni per cagione di tempo, e sono altre per cagione d' infermità, e sono altre per cagione d'usanza, e sono altre per male nature. Le dilettazioni fierali sono in quelli uomini, li quali si dilettano in fare fendere le femine pregne, acciò ch' elli si satollino delli figliuoli ch' elle hanno in corpo, e sì come coloro che manucano carne d' uomo cruda. È dilettazione per cagione d' infermità o di male usanze, sì come di pe-

larsi le ciglia e di rodersi l'unghie e di manicare fango o carboni. Ed è dilettazione per mala natura, sì come giacere colli maschi, e tutte le altre cose vituperevoli. E sono alquante malizie crudeli a modo di fiere, che sono per infermitàde, sì come quelle che sono nelli frenetici, nelli pazzi e melanconici ed in simiglianti a loro. L'uomo furibondo si tiene per sentenzia quello che piace a lui, avvegna che sia contra alli altri uomini; e se la ragione gli dice ch'elli si debbia adirare pur un poco, via via corre all'ira, e fa siccome fanno li serviziali molto leggieri di lor persona, li quali si affrettano di fare quello ch'è loro comandato anzi che il comandamento sia compiuto; e fa sì come lo cane, lo quale latra per ciascheduna voce ch'elli ode, e non pensa s'è voce d'amico o di nimico. E questa incontinenzia, la quale è nell'ira, si è per forte calidità e per velocità di movimento, e perciò si è da perdonare più a costui che non è a colui ch'è incontinente nella concupiscenza, perciò che costui via via ch'elli vede cosa che li diletti, non aspetta lo giudicio della ragione, ma soprastà ad avere quello ch'elli desidera. Adunque la incontinenza dell'ira si è più naturale cosa che la incontinenza della concupiscenza, la quale si è più nella volontà dell'uomo. E la concupiscenza sì addomanda li luoghi oscuri, e perciò è detto di concupiscenza ch'ella abbatte lo figliuolo e trade lui. L'uomo lo quale fa male e non si pente, non si puote correggere; ma l'uomo che fa male e pentesi, si è alcuna speranza ch'elli possasi correggere. Quelli che non hanno intelletto, sono migliori di quelli che hanno intelletto e non adoperano secondo quello;

perciò che coloro li quali si lassano vincere alle concupiscenzie picciole per debolezza dello 'ntelletto sono simiglianti a coloro li quali s' inebriano di poco vino per la debilità del suo celabro. L' uomo continente lo quale ha intelletto sì si ferma e persevera nella ragione vera e nella elezione sana, e non si parte dal moderamento diritto. Mutare l'usanza è più leggiera cosa che mutare la natura; ma mutare l' usanza è grave cosa, perciò ch' ella è simigliante alla natura. Sono uomini alli quali pare che niuna dilettazione sia buona, nè per sè nè per altri; e sono uomini alli quali pare che tali dilettazioni sieno buone, e tali no; e sono altri alli quali pare che tutte le dilettazioni sieno buone. La dilettazione detta senza rispetto non è buona, perciò ch' ella si è di natura di sensualità; adunque non è ella simigliante alle cose compiute. E l' uomo casto fugge le dilettazioni, perciò ch' elle sì brigano lo intelletto, e fanno all' uomo dimenticare lo bene. Li fanciulli e le bestie sì domandano dilettazioni. E sono alquante dilettazioni le quali fanno l' uomo infermare, ed inducono molestia in lui. Adunque l' uomo lo quale è intendente non dimanda le dilettazioni corporali, se non con moderato senno e uso.

Capitolo XXXIX.

Della castità.

La castità e la continenza non sono una cosa; perciò che la castità si è uno abito lo quale è attaccato nell'animo dell'uomo per avere lungo tempo vinti li desiderii della carne, sì ch' elli non sente niuno assalto

di tentazione; ma la continenza si è abito per lo quale l' uomo sostiene gravi tentazioni e molte molestie, ma tuttavia non consente a ciò, tanta ragione ha in sè. Adunque non è una cosa castità e continenza. La incastità si è abito per lo quale l' uomo pecca nelle cose dilettevoli senza grande istanza di tentazioni, ma spezialmente per cagione di male, sì come l' uomo che va caendo le dilettazioni. Adunque l' uomo incontinente si è quello lo quale si è vinto dalle tentazioni le quali lo stimolano fortemente; ma l' uomo incasto si è quello lo quale si lassa vincere a la dilettazione la quale non lo stimola. E l' uomo incontinente si è cotale per debilità di ragione, o per poca sperienza. Adunque non è semplicemente reo, ma è mezze reo, e puotesi correggere, se la virtude e la sperienza sì lo confortano; ma l'uomo incasto non si puote mai correggere, chè la virtù non ha potenza nella malizia troppo usata. E la virtude dalla malizia sì si conosce, perciò che la virtude è la ragione sana, e nella malizia si è la ragione corrotta; e spesse volte si corrompe la ragione per la concupiscenza troppa.

Capitolo XL.

Della constanza.

Tre sono li modi di costanzia, cioè di fermezza. L' uno si è nell' uomo, lo quale si è fermo in ogni sua operazione, o vera o falsa ch' ella sia; l' altro modo si è contrario a questo; lo terzo modo si è nell' uomo, lo quale si è fermo nel bene, e dal male sì si parte lievemente. Ma generalmente l' uomo co-

stante si è meglio che 'l mobile, perciò chè l' uomo mobile si muove ad ogni vento, ma l' uomo costante non si muove per forti desiderii, ma tal fiata per buona e nobile dilettazione muta la sua falsa credenza e consente alla verità. Impossibile cosa è che l' uomo sia savio e incontinente insieme, perciò che la prudenza non è solamente in sapere, ma e in operare. Spesse fiate sono insieme lo scaltrimento e la incontinenzia; e per ciò che lo scaltrimento si è diverso dalla prudenzia, la prudenza si è solamente nelle buone cose, ma lo scaltrimento si è nelle buone e nelle rie. E l' uomo savio, lo quale adopera secondo la sua scienzia, è simigliante a colui che vegghia. E l' uomo, lo quale non adopera secondo la sua scienzia, si è simigliante a colui che dorme, o all' ebrio; perciò che nell' uomo lascivo l' abisso delli desiderii carnali si affoga e tranghiottisce l'operazione della ragione; ed è così di lui come dell' ebrio, nel quale è affogato lo senno e legato nel suo cerebro per molti vapori del vino li quali ascendono al capo, e per ciò molto soperchio di vino si perverte lo diritto giudicio. L' uomo fraudolente si è quelli che fa altrui ingiuria per consiglio pensato dinanzi, e per ria elezione di ragioni, le quali sono sì ree, che non vi si puote avere remedio niuno. *

---

* Il Codice dello Zeno: *Finito il settimo libro sopra dell' Etica del filosafo Aristotile e comincia l' ottavo, nel quale si determinerà della amistade la quale è cosa molto necessaria all' uomo. Libro VIII.*

Capitolo XLI.

Come l' amistade è virtude che regna nell' uomo.

L' amistà si è una delle virtudi dell' uono e di Dio, e molto è mistieri alla vita dell' uomo. E l' uomo abbisogna d' amici sì come di tutti gli altri beni; e gli uomini ricchi e potenti e principi di terre sì hanno bisogno d' amici, alli quali ellino facciano bene, e da li quali ricevano servigio, onore e grazia. E grande securità delli uomini si è quella ch' elli hanno negli amici e per li amici, e li beneficii fatti intra li amici sono accettevoli e graziosi. E quanto l' uomo è maggiore e più alto, tanto li sono più mistieri li amici, perciò che quanto lo grado della grandezza è più alto, cotanto è più agevole a cadere e la sua caduta è più pericolosa. Adunque ci sono molto mistieri li amici. E anco sono mistieri li amici nelle brighe e nelle angosce e nelle avversitadi che l' uomo hà, perciò che 'l buono amico si è sicura medicina di vita. E l' uomo ch'è sanza l'amico si è solo ne' suoi fatti; e quando l'uomo è coll'amico suo si è accompagnato, e hanne perfetto aiuto a compire le sue operazioni, perciò che di due persone perfette si viene perfetta operazione e perfetto intendimento. Lo fattore della legge sì conforta e studia più i suoi cittadini d' avere caritade insieme che giustizia; poichè se ogni uomo fusse giusto ancora vi sarebbe mestieri amistade e caritade; ma se ogni uomo fusse amico buono dell' altro, non vi sarebbe mestieri giustizia, perciò che l' amistà distrugge ogni lite e ogni discordia che puote essere.

Capitolo XLII.

Delle specie dell' amistade.

Le spezie dell'amistade sì si cognoscono per le cose che l'uomo ama. E le cose che l'uomo ama sono tre, cioè buone, utili e dilettevoli; perciò che ogni uomo ama quello che pare a lui utile, buono e dilettevole, e non quello ch' è cotale secondo la verità, ma quello che pare. Le spezie dell' amistà sono tre: l' una si è amistade per bene, l'altra si è per utilità, e l'altra si è per dilettazione. Ed in ciascuna si è mistieri che sia manifesta retribuzione, perciò che coloro che s'amano, si vogliono bene a sè comunalmente. E coloro che s'amano per cagione di comunità d'utilitade, o per cagione di delettazione, non s' amano insieme veracemente, ma amano le cose per le quali elli sono amici, cioè dilettazione o utilitade. Onde intra costoro cotanto basta l' amistade, quanto basta la dilettazione o l' utilitade, e perciò tosto si fanno amici e nimici. Questa amistà della utilitade sì si trova intra li vecchi, e l' amistà della delettazione si è tra li giovani; ma la perfetta e la buona amistade si è solamente infra li uomini che son buoni, e sono simiglianti in virtudi, e voglionsi bene per la similitudine ch' è intra loro delle virtudi. E questa cotale amistà si è amistà divina, e contiene in sè tutti li beni, nè intra loro ha neuna detrazione, nè neuna cosa di reo; e perciò cotale amistade non puote essere intra 'l buono e 'l reo, e anche tra li rei insieme, ma solamente intra li buoni. Ma l'amistade ch' è per dilettazione, o per utilitade, può essere intra li rei e li

buoni, ma tuttavia basta poco. L'amistà si è ordinamento laudabile intra coloro che conversano insieme e hanno compagnia; ed è bellissima vita per la quale vivono in tranquillitade; e la beatitudine ch'è intra loro non si diparte per diversità di luogo, e per non istare insieme; ma se fosse molto lungo questo dipartimento, fa raffredare ed uscire di mente l'amistade, e perciò si dice ne' Proverbi, che li pellegrinaggi e le lunge vie dipartono le amistadi. La cosa amata e nobile si ha in sè bene, e perciò li amici si amano intra loro non per cagione di passione, ma per cagione di vero bene, e ciascuno delli amici ama il suo bene, e retribuisce l'uno all'altro secondo agguaglianza.

Capitolo XLIII.

Come quello delli boni amici dee esser comune tra loro.

La participazione di coloro li quali comunicano insieme e nel bene e nel male, e la mercatanzia, e'l conversamento in tra loro sogliono essere cominciamento d'amistà; e secondo la quantità di queste cose si è la quantità dell'amistà. E quello che hanno li amici si dee essere comune intra loro, perciò che l'amistà si è una comunità, e ciascuna comunità desidera cose somiglianti in concupiscenzia, in vittoria e in sapienzia; e perciò si fanno le sollenitadi delle Pasque, e le oblazioni delli sacrifizii, e le immolazioni di vittime, e le congregazioni delle cittadi, acciò che di queste cose nasca compagnia e amore in tra li prossimi, dalla quale cosa si procede onore ed esaltamento a messer Domenedio. E solevansi fare al tem-

po antico queste solennitadi dopo la ricolta del grano e delle biade, perciò che in questo tempo li uomini sono più acconci ad accettare amistadi ed a rendere grazie a Dio per li benefizii, li quali l' uomo ha ricevuti da lui.

Capitolo XLIV.

Delli tre principati.

Li principati sono tre. L' uno è principato del re, l' altro si è delli buoni uomini, e lo terzo si è lo principato delle comunitadi, e questo si è ottimo intra li altri. E ciascuno di questi principati ha il suo principato contrario; perciò che il principato del re si ha suo contrario la signoria del tiranno, perciò che 'l re e 'l tiranno sono contrarii insieme. Chè lo re si pena di fare solamente quelle cose le quali sono utili al popolo ch' elli regge, e non quelle che sono utili a sè; e questo cotale si è veracemente re; e quando lo re comincia a lasciare le utilitadi del popolo e intendere alla sua, sì diviene di re tiranno, e così la tirannia non è altro che corruzione di principato. E simigliantemente li buoni, ovvero li grandi, quando lasciano di procurare le cose che son buone a loro, acciò che la loro signoria non esca di loro schiatta, e non considerano lo loro onore e il loro merito e la loro dignità, sì si muta lo principato al principato della comunità. E 'l principato della comunità sì si corrompe per partirsi dall' uso delle leggi civili, le quali sono buone e laudabili. Lo reggimento dell' uomo alla sua famiglia si è somigliante allo reggimento del re al suo popolo, per-

ciò che la conversazione del padre alli suoi figliuoli si è somigliante a quella del re con li uomini del suo reame. E perciò si dice che 'l principato del re si è principato di padre, e lo principato delli grandi uomini, ovvero delli buoni, si è principato di fratelli, perciò che li fratelli non sono diversi insieme se non per l'etade. E ciascheduno di questi due modi di vivere, cioè di signoria e di suggezione, sì ha la giustizia, secondo la misura della sua bonità e delli buoni; perciò che 'l signore, quand' elli è buono, si sforza di fare bene alli suoi sudditi, ed è studioso del loro buono stato, sì come lo pastore è studioso della sua greggia. Ed è differenza intra la signoria del re e quella del padre in questo, che lo re è signore di più gente che non è lo padre, e lo padre si è cagione di generare li suoi figliuoli e di nutricarli e d'ammaestrarli. Adunque li padri sono signori delli figliuoli naturalmente, e amanli di grande amore; e perciò si dee esser onorato lo padre d' onore lo quale si convegna a lui, e lo re dee essere onorato d' onore lo quale si convenga a lui. La giustizia di ciascheduno è secondo la quantità della sua virtude. Dunque a ciascheduno lo quale è migliore, si conviene più di bene e d'onore, che a ciascheduno altro. L'amore dei fratelli si è sì come l'amore delli compagni, perciò ch' elli sono vivuti insieme ed hanno similitudine di passione. Ove sopravviene tirannia, ivi si perde giustizia e dilettazione. Lo signore e il suddito hanno relazione insieme, sì come l'artefice e lo suo instrumento, e sì come lo corpo e l' anima. E colui che usa lo istrumento si fa pro' con esso, e perciò sì l'ama; ma lo strumento non ama colui che

l' usa, e simigliantemente lo corpo non ama l' anima; lo strumento si è come servo lo quale non ama lo padrone. Lo padre ama lo figliuolo, e il figliuolo ama il padre, perciò che l'uno si è fatto dall'altro; ma l'amore del padre si è più forte che non è quello del figliuolo. Ed è questa la ragione, che 'l padre si conosce lo figliuolo essere fatto da lui vie via ch' elli è nato, ma lo figliuolo non conosce lo suo padre essere suo padre, se non dopo gran' tempo, cioè quando li senni sono compiuti, e la discrezione è confortata. È anco perciò, chè il padre ama lo figliuolo sì come un'altro sè, ma lo figliuolo ama lo padre sì come cosa fatta da lui. Li fratelli s' amano insieme, sì come coloro che sanno che son nati d' un principio, e per ciò si dice che li fratelli sono d' un sangue e d' una radice e sono una cosa, avvegna che siano partiti; e quello che conferma l' amore intra loro si è ch' elli sono nutricati e cresciuti insieme, e sono d' una cittade.

Capitolo XLV.

Dell' amore che l' uomo ha con Dio.

L' amore che l' uomo ha a messer Domenedio e l' amore che 'l figliuolo ha al padre si è d' una natura, perciò che ciascheduno di questi amori si è per ricordazione di ricevuto benefizio, e per donamento di grazia; ma l' amore di messer Domenedio dee passare quello del padre, secondamente che 'l beneficio, che messer Domenedio dà agli uomini, è maggiore e più nobile. L' amistà delli parenti e delli fratelli e delli compagni e delli vicini e delli strani si è

maggiore e minore secondo la diversità delle cagioni, per le quali l'uomo vuole bene l' uno a l' altro; perciò che quelli che sono nutricati insieme e disciplinati insieme, e hanno lungo tempo conversato, sì si vogliono molto bene. L' amore lo quale è tra la moglie e 'l marito si è amore naturàle e più antico amore che non è quelle delli cittadini intra loro; ed in questo amore è grande utilità, perciò che l' operazione dell' uomo si è diversa dalla operazione della femina, e quello che non puote fare l' uno si fa l' altro; e così si compie lo loro abbisognamento. Li figliuoli sono legame lo quale lega insieme la moglie e lo marito in uno amore, perciò che lo figliuolo si è comunale bene di amenduni.

Capitolo XLVI.

Come l' amore è comunicazione intra li amici.

La comunicazione sì congiùnge in uno amore li buoni per cagione di virtude, li quali veracemente s' amano; e non è intra loro calogna niuna, nè contenzione, nè volontade di vincere l'uno l'altro, se non solamente in servire, perciò che grande allegrezza è all' amico quando elli ha fatto piacere all'amico suo. Sono amistadi le quali sono dette questionali, e queste sono nelli uomini che ricavano utilitade e servigio uno dall'altro. È intra loro grande accusamento, e dice l' uno all' altro: io ti feci cotale servigio e non ho avùto cambio veruno; e dice quell' altro a colui: non è verità, anzi feci a te cotale servigio e non ho avuto cambio niuno; còtale amistade puote poco durare. L' amistade si è simigliante alla giustizia, onde

sì come la giustizia si è in due modi, cioè naturale e legale, e così è l'amistà in due modi, cioè naturale e legale; ed è detta l'amistà legale quella ch'è particulare e mercimoniale, sì come quella ch'è pur in dare e in ricevere manualmente senza dimoranza. Molti uomini sono a li quali piace lo bene e la cosa convenevole, ma tuttavia si pigliano quello ch'è utile e lasciano lo buono. È cosa buona e convenevole si è far bene altrui sanza speranza d'avere cambio, ma utile si è fare servigio altrui con isperanza d'avere maggiore guidardone; e questo si è lo servigio che l'uomo fa a colui lo quale è potente di rendergli guiderdone e cambio del fatto servigio.

Capitolo XLVII.

Dell' amore che dee essere tra gli uomini.

L'onore si è pregio di virtude, e mercede dello ricevuto beneficio. Il guadagno si è sovvenimento d'indigenza. E li uomini maggiori debbono dare alli minori guadagno, e li minori debbono fare alli maggiori onore e riverenza; e questo si dee essere secondo li meriti d'ambedui: in questo modo si conservano le amistadi. Li onori li quali l'uomo dee fare a messer Domenedio e al suo padre non sono simiglianti alli altri onori; perciò che non puote l'uomo sufficientemente rendere onore a messer Domenedio e al suo padre, avvegna ch'elli si sforzi quant'elli puote. * Lo convenevole agguagliamento si agguaglia

* Il Codice dello Zeno: *Finito l' ottavo libro dell'Etica d'Aristotile, e comincia il nono, nel quale si determinerà della proprietate della amistade.*

le specie dell' amistà, le quali sono diverse, sì come addiviene nelli ordinamenti delle cittadi, che l'artefice delli calzamenti vende li suoi calzari secondo ch' elli vagliono, e simiglian temente delli altri artefici; e in tra loro si è una cosa amata comune, per la quale s' agguaglia e si conferma la mercatanzia, cioè oro e ariento. Quando l' amico ama lo suo amico per dilettazione, e quello si ama lui per utilitade, non ama l'uno l'altro per diritto bene, e cotale amore avaccio si diparte; e ogni amistade la quale è per cagione lieve, avaccio si diparte; ma le cagioni che sono ferme e forti fanno lungo tempo durare l'amistà. Adunque l' amistà, la quale è per la verità e per lo bene, quella basta lungo tempo, perciò che virtude non si puote lievemente rimuovere; ma l' amistà la quale è per utilitade, si diparte quando l' utilitade si è tolta di mezzo. Verbigrazia: l' uomo che canta per isperanza di guadagno, se l' uomo gli rende cantare per iscambio di quello, non se ne chiama pagato, perciò che aspetta d' avere altro guiderdone. Adunque non sarà concordia nelle compagnie, se non v' ha concordia di volontade; la qual cosa addiviene massimamente quando ciascheduno riceve quello ch' elli desidera per quello ch'elli dà, e in quello modo. È talora meglio a fare riverenza d' onore che di pecunia, sì come faceva Pitagora, lo quale voleva dalli suoi discepoli per cagion di dottrina solamente riverenza d' onore e non di pecunia. E talora è che per cagione di dottrina vuole l' uomo danari, sì come addiviene nelle arti meccaniche; ma non addiviene così in filosofia, perciò che più nobili debbono essere le retribuzioni; e perciò a colui che insegna al-

trui scienza non si dee dare pecunia, ma deeseli fare onore e riverenza, sì come a Domenedio e al padre. Adunque si conviene che l'uomo cognosca la dignità delli uomini, acciò ch' elli renda a ciascheduno onore e riverenzia secondo lo suo grado; perciò che altro onore dee l'uomo fare al padre, e altro al frate, e altro al signore dell' oste, e altro al popolo, e altro ai compagni, e altro alli amici, e altro alli strani. L'uomo lo quale mette frode nell'amistà si è cotanto peggiore che colui che fa frode in oro e in ariento, quanto l'amistà è meglio d'ogni tesoro; e sì come lo falso danaio avaccio si corrompe, così la falsa amistade avaccio si diparte.

Capitolo XLVIII.

Come Domenedio è partitore de' beni.

Lo diritto distribuitore di tutti li beni, lo quale dà a ciascuno secondo la misura della sua capacitade, si è messer Domenedio. L'uomo ch'è buono si diletta in sè medesimo pensando alle buone operazioni, e similmente si diletta coll' amico suo, lo quale egli reputa un'altro sè; ma l'uomo ch'è reo sempre si sta in paura e fugge dall' operazione buona. E s' elli è molto reo si fugge da sè medesimo, e non puote stare solo senza tristizia, perciò ch' elli si ricorda delle sue rie opere ch' elli ha fatte, e riprendelo la sua conscienzia, e perciò vuole male a sè medesimo e ad ogni altro uomo; e questo si è per la radice di tutto lo bene ch' è mortificata in lui nel profondo della iniquità. E nel male non si puote dilettare pienamente, perciò che quando elli si diletta di fare uno

male, la natura di quello male si lo trae al contrario di quella dilettazione. E perciò che l'uomo reo è diviso in sè medesimo, è mistieri che sia in continua fatica di pensieri, e sia pieno di molta amaritudine, e sia ebrio di sozzura e di perversità, e sia distorto per misura inordinata. Adunque niuno uomo puote essere amico a quello cotale, perciò ch' elli non ha in sè niuna cosa d' amare. E cotale miseria e cotale infelicità non ha rimedio che la possa tornare a bene. Adunque ciascheduno uomo si dee guardare ch' elli non si lasci cadere in questo straboccamento della iniquitate e della malizia, la quale è senza rimedio; anzi si dee l' uomo isforzare acciò ch' elli vegna al fine della bontà, per la quale elli si possa dilettare in sè medesimo e avere compimento di dilettazione col suo amico. L' amistà non è confortamento, ma pare e assomigliasi a lui; ma lo cominciamento dell' amistà si è dilettazione, la quale l' uomo ha assaggiata per cognoscimento sensibile, sì come noi possiamo vedere nell' amore che l' uomo ha nelle femine, al quale si va dinanzi uno dilettevole sguardamento. E lo legame non si parte dall' amistà, e sempre con lei si è la dilettazione.

Capitolo XLIX.

Onde procede il conforto.

Abito dal quale procede confortamento si puote dicere amistade per similitudine, insino a tanto ch'elli cresce per lungo temporale. L' officio del confortatore si si pertiene al buono uomo e al fermo, lo quale è sì grave di costumi ed esercitato nelle virtu-

di ad essere pieno di scienza e avere acconciamento d' opinione e concordia introduttiva d' amore. E perciò le discordie e le divisioni delle opinioni sono da trarre delle nobili congregazioni, acciò ch' este si stieno in unità di pace e concordia di volontade. Quella cosa la quale aiuta reggere la dignitade si è virtude: e l'operazione delle virtudi e la concordia d'opinione si trova nelli uomini buoni, perciò ch'esti sono constanti intra sè e nel desiderio delle cose di fuore, perciò che questi cotali sempre operano bene e vogliono bene. Li uomini rei rade volte s' accordano nelle opinioni, e sono senza parte d' amistà; e per cagione di compire le loro concupiscenze sostengono molte fatiche e molti travagli, ma non per cagione d' amistà. E molti scaltrimenti e molte sottilitadi sono negli uomini rei per cagione d' ingannare coloro che hanno a fare con loro, e perciò sempre sono in briga e in angoscia. Li benefattori sì amano più coloro alli quali ellino fanno bene ch' elli non sono amati da loro; perciò che li benefattori sì amano per pura libertade, ma quelli che ricevono sì amano per debito di ringraziare. Li benefattori sono come creditori, e li beneficiati sono come devitori, e lo creditore sì ama più lo devitore che lo devitore non fa lui. E molte volte si turba lo debitore quando elli incontra lo creditore, perciò che si ripensa del debito ch' elli ha a rendere per lo benefizio ch' elli ha ricevuto; lo creditore si rallegra quando scontra lo suo devitore, perciò che ha comperata la sua benivolenza e ama la sua salute. E talora li beneficiati sì s' infingono di voler meglio alli benefattori, che li benefattori a loro, e questo fanno per non essere

ripresi d' ingratitudine. E ancó lo ricevimento dello beneficio si è fattura delli benefattori, e ciascheduno uomo ama più la sua fattura ch' élli non è amato da lei, spezialmente nelle cose che hanno anima, sì come noi potemo vedere nelli poeti, li quali amano teneramente li loro versi. E la cagione per la quale l' uomo ama naturalmente la sua fattura si è questa, che l' ultima perfezione della elezione dell' uomo si è nella sua operazione.

Capitolo L.

Come la dilettazione è naturale.

In tre modi si diletta l' uomo, cioè nella cosa ch' è presenzialmente, usando, nella cosa che dee venire, sperando, nella cosa ch' è ita, ricordando. Le operazioni nobili e buone si hanno per lungo temporale dilettevole ricordamento, ma le operazioni utili e carnali poco tempo bastano in ricordamento. E questo si è, perciò che l' uomo ama più quella cosa la quale l' uomo accatta per fatica, che quella che l' uomo ha agevolmente, sì come noi vedemo nelli uomini che hanno guadagnato avere con fatica, che lo guardano molto bene e spendonlo con grande moderamento; ma colui lo quale ha ricchezza senza fatica sì la spende liberamente e senza modo niuno. E per questa cagione la madre ama più lo figliuolo per la grande fatica e la grande angoscia ch' ella ebbe a ingenerare lui. Ricevere beneficio si è sanza fatica, ma fare lo beneficio si è con grande briga, e per ciò sì amano li benefattori più li beneficiati ch' esti non fanno loro. Sono uomini li

quali s' amano troppo, e perciò sono chiamati amatori di sè, come di sozze cose, perciò che l' uomo reo fa ogni cosa a sua utilità; ma l'uomo buono e virtuoso si adopera per intendimento di bene e di virtude, e la sua operazione si è piena di virtude. E sono uomini li quali hanno sì nobile anima e sì nobile intendimento, che lasciano lo proprio loro bene e fanno quello dell' amico loro, perciò che le nobili operazioni si sono lungo tempo in ricordanza. E che l' amico tuo ti sia un altro tu, si proveria per lo proverbio che dice, che negli amici si è un' anima e un sangue, e ogni cosa ch' elli hanno si è di comune secondo agguaglianza; ed è l' amico al suo amico sì come lo ginocchio alla gamba, e come lo naso al volto, e le dita alla mano. E perciò dee l' uomo amare l' amico suo sì come sè medesimo per verace amistade, e non per dilettazioni corporali, le quali appartengono all' anima bestiale. Adunque colui che ama sè medesimo veracemente sì fa operazioni le quali s' appartengono alla virtude della sua sustanzia secondo le maggiori, le minori e migliori cose. E l' uomo che ama l' amico suo di questo verace amore fa bene al suo amico e dàlli pecunia e possessioni, e s' è mistieri si mette alla morte per lui, acciò ch' elli guadagni a sè bene. Lo compimento della felicitade dell' uomo si è in accattare amici, perciò che niuno uomo vorrebbe avere tutti li beni del mondo acciò ch'elli vivesse solo. Adunque l' uomo felice si abbisogna di persone alle quali elli faccia bene, e colle quali elli comunichi la sua felicità, perciò che l' uomo naturalmente si usa cogli altri uomini, ed è mistieri che molti delli suoi menomamenti si compiano per

li suoi vicini e per li suoi amici, li quali non è sufficiente di compire elli per sè. E dilettevole cosa si è a menare la vita sua e comunicare li beni suoi con li suoi amici. Fare bene si è nobile cosa e dilettevole in tutti li modi, e li eletti virtuosi li quali facciano bene sono pochi, ma gli utili e dilettevoli sono molti. E delli amici li quali sono per dilettazione bastano pochi, perciò ch'elli sono alla vita dell' uomo sì come condimento di cibo; ma l' amico virtuoso non può essere se non uno, sì come non puote l' uomo avere più che una amica la quale elli ami veracemente, perciò che l' amore si è una soprabbondanzia la quale non si conviene se non ad uno; ma consiglio e onestade e convenevolezza si conviene avere con ogni uomo per lo debito delle virtudi. L' uomo ha bisogno d' amici e nel tempo della prosperità e nel tempo dell' avversità. Nelle prosperità ha bisogno l' uomo d' amici, acciò ch' elli comunichi con loro il suo bene; e la vita degli amici insieme si è molto gioconda e piena d' ogni delizia e d' ogni allegrezza, e perciò si usano insieme alli giuochi e a cacciare e a uccellare e a tutte le altre operazioni, acciò che l' uomo sia migliore per usanza dell' altro. Nelle avversità son bisogno gli amici, acciò che l'uno sia aiutato dall' altro *.

---

* Il Codice Zeno: *Finito il nono libro dell' Etica d' Aristotile e comincia il decimo, nel quale si tratterà della dilettazione e della felicitade, perciò che pare che queste due cose sieno fine della dilettazione, e dice qui che la dilettazione si è fine dell' operazione virtuosa. Libro X.*

Capitolo LI.

Come la dilettazione è naturale.

La dilettanza si è nata e nutricata con noi insino dal cominciamento del nostro nascimento, e perciò li garzoni insino dal cominciamento del suo nascimento debbono essere ammaestrati di dilettarsi e di attristarsi quando si conviene, perciò che questo si è fondamento della virtude morale, e nel processo del tempo che dee venire si accresce la beatitudine della vita, perciò che l' uomo si elegge quello che 'l diletta, e fugge quello che lo attrista. E molti uomini sono li quali sono servi delle dilettazioni, ondè è mestieri che li loro intendimenti siano distratti al contradio di quelle. Adunque per questo modo si converte l' uomo al mezzo laudevole. Favellare verace si fa prode non solamente alla scienza, ma a migliorare li costumi della vita; ma l' operazione si fa altrui più credere che non fa lo dicere. L' uomo discreto s' informa la sua vita di verace parlare e di bene adoperare. La cosa che si disidera per sè medesima si è ottima, e perciò la vita dilettevile si è ottima, perch' ella è desiderata per sè. La tristizia e la molestia si sono due cose che sono contrarie alla dilettazione. Adunque la dilettazione buona si è buona cosa e diversa dalle cose che sono dette dinanti, perch' elle sono ree. La dilettazione aggiunta alla cosa buona sì la fa migliore; e ogni cosa la quale fa l' altra migliore si è buona, dunque è ella buona. Disse Plato, che la dilettazione non è buona, e forse che non disse la veritade, perciò che nelle cose si è alcuna cosa di

buono naturalmente, e nella dilettazione si è alcuna cosa naturale di buono. Puote essere che l' uno male sia contrario dell' altro, e ambedue si sono da fuggire; ma due beni non sono contrarii insieme, anzi sono tutti simiglianti, e sono ambedue da eleggere. L' abito delle virtudi si riceve più e meno, e chi puote più essere savio e chi meno, e così si riceve della dilettazione più e meno. La dilettazione non è movimento, perciò che ciascheduna cosa la quale si muove si ha tardezza e avaccianza; ma nelle cose relative è movimento, e quando una cosa diletta altrui la corruzione di quella fa tristo.

Capitolo LII.

Della dilettazione sensibile ed intellettuale.

La dilettazione si è in due modi, ch' è una dilettazione sensibile, la quale si ha parte nell' anima sensibile, e l' altra dilettazione si è intellettuale, la quale si fa l' anima intellettiva. E talora è che alla dilettazione sensibile va innanzi tristizia, sì come alla dilettazione del manicare va innanzi la fame, e la la sete innanzi alla dilettazione del bere; ma innanzi alla dilettazione la quale è per lo viso e per lo audito e per lo tatto e per l'.odorato non va dinanzi tristizia. E così addiviene nella scienza e in ogni dilettazione intellettuale. Le cose che sono dilettevoli alli uomini che hanno la natura corrotta non sono dilettevoli secondo la verità; sì come la cosa la quale pare dolce allo infermo non è dolce secondo la verità. Ogni atto si ha dilettazione propria a sè, sì come nell' opera della giustizia si diletta lo giusto, e

nell' opera della sapienza lo savio, e nell' opera dell' amistà lo amico; e ogni uomo si sforza di fare operazione bella, quand' ella è congiunta alla dilettazione. La dilettazione si è forma compiuta, la quale non abbisogna al suo compimento nè movimento nè tempo, perciò che niuno movimento non è compiuto secondo la sua forma nel tempo, ma compiesi fuora del tempo, s'elli non fosse movimento circulare. La dilettazione sensibile si è secondo la forma del sentimento e della cosa che si sente, e perciò l' uomo lo quale ha forte sentimento alla cosa alla quale è forte sensibile, grande dilettazione si apprende da quella, perciò che la bonità della operazione si è nella fortezza del sentimento e nel cominciamento della cosa che si sente, e nella comparazione dell' uno all' altro.

Capitolo LIII.

Della più dilettevole dilettazione.

La migliore dilettazione si è quella ch' è più perfetta e più compiuta, e niuna cosa si puote ben fare senza dilettazione. E la dilettazione si è in ciascheduno senso, acciò ch' elli possa compire la sua operazione perfettamente. E la dilettazione si dura insino a tanto che dura la gioventude del senso, e dura l' abilità della cosa la quale dee fare la dilettazione; e perciò non si puote l' uomo dilettare tutto tempo continuamente. Li uomini li quali disiderano dilettazione si disiderano la vita, perciò che la dilettazione si compie la vita dell' uomo. La dilettazione intelligibile si è diversa dalla sensibile, e ogni dilettazione si acaresce e fa buona l' operazione sua; e

perciò sono moltiplicate le scienzie e l'arti, perciò che l'uomo si diletta in esse. Ma sono dilettazioni di operazioni le quali imbrigano la scienza, sì come la dilettazione del ceterare impedimentisce la scienzia. La dilettazione delle nobili operazioni si è molto da laudare e molto da seguitare, e la dilettazione delle cose vili si è molto vile e da lassare. Quelle dilettazioni sono diverse in genere, le quali sono nelle operazioni diverse in genere, sì come la dilettazione sensibile e la intelligibile; e quelle dilettazioni sono diverse in ispecie, le quali sono nelle operazioni diverse in ispecie, sì come la dilettazione del viso e quella dell'audito. Ciaschedana generazione d'animali si ha sua propria dilettazione, nella quale si diletta naturalemente. La più nobile operazione che sia si è quella dello intelletto, e in quella si è la più nobile dilettazione; e perciò si fue detto dalli antichi, che la operazione dello intelletto si è più nobile e dilettevole che l'oro. Le dilettazioni delli uomini si sono diverse secondo la diversità delli uomini; chè sono uomini li quali si dilettano di fare una cosa, altri sono che si dilettano in altre cose, secondo la diversa natura ch'è in loro. Ma quella cosa è da dicere veramente dilettevole la quale diletta l'uomo virtuoso, e non quella che diletta l'uomo reo; e perciò niuna cosa rea non fa verace dilettazione all'uomo lo quale ha la natura corrotta *

* Il Codicè Zeno: *Finito il decimo libro dell'Etica, è comincia l'undecimo, nel quale si determinerà della beatitudine, la quale puote l'uomo avere in questa vita. E dice qui che la beatitudine è cosa perfetta. Libro XI.*

Capitolo LIV.

Come la beatitudine è compimento delle virtudi.

Dacchè noi avemo determinato delle virtudi e delle dilettazioni, diciamo oggimai della felicità, con ciò sia cosa ch' ella sia compimento di tutto bene nelle operazioni dell' uomo. La quale felicità non è abito, anzi è atto lo quale l' uomo per sè desidera, perciò che la felicità è cosa compiuta e sofficiente, la quale non abbisogna di niuna cosa di fuor da sè. Ma l' uomo lo quale non ha dentro la sufficienza delle cose, perciò ch' elli non ha assaggiata la dolcezza della dilettazione propria la quale è in nell' operazione dell' intelletto, si ricorre alle dilettazioni corporali, perciò ch' elli ha speranza di quelle. E le cose che paiono dilettevoli a costoro non sono dilettevoli secondo la verità, sì come non sono da eleggere quelle cose le quali eleggono li garzoni, ma quelle cose che elegge l' uomo nobile e savio sono da eleggere. La felicità non è in giuoco nè in cosa giocosa, ma in quelle cose è nelle quali è grande studio, grande fatica e grande sollecitudine. La beatitudine non è riposamento, perciò che lo riposo si è per l' operazione, non è per sè. E manifesta cosa è che la vita dell'uomo beato si è con virtude, e nelle cose ordinate e non nelle giocose; e perciò è detto che l' intelletto si è più nobil cosa che non è il riso. Il più nobile uomo sì fa le più nobili operazioni, e l' uomo il quale è migliore sì fa le migliori opere; per la qual cosa si è mestieri che la felicità sia operazione della più nobile potenzia la quale è

nell' anima nostra, e questa si è la potenzia intellettiva, la quale è detta potenzia divina. E la felicità si è fermezza e constanza nella propria operazione di questa virtude. Ed è cosa conceduta dalli antichi, che l' operazione di questa potenzia è continua, perciò che lo intelletto si adopera continuatamente. La più perfetta operazione e la più dilettevole che sia si è quella ch' è nella potenza; e perciò maravigliose dilettazioni sono in filosofia per la puntualità e per la fermezza che l' uomo trova nella verità. E la dilettazione che l' uomo trova nella sapienza si è saporosa e più dilettevole a coloro che l' hanno, che a coloro che la vanno cherendo. E questa felicità, massimamente nella virtude, è speculativa; e l' uomo forte e l' uomo savio e l' uomo giusto si abbisognano delle cose di fuore, sì come la giustizia e la castità e la fortezza, e le altre virtudi le quali sono ordinate ad operazioni; perciò che la materia dell' operazione si è di fuori dell' anima, ma l' operazione della sapienza si è dentro dell' anima. Ma tuttavia l' uomo savio, s' elli ha persona che lo aiuti nel suo pensiero, si adopera più perfettamente. Adunque questa felicità non è altro se non l' operazione di questa potenza, cioè savere e pensare. La presente felicità si è in battaglia per cagione di salute e di pace; e questo si pare manifestamente nelle virtudi morali e civili, perciò che noi facemo battaglia acciò che noi acquistiamo pace e possa a noi e alli nostri cittadini; e così è in tutte l' altre virtudi civili, che sempre intendemo ad alcuna cosa di fuore. Ma l' operazione speculativa sempre si è in tranquillità e in pace, ma si abbisogna di compiuto spazio di vita, perciò che

non si conviene alla felicità l' avere niuna cosa imperfetta. E l' uomo quand' elli viene a questo grado di felicità non vive per vita d' uomo, ma vive per vita di quella cosa divina la quale è nell' uomo. Adunque la vita la quale s' appartiene a questo atto è vita divina, ma la vita la quale s' appartiene all'atto delle altre virtudi si è vita umana. E perciò non si conviene all' uomo che la sua sollecitudine sia umana, e 'l suo desiderio non sia morale, avvegna che paia così; anzi è tenuto di sforzarsi di essere morale secondo la sua potenza, e sempre si dee isforzare a vivere per la più nobile vita ch' è in lui, perciò che l' uomo, avvegna ch' elli sia picciolo della persona è sopra posto a tutte le altre creature. Onde la più dilettevole vita ch' è nell' uomo si è per lo intelletto.

Capitolo LV.

Della virtù morale, e dell' uomo beato.

Le virtudi morali, o vuoli le civili, sono in maggiore sollicitudine e in maggior turbazione che non sono le virtudi intellettive; perciò che l'uomo liberale si è bisogno ch' elli si abbia ricchezza, acciò ch' elli si possa fare l' opera di larghezza, e l' uomo giusto si è in fatica di rendere la ragione a coloro che la domandano, e simigliantemente l' uomo forte ha fatica a contastare alle cose paurose, e simigliantemente l' uomo casto si ha briga di contastare alli desiderii carnali; ma la virtude speculativa non abbisogna di queste cose di fuore a compire la sua operazione, anzi è impedita da loro. E quello uomo che non puote avere questa vita così bella e così

grande, si si dee vivere secondo la comune vita delli uomini, perciò che l'operazione dello 'ntelletto speculativo si è fine della vita dell' uomo, ed è esemplo della verace beatitudine; ed è l' uomo assomigliato a Domenedio e alli suoi angeli, perciò che le altre operazioni non sono degne d' assimigliare a Domenedio nè alle cose celestiali. E Dio e' suoi angeli hanno nobilissima vita, perciò che si sono sempre in continova speculazione, e la loro speculazione non s' affatica e non viene meno. E l' uomo che più continovamente si sforza d' intendere e di pensare di quelle cose, si è più simigliante a coloro che sono nella verace beatitudine.

Capitolo LVI.

Del cognoscimento delle virtudi.

L' uomo lo quale è felice si abbisogna al conducimento della sua vita di agiamento delle cose di fuore, perciò che la natura non diè all' uomo sufficienza di queste cose, si come il pane, il vino e l' altre cose necessarie alla vita dell' uomo. Ma temperata quantità di queste cose basta all' uomo, acciò ch' elli sia felice; perciò che puote l' uomo essere felice e facere opere della felicità compiutamente, avvegna ch'elli non sia signore della terra e del mare. E forse li uomini che sono sottoposti a quelli che hanno queste signorie sono più acconci di fare opere di felicità che non sono quelli. E perciò disse bene Anassagora quand' elli disse, che la felicitade non era nelle ricchezze e nelle signorie: e degna cosa si è che la parola dell' uomo savio sia creduta,

quando l' operazione fa testimonianza allo suo detto; perciò che quelli è verace e dice verità alla quale si è da credere, le cui opere si concordano allo suo detto. L' uomo lo quale compone le sue operazioni ordinatissime, e falle secondo l' obbedienza dello 'ntelletto è amico di messer Domenedio. E degna cosa è da credere, che se Domenedio ha cura delli uomini, ch' elli abbia cura maggiore di coloro che si sforzano di somigliare a lui, e a coloro si dà maggiori benefizii, e dilettasi con loro, sì come uno amico con l' altro. Adunque per essere l' uomo felice non basta sapere quelle cose che sono dette in questo libro, ma convienesi adoperare quelle cose che sono dette, perciò che quella cosa la quale si dee compire per operazione, non basta a sapere ed a dicere, ma è mistieri d' operare. E in questo modo si è compiuta la bontà dell' uomo, cioè per savere e per aoperare.

Capitolo LVII.

Anche di simigliante materia.

La scienzia delle virtudi si ha questa utilitade, ch' ella muove li uomini a fare operazioni di virtudi, li quali sono acconci a ciò; ma li uomini che non sono acconci a ciò, non li conduce a guardarsi dalli vizii se non la paura della pena, e non l' amore della virtù, perciò che coloro che non pensano bene non l' adoperano; e perciò quelli uomini che sono indurati nella malizia, non è lieve cosa recarli a bene con parole. * Sono uomini li quali sono buoni per na-

* Il Codice Zeno: *Finito l' undecimo libro dell' Etica del sommo Aristotile, e comincia il duodecimo. E ditermina qui come*

tura, e sono altri che sono buoni per dottrina. E buoni per natura sono, non per virtudi ch' elli abbiano in loro, ma per grazia ch' è data loro da Dio, e questi sono veracemente detti bene inventurati. E buoni per dottrina sono quelli che si hanno prima disposta l' anima loro ad inodiare lo male e amare lo bene; e questi cotali si possono venire ad operamento di virtudi per ammonimento di dottrina, sì come addiviene della buona terra, la quale si fa moltiplicare lo seme che gittano in lei. E perciò sì è mestieri che li uomini si adusino infino da piccolini ad amare la virtude e inodiare lo vizio; e dee lo nutricamento delli garzoni nobili essere ad inducere in loro usanza delle operazioni buone, e fare usare loro per modo di castità, e non per modo di continenza, perciò che la continenza non è cosa convenevole alla gente. E non è da sottrarre questa usanza e questa correzione delli garzoni vie via ch' elli hanno passato la fanciullezza, ma dee bastare infino a tanto ch' elli sono in perfetta etade. Sono uomini li quali si possono correggere per castigamento d' operazioni, e sono uomini li quali si castigano, non per parole, ma per minaccie di pena; e sono uomini li quali non si castigano in niuno di questi modi, e questi cotali sono da cacciare via, ch' elli non istiano intra la gente. Lo nobile reggitore della città fa li suoi cittadini nobili e operatori di bene e guardatori

---

l' uomo il quale ha buona natura si l' ha dalla grazia di Dio, e come cotali uomini sono disposti ad acquistare virtudi. Libro XII.

della loro legge e avversarii a coloro che non la osservano, avvegna ch' elli il faccia bene. Sono molte cittadi nelle quali lo reggimento della vita delli uomini si è distrutto, e vivono dissolutamente, seguendo ciascheduno la sua volontà. Lo più convenevole reggimento della vita delli uomini che possa essere si è quello che si puote osservare senza grande fatica e malagevolezza, e quello lo quale l' uomo considera di servare in sè e nella sua famiglia e nelli suoi amici. Convenevole ponitore di legge si è quello uomo lo quale si ha la scienzia di questo libro, perciò che saperà congiungere le regole universali con le cose particulari. * Perciò che la cittadinanza comune si è diversa dalla particulare, sì come è in medecina e in tutte l' altre arti, perciò che in ogni cosa è bisogno lo cognoscimento delle cose u-

---

* Il Codice dello Zeno: *Qui son finiti e dodici libri dell' Etica del sommo Aristotile, e comincia il tertiodecimo libro, nel quale si determina come l' uomo il quale ha buona nascita sì l'ha dalla grazia di Dio; e cotali uomini sono disposti ad acquistare virtude. Libro XIII.* Però questo libro decimoterzo non si trova in alcuna dell' edizioni, le quali dopo due o tre righe fanno fine all' *Etica*, nè nel codice Marciano che segue colla breve giunta che noi riportiamo. Tratta il libro della scienza frenologica, e dividesi in parecchi brevi capitoli. Per darlo a conoscere in parte a chi ne avesse desiderio, poichè un solo codice e la natura di esso trattato non ci possono confortare a pubblicarlo intero, ne porgiamo qui un saggio. Incomincia:

„ Intra tutte l' altre cose è quella la quale non si conviene
„ dimenticare, ciò è il conoscimento, col quale l' animo cerca
„ e conosce per segno nobile quando egli sarà tratto da' desi-
„ derii e dalle concupiscenze, e quando sarà liberato dalle cose
„ nocive: e questa divisione si conosce per pensamento . . . .

„ I discepoli d' Ipocras dipinsono la forma sua in una per-
„ gamena e portarnola al filosafo, dicendo: considera questa

niversali e particulari, perciò che la sperienza non è sufficiente, e la scienza dell'universale non è sicura

---

„ figura, e dimostraci le qualitadi sue e le sue complessioni. Il
„ quale compensò le parti alle parti, dicendo: questi è uo-
„ mo lussurioso e ingannatore, il quale ama lussuriare. On-
„ d' eglino vollono lui uccidere, dicendo: o sciocco e stolto,
„ questa è la figura del più degno e migliore uomo che sia in
„ questo mondo. Allora il filosafo gli pacificò e corressegli, di-
„ cendo: questa è la figura del savio Ipocras; quello che voi
„ mi domandasti di mia scienzia, a quello i' v' ho risposto, e
„ quello ch' io di ciò sento è secondo quella. Dicendo queste
„ cose Ipocras rispose (certo e vero disse il filosafo e non fal-
„ lò una sola lettera): Ma con questo considerai quello che per
„ li tempi occorre, e a riprovarli ordinai l' anima mia re so-
„ pra quelli, e ritrassi lei da loro, e trionfai sopra il riteni-
„ mento della concupiscenza mia . . . . „

Passa a parlare *della significazione dei colori*, *della significazione del viso*. Intorno quest' ultima dice:

" E quando vedrai alcuno uomo che ti guardi nel viso, e ri-
„ guardando te nella faccia sua si spaventi e diventi rosso, e
„ massimamente se sospira, e le lagrime appariscono negli oc-
„ chi; sappi che questo tale t' ama dirittamente e teme. E se
„ vedrai in lui il contrario, è segno che fa per dispregiarti, e
„ portati nel secreto invidia e odio. „

Dà in questo modo un *ammaestramento quando tu hai a fuggire l' uomo ch' è magagnato d' alcun membro:*

„ Guardati e sopragguardati dall'uomo infortunato e ch'ab-
„ bia meno o magagnato alcuno membro, com' è da guardare
„ dal nemico. „

Di poi tratta *della significazione della temperata natura*, *del significamento de' capelli e de' peli*, *del significamento degli occhi*, *della significazione delle ciglia*, *della significazione del naso*, *dei signali della faccia, cioè del viso*, e *della significazione della voce*. Di questa significazione così discorre:

„ Chi ha la voce grossa e sonevole è contenditore e tenzo-
„ niere e molto parlante. Quello che ha la voce mezzana è
„ savio, preveduto, verace e giusto. Quello che favella tosto in
„ suo parlare, e spezialmente s' egli ha sottil voce, è stolto, im-
„ portuno e bugiardo; e se la voce di questo tale sarà grossa,
„ sarà iracundioso e mal pensante e di mala natura. E chi ha
„ dolce voce è invidioso e sospettoso. La bellezza della voce è
„ segnale di mattezza, o di sciocco uomo, o di uomo di gran-
„ de animo. „

Poi *del significamento del movere*, *del significamento del collo*, e *del significamento del corpo e del petto*. *Del significamento delle braccia* dice: " Quando le braccia son lunghe sì che, stan-
„ do l' uomo diritto e distendendo le braccia, si puote toccare

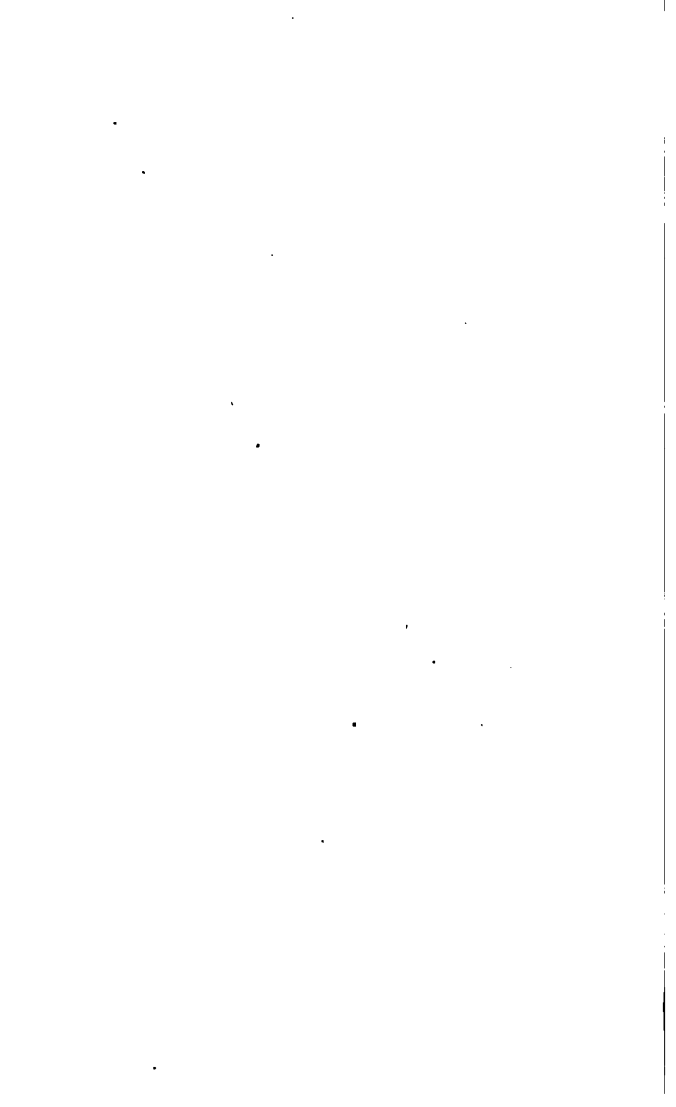
senza la sperienza: sì come noi vedemo molti medici, li quali hanno sola sperienza, adoperare molto

---

„ le ginocchia, è segno d' arditezza e d' esser valoroso, largo e „ cortese. Quando le braccia son corte, quello è amatore di di„ scordia, ed è ingrato. „

Tien parola *della significazione delle mani*, *della significazione dei piedi e delle unghie*, e finalmente *della significazione della natura ben composta*. Termina con dire: " Non si conviene „ dar sentenzia nell' una, ma riguardare i testimonii di tutte, „ siccome a te danno diversi segni e avversi. E sempre con„ corda tua sentenzia colla maggior parte e con la più pro„ babile. „

Porremo fine a quanto si voleva per noi dire intorno al Codice dello Zeno, cioè intorno allo esemplare da esso postillato colla scorta del codice Bolognese, facendo osservare da che proceda che la materia dell' *Etica* sia disordinata fino al quarto libro, sì che sulle prime sembrerebbe che il secondo libro dovesse essere nel codice innanzi al primo, e il terzo dopo il primo. Ciò procede dal trovarsi nell' edizione lionese, che dicemmo stata ridotta dallo Zeno alla lezione e alle divisioni di quel codice, alcuni brani in luoghi diversi da quelli che occupano in esso, così che parte di un libro trovasi in un altro, e i brani conservano il numero del libro, al quale giusta quelle nuove divisioni dovrebbero appartenere. Perchè poi ciò sia un po' più chiaro, e le persone che ne avessero vaghezza possano riscontrare come ciò sia, accenneremo quali parti dell'*Etica* siano state stralciate, donde, e dove poi collocate. Prendasi anzi tutto per base l'edizione lionese, e sappiasi che giunti alla pagina 5, riga 24, alle parole: *perciò ch'ella si è cosa onorevole molto e compimento e forma di virtude*, devesi seguitare alla pagina 17, riga 25, alle parole: *e ogni uomo lo quale è ingiusto, e reo;* dipoi, che alla pagina 8, riga 25, alle parole: *e non vede e ode l' uomo, prima ch' elli abbia la potenza del vedere e dell' udire*, la materia seguita a pagina 20: *che solamente è la dilettazione nel gusto*. Ciò fatto alla pagina 17, riga 23, ove dice: *e ogni uomo lo quale passa li comandamenti della legge secondo voluntade dee essere punito*, si ripigli sopra alla pagina 5, alle parole: *e niuna generazione d'animali puote avere beatitudine;* finalmente a pagina 20, riga 27, dopo le parole: *nel gusto non si diletta l' uomo così come nel tatto*, si ripigli sopra a pagina 8, alle parole: *chè la potenza va dinanzi all' atto nelle cose naturali*. Secondo poi la nostra divisione in capitoli, divisione conforme a quella di tutte le antiche e moderne edizioni dell'*Etica*, compresa nel *Tesoro*, meno a quella dell'anzidetta stampa lionese e dell'altra firentina del Manni, si deve andare dal capitolo quinto al decimosesto, e dall'ottavo al decimottavo, per poscia ripigliare dal decimosesto al quinto, e dal decimottavo all' ottavo.

bene nelli loro fatti, ma insegnare non possono altrui, ch' elli non hanno la scienza dell' universale. Adunque lo perfetto ponitore della legge si è quello, lo quale si ha la sperienza delle cose particulari e la scienza delle universali. Sono uomini li quali pensano che la rettorica e la scienza di fare le leggi sia tutta una cosa, e pensano che questa scienzia sia molto lieve ; ma la veritade non è così, perciò che li ponitori delle leggi denno essere assomigliati alli suoi cittadini, ed avere la scienza di quest' arte. E chi l'averà sì farà prode per questa scienza a chi non l' averà, e quando elli s'incomincerà a fare le leggi senza questa scienza, non poterà dirittamente discernere nè dirittamente giudicare, se la bontade della natura non coprisse lo difetto della scienza. Perciò che noi abbiamo proposto di considerare tutte le cose umane per modo di filosofia, sì poneremo primamente tutto lo detto delli antichi ; e perciò penseremo quali sono quelli modi di vivere li quali corrompono le buone usanze delle cittadi, e quali sono quelli che le racconciano, e ch' è la cagione della rea vita nelle cittadi e della buona, e perchè le leggi si assomigliano alle usanze.

LEGGENDE.

I.

Incomincia la Leggenda della vendetta della morte di Cristo.

Al tempo di Tiberio imperadore di Roma fu morto Cristo, figliuolo di Dio vivo e vero, nella città di Gerusalem per Pilato, per Caifas e per Anna, principi e ministri della legge; della quale morte di Cristo, i Giudei di Gerusalem avevano temenza che non lo tenessono per male i Romani. Ragionaronsi insieme Pilato e Caifas e Anna, e mandarono un santo uomo a Roma per ambasciadore, per parlamentare con messer lo imperadore e co' senatori e co' consiglieri e col popolo di Roma, a tastare e a sentire la intenzione e l'animo che avevano verso la città di Gerusalem. E impuosono al detto ambasciadore, lo quale avea nome Annatan, che prendesse ogni accordo e ogni patto, e non lasciasse per avere nè per cosa veruna. Ecco Annatan in mare immantanente per andare a Roma. Lo vento l'ha portato e posto al porto di Quintania [1], e fu arrivato alla città di Limbia; nella quale città era uno re, ch' avea nome Tito, che regnava in quella provincia di Quintania per li Romani. E aveva questo

1 Cioè *Aquitania*.

re Tito una infirmità, che sempre mai, dì e notte, gli uscivano vespe per lo naso, e non trovava medico che nel potesse liberare, e sempre era lebbroso. E incontanente che Annatan fu giunto al porto, fu preso, perchè fu conosciuto ch' egli era Giudeo, e incontanente fu menato dinanzi a Tito re di Quintania. E quando lo re lo vide ch'egli era di così lontano paese, sì lo conobbe al divisamento [1], e' domandollo della sua contrada e della venuta e del suo nome. Rispuose Annatan: messere, io sono Giudeo, e sono di Gerusalem, e sono ambasciadore de' principi e de' sacerdoti della legge di Gerusalem, e vo a Tiberio [2] imperadore di Roma, e ho nome Annatan. Rispuose Tito: io voglio sapere la cagione. Rispuose Annatan: messere, e principi e ministri della legge di Gerusalem dubitano alquanto che li Romani non sieno dolenti della morte di Cristo, il quale uccisono i Giudei. E vo a sapere e a tastare se li Romani hanno alcuna indegnazione contro a' Giudei, e per quello vado; e se io troverò che li Romani sieno turbati, io farò fare la pace insieme. Rispuose Tito: chi fu quello Cristo che li Giudei uccisono? Rispuose Annatan: quello Cristo fu figliuolo di Dio vivo e vero, e chi dice che fu uno profeta, e chi dice che fu messia. Rispuose Tito: voi di Gerusalem che l' uccideste, che dite ch' egli

---

1 In significato di *divisa*. — Il Vocabolario alla voce *divisamento* riporta appunto questo esempio, però alquanto diverso; eccolo: *Sì lo conobbe alle divisamenta delle vestimenta*. Correggendosi l' una l' altra le due lezioni, forse se ne potrebbe ricavare una terza: *Sì lo conobbe al divisamento delle vestimenta*.

2 Tiberio Nerone.

era? per quale il tenevate voi? Rispuose Annatan: noi Giudei credevamo ch' egli fosse figliuolo di Dio vivo e vero, salvatore del mondo; ma io ne fui molto dolente della sua morte. Rispuose Tito: che aveva fatto quello Cristo? Rispuose Annatan: non ne aveva fatto alcuna cosa, per la quale dovesse morire. — E tu perchè ne fosti dolente della sua morte? Risponde Annatan: io gli voleva molto bene, e molte volte l'andava a udire predicare, e assai volte lo seguitava due o tre miglia, solamente per udirlo predicare e per udire lo suo grande sapere. E tanto era lo suo dolce parlare, che, udendolo, mai non mi vorrei esser partito, e non vorrei ch'egli fosse mai ristato. E dicovi ch'egli era lo più savio medico che fosse a questo mondo, e dicovi ch'egli era lo migliore che mai fosse e che mai debba essere. E sappiate, ch' egli sanava e guariva solamente colle parole e solamente col toccare. Rispuose Tito: avrebbemi guarito di questa infirmità? Rispuose Annatan: messere, pure ch' elli v' avesse isguardato, sareste guarito tantosto. Rispuose Tito: ¿saprestimi tu dire alcuna cosa delle sue? Rispuose Annatan: ecco ch' io ve ne dirò. Sappiate, messer lo re, che nella città di Gerusalem si feciono in una stagione [1] grandi nozze, alle quali egli vi fue invitato. E quello Cristo mangiando e quelli ch' erano alle nozze, venne loro meno il vino; e quello Cristo fece dell' acqua puro vino finissimo [2] colla sua santa parola. E scaccia-

---

[1] Per *volta, tempo*. Nov. ant. 19, 5.

[2] Per *prelibato, perfetto* Bocc. Introd. 53. *Finissimi vini fur presti*. Red. Esp. nat. 25. *Era necessario che l' acquavite fosse finissima*.

va via tutti i demonii colla sua santa parola. E una donna di Gerusalem, ch' aveva nome Veronica, aveva una infirmità che si chiamava frussagione [1], ed erale bastata [2] dodici anni, e tutti i medici di Giudea non l' avevano potuta guarire: ed ella sanò solamente col tocco di quello Cristo. E anco indico maggior maraviglia, che una fiata predicando egli in sul monte di Sinai, di lungi di Gerusalem ben venti miglia, alla quale predica aveva ben cinque millia uomini, e le femine erano più d' altrettanti, e durò quasi un mezzo giorno; questo Cristo saziò tutta la gente, uomini e femine e fanciulli, di cinque pani d' orzo e due pesci, e mai non si assaggiò così buona vivanda. E sappiate, ch' io in persona fui di quella gente, e manicai di quello pane e di quello pesce, e soperchionne dodici corbe piene di minuzzame [3]. Anche sappiate, che in Gerusalem fue uno uomo che aveva nome Lazzero [4], e morì, e seppellissi. In capo di quattro dì venne questo Cristo al monimento: egli putiva forte, e quello Cristo lo chiamò. Incontanente ne fu fuori sano e lieto, e vivette poi grande tempo. Anche un' altra volta

---

[1] Per *flussagione*, cioè *emorragia*. Il Vocabolario non ha *frussagione*, nè *flussagione*, ma solamente *flusso* e *flussione*; ad *emorragia* dice: " *Emerroissa*, donna che patisce flusso di sangue; e principalmente quella del Vangelo sanata da Gesù Cristo ".

[2] Per *durata*. St. Pist. *La battaglia gli bastò un gran pezzo del giorno*.

[3] Da qui trassero gli Accademici nel loro Vocabolario la voce *minuzzame*. — Notisi che citando quest'esempio l'alterarono alcun poco, così: *Manicai di quelli pani e di quelli pesci, e soperchionne venti cofani pieni di minuzzame*.

[4] Per *Lazzaro*. Vit. S. M. Mad. 16.

vennero a lui dieci lebbrosi, e dissono: Cristo, figliuolo di Dio, abbi misericordia di noi. Incontanente furono mondi e liberi. Anche sappiate, che i Giudei avevano condannato una femina d' avolterio [1] e volevanla lapidare. E vennero a quello Cristo per cercare di lui, e menarono la femina dinanzi da lui [2]. Cristo pose mente [3] in terra, e scrisse col dito una scrittura, che dicea così: chi è di voi sanza peccato incominci a lapidare questa femina. E fu quella scritta di tanta virtù, che incontanente ciascuno si partì l' uno dietro all' altro, e rimase la femina sola. Ed egli le disse: femina, va e non peccare più mai. E tanti ne fece de' miracoli, che n' arei assai di dire per di qui a dieci dì. E li Giudei lo presono, e batteronlo fortemente, e poi lo crocifissono, e dieronli a bere fiele e aceto, e ficcoronli la lancia per lo cuore, e uscinne sangue e acqua. E quando transì [4] si fece del dì notte, e tutti i monimenti mugghiarono, e 'l tempio [5] di Gerusalem si fendè per mezzo, e molte saette caddero di cielo, e tuoni e baleni furono maggiori che mai fus-

---

[1] Per *adulterio* Liv. M.

[2] Dante, Purg. 31. *Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti Rete si spiega indarno, o si saetta.* E Frate Guido da Pisa. Fat. d' En. Rub. XII. *Udendo che la reina era nel tempio, con questa gente n' andarono dinanzi da lei.*

[3] Per *volger l'occhio, fissare*. Frate Guido. Fat. d' En. Rub. XII. *Ivi si fermarono in sulla ripa, e ponendo mente tra gli alberi, videro alquanta gente.*

[4] Per *morire*. Bell'esempio da aggiungere al Vocabolario.

[5] Cioè *il velo del tempio.* — *Velum templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum.* Math. 26. —

sero. E poi che fu seppellito risucitò [1] da morte a vita, e stette colli discepoli suoi quaranta dì, e poi se n' andò in cielo. Rispondè Tito, e comineiò a lagrimare, e disse: molto me ne duole di quello Cristo, e grande danno fu della sua morte. Dette queste parole, incontanente fu sanato, libero e guarito meglio che fosse mai. Allora disse Tito: io giuro per tutti li miei Iddii, che io sanza dimoro [2] andrò a Tiberio imperadore e dirò: messer imperadore, io voglio la grazia di fare la vendetta di quello Cristo. Rispuose Annatan: messere, se voi volete la morte di quello Cristo vendicare, e poi ogni cosa vi verrà a diritto ben fatta. — Ecco ch' io mi voglio battezzare al suo nome: chi mi battezza? Rispuose Annatan: io sono cristiano battezzato, e posso battezzare chiunque non fosse battezzato. Allora Tito fece venire l' acqua, incontanente si spogliò, e Annatan sì lo battezzò nel nome di Cristo. E poi tantosto Tito fu a cavallo, e menò seco Annatan. E fu innanzi a Tiberio imperadore, e inginocchiossi dinanzi da lui, e disse: messere, voi siete malsano, e avete tutte le 'ngenerazioni delle malattie nelle vostre carni, pensando solamente della pena vostra. [3] Io della mia sono libero e sanato, e sono qui dinanzi da voi perchè voi sániate e guariate come sono io. Risponde Tiberio a Tito: se tu m' insegnassi medicina, ch'io mai potessi guarire e avere

---

[1] Per *risuscitò*. Cavalca. Att. Ap. 123, e Vit. S. M. Mad. 52.
[2] Per *indugio* Dant. Inf. 22.
[3] Qui pare che manchi qualche cosa.

sanità, ecco l' anima e 'l corpo mio: quanto potessi fare in questo mondo sia in tua balia. Risponde Tito: messere, voi avete fatto e mandato un vicario in Gerusalem, lo quale ha nome Pilato, che ha morto lo più valente e lo più savio maestro che mai fosse e che mai debba essere in questa vita, lo quale sanò dieci uomini infermi della vostra infirmità. Pur colle parole sue in un punto vi sanerebbe. Voglio che voi udiate dire a [1] questo Giudeo, ch' è cittadino di Gerusalem, le maraviglie di quello maestro, lo quale era chiamato Cristo, e chi lo chiamava profeta e chi messia. Allora Tiberio disse ad Annatan: fatti di capo, e dimmi ciò che tu sai di quello profeta. Allora Annatan molto saviamente disse ciò che sapea; e detto per ordine, siccome uomo savio ed accorto, e' diceva allegramente [2] siccome amava Cristo con tutto il cuore. Rispondè Tiberio imperadore, e disse: sarebbevi rimaso alcuna delle sue cose che mi deliberasse? Rispuose Annatan: messere, una donna che ha nome Veronica, la quale io ho contata [3], ha uno panno col quale si rasciugò Cristo il viso, e rimasevi la forma del volto di quello Cristo. Io credo veracemente che se voi avessi quello panno, ne libererreste tantosto pur della

---

[1] *A* per *da*. Bocc. Nov. 30, 2. *E udendo a molti commendare la cristiana Fede*, ec. *un dì ne domandò alcuno*. E Pet. Canz. 36. p. 1. *I pensier dentro all' alma Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza.*

[2] Per *francamente, senza timore*. Malam. 1. 74. *E poi venite via allegramente.*

[3] Per *conosciuta*. Bocc. Nov. *Perciocchè tra gli altri uomini valorosi, ch' io accontai mai, egli è per certo uno dei più.*

veduta. Rispuose Tito: messere, intendendo io queste cose che voi avete intese, io cominciai a volere lagrimare di pietade, e puosimi in volere fare la vendetta di quello Cristo. E tantosto ch' io ebbi questo proponimento fui sanato. Rispuose Tiberio imperadore: e io ti do la parola, e darotti aiuto quanto tu vorrai, e va, e fanne sì fatta vendetta, ch' io ne senta novelle insino di qua. Rispuose Tito: messere, io voglio da voi quindici milizie di cavalieri. — La milizia era sessantadue uomini. — E lo imperadore disse: volentieri. E comandò al maestro delle milizie che gliele desse, e mandasse con lui quindici milizie di cavalieri. Ecco Tito mandò tantosto ambasciadori a Vespasiano, figliuolo di Tito lo quale era re di Quintania posto per lo popolo Romano; e mandògli a dire, che con quanta gente potesse fare armata venisse tantosto allo imperadore e al padre; e mandògli dicendo a lingua della sua santà [1]. E intese Vespasiano le novelle come il padre era guarito, fu lo più allegro uomo che fosse mai in questa vita, e molto si maravigliava della gente che manda chieggendo. E incontanente menò dieci milizie di cavalieri molto bene armati e apparecchiati di combattere. E giunse, e inginocchiossi a' piedi del padre con grande pianto, e per alleggrezza e gaudio della sua santà, e per la grande tenerezza d'amore paternale. E Tito prese lo suo figliuolo per la mano, e rizzollo suso, e disse: Vespasiano, figliuolo mio benedetto, i Giudei uccisono uno profeta che avea no-

---

[1] Per *sanità* Maestruz. 2. 12. 4.

me Cristo, lo quale sanava le infirmità solamente colle parole e pure col toccare. E quando l'ebbono morto e seppellito, questo profeta risucitò al terzo dì, stette quaranta dì, e poi se n'andò in cielo. E sappi, figliuolo mio, che questo profeta fu figliuolo di Dio vivo e vero lo quale fece il cielo, e la terra e il mare, e uomini e femine e bestie, e ogni animale fa nascere e morire. E sappi, che incontanente ch'io fui doloroso della morte sua, tantosto fui sanato. E per quello dono ch'egli m'ha fatto, io per suo amore voglio fare la vendetta della sua morte; e andai a Tiberio imperadore per la licenzia e per aiuto, ed egli m'ha dato quindici milizie di cavalieri e venti cantari [1] di popolo. — Il cantare era millesessantadue pedoni. — Rispuose Vespasiano, figliuolo di messer lo re Tito: molto mi sa di buono questo ch'avete pensato di fare. Ecco ch'io sono venuto, e ho menato dieci milizie di cavalieri; e messer lo imperadore ce ne dà quindici milizie, e voi ne fate dieci e venti cantari di popolo; ecco in somma di trentacinque milizie di cavalieri e venti cantari di popolo. Moviamo nel nome di Dio e di vettoria [2], avvegna che noi non sappiamo quanta gente può fare Gerusalem. Rispuose Tito: figliuolo mio, quello Iddio che mi diede sanità ci darà vittoria contra i suoi nimici, imperò ch'egli è pieno di tutte virtudi. Allora Vespasiano chiamò a sè Annatan, e disse: Annatan, dimmi la verità, quanta gen-

---

[1] Di qua gli Accademici tolsero pel loro Vocabolario la voce *cantaro*.

[2] Per *vittoria*. Ovid. Pist. 45.

te può fare Gerusalem? Rispuose Annatan: assai più di voi. Ma io vi parlerò per divina spirazione. Sappiate, che come i Giudei uccisono padre e figliuolo, così la divina providenzia ha ordinato che i Giudei sieno morti da' padri e da' figliuoli [1]. E sappiate, che il padre e 'l figliuolo hanno aspettato più e più tempo se si volevano riconoscere e tornare a penitenza e a pentimento di dire: padre, solamente padre, o vero figliuolo di Dio, che noi siamo stati in perseverare il peccato. Ma non volendosi pentere, nè dire: mia colpa, e imperò quello che voi farete ha proveduto da la sua piena provedenza. E vedete ch' io era mandato da Gerusalem a Roma, e un vento mi portò al porto di Limbia, e poi la divinità sanò messer lo re: e tutto questo è fattura di Dio. Onde sappiate, ch' eglino non avranno vigore, nè forza, nè virtù contro a voi. Ma a me pare che voi vi battezziate, come ha fatto il vostro padre, se volete che la virtù divina sia con voi. E così fu tantosto battezzato, e molto gli piacquono le parole ch' avea detto Annatan; e mossono l' oste il padre e 'l figliuolo colle milizie e colla gente grandissima e bella. E come piacque a Dio del cielo, Tito e Vespasiano giunsono quasi di scuro d' intorno alla città di Gerusalem. E i Giudei, i grandi e i pontefici della sinagoga l' avevano quasi a beffe e per nulla questo assedio; e feciono consiglio

---

[1] La *spirazione* di Annatan fu sì potente, che all'autore tolse la chiarezza, e a noi l' intelligenza. Noi non sappiamo di che padre e di che figliuolo ei vada dicendo. S' egli alludesse al figliuolo di Dio, e noi dovremmo dire che solo il figliuolo, fatto uomo, fu morto da' Giudei.

e parlamento di mandare a Tito e a Vespasiano, che infra 'l terzo dì si dovessono dipartire e levare. E Tito e Vespasiano ebbono udito il comandamento. Rispuosono, ch'eglino erano venuti da Roma insino in Giudea per fare la vendetta di Cristo, lo quale eglino avevano morto, e che mai non se ne leverebbono, se prima non avessono la città. Udito i dottori e ministri e principi della legge la rigogliosa [1] e la grande e ardita risponsione di Tito e di Vespasiano, grande beffe e dilegione se ne feciono, e poco la tennero a capitale. Incontanente feciono la mostra generale de' cavalieri dentro, per mandare a dire a Tito e a Vespasiano la loro grande mattezza. La detta mostra si penò a fare tre dì, e trovarono dentro alla città di Gerusalem quarantacinque legioni di cavalieri. — Era la legione semilliasessantaduo cavalieri. — Li pedoni non si annoveravano. — E fatta la mostra, mandarono a dire a Tito a Vespasiano, che incontanente si dovessono levare dall' assedio, chè la mostra de' cavalieri era fatta, e trovaronsi quarantacinque legioni di cavalieri da battaglia, e uscirebbono fuori contro a loro a furore. Rispuose Tito e Vespasiano: noi ci siamo venuti per combattere, e non per levarci da l' assedio: o noi combatteremo, o noi aremo [2] la città. È fatta ri-

[1] Per *orgogliosa*. Pass. 263.

[2] Forse *arderemo*, quando non si voglia supporre ommissione; e le ommissioni dubitiamo essere non poche in tutta questa Leggenda. Così ve n' ha per certo nella pagina qui di contro, ove non è a vero dire tutta *spirazione*, ma qualche volta garbuglio prodotto dalla negligenza del copista; specialmente dalla riga tre alla dodici. Se ciò non si riscontrerà all' in tutto nella nostra lezione, lo si attribuisca a qualche leggera libertà,

sposta. Allora i principi e ministri della legge furono a consiglio secreto, e ordinarono la battaglia. Con grande allegrezza le schiere de' cavalieri e de' pedoni uscirono fuori alla battaglia. E feciono di tutta la gente cinque schiere, le quali erano in somma dugento settantadue milizie e settecento novanta cavalieri; e feciono dodici schiere, ed erano catuna [1] cinque legioni: in somma, tra tutte dodici schiere, settantadue migliaia e settecentoquarantanove di pedoni. E più di due cotanti ne rimase dentro nella città alla guardia. E quando furono di fuori alla città assembrati, e Tito e Vespasiano colla loro gente schierati con quindici milizie di cavalieri, ed erano quarantasette migliaia e ottanta cavalieri, e feciono tre schiere e trassonsi innanzi. E quando i Giudei vidono che questi Romani non fuggivano, anzi si traevano più innanzi e più presso, allora incontanente si trassono più appresso a' loro, e cominciarono a dubitare e a tremare di paura, e fuggirono tutti alla città. Tito e Vespasiano fediro [2]

---

che ci permettemmo. Avremmo voluto dar miglior forma anche al periodo: *E sappiate* ec., compreso tra quelle righe; ma si trattava di cangiare tutta l' ortografia, e dopo le presecì libertà, chi sa se sarebbe stato accetto il consiglio di pigliarne di nuove e di maggiori? Pure, perchè altri non faccia ciò che avremmo fatto pur noi volentieri, diamo qui in nota tale periodo con ortografia differente all' intutto da quella del codice: " E sappiate che il padre e 'l figliuolo hanno aspettato „ più e più tempo, se si volevano riconoscere e tornare a pe- „ nitenza e a pentimento di dire: padre! solamente: padre! „ ovvero: figliuolo di Dio, che noi siamo stati in persevera- „ re il peccato! „ — Si veggono le formule proposte da Annatan, ma non tutto ciò che potrebbe essere domandato da qualche scrupoloso ed esigente filologo.

[1] Per *ciascuna, ciascheduna*. Nov. Ant. 72.

[2] Cioè *li saettarono alle spalle*, o simili.

loro addosso, e uccisonne e presonne assai [1]; molti ne fuggirono alla porta, e per la grande fretta che faceano a fuggire, serrarono la porta, e il detto assedio vi stette [2]. Sette anni e cinque mesi e due dì durò l'assedio alla città; e circundarono sì forte la città che non poteva uscire persona fuori. E non avevano che manicare, e 'l pianto e 'l lamento era sì grande dentro alla città della fame, che parea che le voci e gli urli degli uomini e delle femine n'andassono insino al cielo; e quegli del campo udivano il pianto di dentro. Ma Iddio gli aveva già dimenticati, perchè ancora non diceano: Iddio, perdonaci, e non si pentevano. E avevano manicate tutte le bestie buone e ree, cani e gatti e topi, e alberi verdi, e coreggie, e scorze, e barbe d'erbe e d'alberi, e cuoi, e calzari. E tanta era la gente che moriva dentro di fame, che non ne potevano tanti sotterrare, e anzi gli gittavano fuori alla terra; e tanta era già la moltitudine de' morti, ch'erano pieni i fossi, e aggiungevano [3] infino a' merli delle mura della cittade. Avvenne che una donna gentile, ed era molto bella di persona e ricca d'oro e d'ariento senza numero, ed era vedova, aveva un suo figliuolo di tre anni, e non ne aveva di che vivere per suo oro nè per suo argento, e non trovava di che manicare. Pensò di non morire di fame: prese questo suo figliuolo, e puose la caldaia al fuoco, e missevelo dentro. E quando fu cotto con grande pianto e dolore,

---

[1] Cioè *ne uccisono e ne presono assai.*
[2] Cioè *vi stette serrata tutto il detto assedio.*
[3] Per *raggiungere, toccare.* Bocc. G. 5. n. 8.

incominciò a manicare; e manicando, vennero gli scorridori de' principi della sinagoga e della signoria, cioè la famiglia [1] de' principi, ch' andavano cercando per le case da mangiare. E questa donna tantosto corse, e appiattò la caldaia dov' era il figliuolo cotto; e questi scorridori andarono dentro alle lore [2], e trovarono la caldaia, e mossonsi a pietade. E andarono a' principi e a' ministri, e dissono ciò ch' aveano trovato. I principi mandarono per quella donna; ed ecco la donna dinanzi alla signoria, iscapigliata, e disse·· ecco io ho meno [3] per voi il mio dolce figliuolo. Rispuosono i principi: perchè madonna? perchè per noi? Rispuose la donna che avea nome Ippolita: voi siete ministri, che dovete ministrare la città e governare li cittadini; ecco come voi gli avete ministrati e retti e governati: già sono sette anni e cinque mesi che ciascuno si muore di fame! Rispuosono i ministri: madonna, noi non facemmo mai villania a' Romani, anzi sempre amore e cortesia. Rispuose la donna: sciocchi, miseri, ostinati nel peccato! I Romani non ci fanno questa ingiuria, anzi ce la fa colui cui voi avete disservito [4] e fatto ingiuria; e così questa pistolenza [5] e

---

[1] Per *sbirraglia.* — G. Vill. 10. 123. 3. *Convenia che vi fosse a guardia dell' officiale le famiglie delle signorie, armate col ceppo e colle mannaje per far giustizia.*

[2] Voce latina che vale *acquerello, cercone.* Pare qui usata nel significato di *cantina*, o simili; il contenuto pel contenente; qualora non debbasi leggere per avventura in luogo di *lore* il vocabolo *loca*, o *logora.*

[3] Cioè *io ho perduto.* Verbo, in questa significazione, appena accennato dal Vocabolario.

[4] Per *ricusare di servire, non servire,* o *mal servire.*

[5] Per *pestilenza* Bocc. Introd. 19.

questo fragello [1] ci fa Iddio, padre onnipotente di quello profeta, lo quale voi crocifiggeste, lo quale s'appellava figliuolo di Dio vivo e vero. E disse Ippolita: voi siete tanto indugiati [2], che non vi sapete riconoscere di tornare a penitenza; sicchè Iddio padre ha mandato questa città [3] a distruzione e a desolazione della terra e degli abitanti. Ma io, miserà Ippolita, ostinata nel peccato, cieca con voi, mi credo ancora scampare e avere rimedio a'fatti miei. Rispuosono i ministri e i principi: madonna Ippolita, se voi avete per voi scampamento e rimedio, ammaestratene, e noi faremo lo simigliante. Rispuose Ippolita: ecco lo rimedio per voi e per me, che noi ci pentiamo e rendiamci in colpa del peccato che noi commettemmo della morte di Cristo vivo e vero, il quale noi crocifigemmo. E se questo facciamo, egli è di tanta cortesia, che cesserà lo suo giudicio [4]. Rispuosono i principi: Iddio non ci fa questo assedio, anzi ce lo fanno i Romani. — E' non seppono conoscere i loro peccati, tanto erano ciechi! Allora Ippolita cominciò a chiamare: Gesù Nazareno, Cristo figliuolo di Dio vivo e vero, perdonaci, o non mandare il tuo giudicio sopra di me, e non prendere vendetta di me de' peccati de' Giudei di Gerusalem. A questa voce venne Artilos, re di

---

1 Per *flagello*. Vit. SS. PP. I. 17.

2 Per *ostinati*, o forse si dee leggere *indurati*.

3 Parla della carestia, ond' ebbe meno il suo figliuolo; in luogo adunque di *città* leggeremmo *carestia*. Ove ciò non vogliasi, ritengasi esata la voce *città* per indicare i Romani mandati a guereggiare Gerusalemme.

4 Cioè *sentenza*, *condanna*.

Gerusalem, tutto sparito [1] e sbigottito, e chiamò il suo figliuolo, e poi chiamò molti baroni di Gerusalem, e disse: signori, ecco ch' io voglio ire all' altro mondo innanzi a voi, e apparecchierovvi e serberovvi grande luogo; e per mio scambio io vi lascio per vostro re questo mio figliuolo. Voglio morire per le mani mie, anzi ch' io voglia morire per le mani de' nostri nemici. E tolse la spada sua, e pose il pome [2] in terra, e alzossi il corpo, e pose la punta al bellíco, e lasciossi cadere suso, e fu morto. Allora grande isbigottimento ne fu in Gerusalem della morte d' Archilos loro re. E incontanente furono tutti i principi e ministri e dottori della legge e signori della sinagoga ragunati, e debbono incoronare lo figliuolo d' Archilos re di Gerusalem. E quando questo giovane fu incoronato, tantosto fece fare parlamento generale, per sentire l'animo de'cittadini di Gerusalem. Nel quale parlamento ebbe grande turba di gente in frizione [3] e in lamento; e tutti gridavano a una voce e insieme a una ora: noi vogliamo innanzi morire per ferri sbrigatamente, che morire di fame e a tanto vitipero [4]. Allora deliberò che con minore consiglio si facesse parlamento, e propuose loro quello ch' egli avesse a fare. Rispondero tutti a un volere: messere, noi moiamo tutti di fame; ecco noi abbiamo manicati tutti gli calzari e ogni animale contro a natura, ed

---

1 Forse *spaurito*, o *sparuto*?
2 Per *pomo*. Dant. Par. 16.
3 Per *afflizione*. Il Vocabolario non ha che *affrizione*.
4 Per *vitupero*. Il Vocabolario ha *vitiperio*.

abbiamo manicate tutte le corpora [1] degli uomin morti, e la madre ha manicato il figliuolo. Rispuose loro: andate colla grazia di Dio; io m'immaginerò [2] e tosto vi risponderò, e faremo quello che si conviene intorno a tal maniera e condizione. Anche fece messer lo re un' altra congregazione di piccolo numero di gente, alla quale furono solamente li prelati, e sacerdoti della sinagoga, e scribi, e ministri, e dottori della legge; e impuose [3] tra loro quello che avesse a fare. Rispuosono tutti a una voce: che noi apriamo loro le porte della città, e usciamo tutti fuori senz' arme, e portiamo le chiavi della città a presentalle a Tito e a Vespasiano, e addimandiamo loro merzè [4] e misericordia; imperò che noi non possiamo più vivere, chè noi veggiamo che l' uno manuca l' altro per fame. Rispuose messer lo re: andate a' vostri alberghi, e io tantosto rimanderò per voi. Immantanente messer lo re mandò per Pilato e per Caifas e per Anna, tre tiranni [5] e ufficiali maggiori che condannarono Cristo, e ristrinsesi con loro insieme a stretto consiglio, e propuose loro quello che avesse a fare. Rispuosono i tre tiranni e ufficiali: qui non v' ha che manicare, se voi tenete la città e non la date. Imperò che se tu non la dai, i Romani non l'aranno giammai per forma [6] d' arme in perpe-

1 Per *corpi*, come *remora* per *remi* e *campora* per *campi*.

2 Per *penserò*, *considererò*. L' esempio sarebbe da aggiungere al Vocabolario.

3 Per *espose*, *pose innanzi*, e simili.

4 Per *mercè*. Din. Comp. 2. 29.

5 " Dice la Crusca: " *Tiranno* trovasi anche preso in buona parte per lo stesso che signore ". In questo luogo *tiranno* sta per *governatore* o *tetrarca*.

6 Forse si deve leggere: *per forza*.

tuo; e sappi che noi dentro possiamo meglio vivere e vincere la punga [1] dello assedio, per durar che facciano quegli di fuora [2]. Allora messer lo re si diede al consiglio di questi tre tiranni. E in capo di tre dì, tutto lo popolo minuto ragunato in sulla piazza della città, gridando a furore, corsero alla porta e apricronla, gridando tutti: misericordia! chè noi muoiamo tutti di fame; ecco noi nelle mani di voi Romani signori. E quando messer lo re, Pilato, Caifas e Anna vidono aprire le porte a furore di popolo, incontanente si partirono, imperò che non ne arebbono potuto resistere al furore del popolo. Ecco Tito e Vespasiano con tutta la gente di Roma entrarono dentro, mettendo a ferro e a fiamma tutta la città; e rovesciarono in terra tutte le case, e poi fecione il simigliante di tutte le grandezze dei palagi e torre [3] e rocche insino alli fondamenti. E vedendo Tito e Vespasiano tante corpora d' uomini morti di fame, ch' erano per la cittade, che persona non si potea porre a sedere se non in sulle corpora morte, e che tutte le vie e le piazze correvano sangue della grande uccisione; allora comandò che fossero presi e legati quelli ch' erano vivi. Ed ecco che furono incontanente i maschi e le femmine presi e legati, piccoli e grandi. In capo di cinque dì ne aveano arso la terza parte della città, e trovavano uomini e

1 Per *pugna*. Dant. Inf. 9.

2 Il Codice legge: *per dura che quegli di fuora*. Vorremmo che la lezione da noi proposta in luogo di questa, supplisse ad ogni difetto; ma poi pure vediamo che la confusione e le contraddizioni qua e colà durano tuttavia.

3 Per *torri*. Petr. Uom. Ill. 164 e 158.

femine in tombe e in caverne e per le spilonche [1] appiattati, e nascoso l'oro e l'ariénto. E [2] grandi tesori ch' essi trovarono non si potrebbe contare nè scrivere. Ecco che in capo di venti dì la città fu compiuta d' ardere e di disfare, e la gente dentro fu tutto ritrovata e presa e legata strettamente. E poi all' ultimo trovarono una torre alta ottanta braccia, grossa quindici, tutta lavorata di marmo, ed era tutta soda. Disse Tito a Vespasiano: sanza grande cagione non fu fatta questa torre. E fecionla disfare, e trovaronvi uno vecchierello nel fondamento [3], vivo, chiaro e fresco [4]. Allora molto si maravigliarono e dissono: questo è miracolo divino. E dimandarono chi egli era, e come avea nome. Ed egli rispuose, e disse: io sono Giudeo, nato di questa città, e ho nome Giuseppo Abaramantia [5], lo quale richiesi lo corpo di Cristo a Pilato, poi che fu transito sulla croce [6]; e seppellissi nel monimento mio nuovo ch'io avea fatto per me, e involsilo in uno zendado [7],

---

1 Per *speloncche*. Bern. Orn. In. II. 20. 2.

2 Per *i*, vezzo degli antichi. — Novell. VI.

3 Dice la Crusca Veron: " Quel muramento sotterraneo, sopra del quale si posano e fondono gli edificj. „ Ma l' esempio che ella vi fa seguitare, crediamo sia scappato dalla tramoggia senza saputa di quegli onorevoli Accademici. Eccolo: *Su questo fondamento sarei di parere che la signora cominciasse a medicarsi*. Red. Cons. Med. 1. 9. — Nel Nostro *fondamento* sta per *fondo di torre*.

4 Cioè, *in buona salute e bene nell' età sua*.

5 Giuseppe d' Arimatea.

6 Il Vocabolario alla voce *schiavellare* ha le seguenti parole tratte dalla *Vendetta di Cristo*, che pare si attacchino a questo luogo, e delle quali manca il nostro Codice: *Poich' io ebbi la parola di Pilato, lo schiavellai della croce*.

7 La Crusca: " *Zendado*, specie di drappo sottile „. Qui è per *sindone, lenzuolo*.

e unsilo con unguento prezioso. Ed i Giudei ministri e dottori della legge, e Pilato ed Anna e Caifas mi menarono sotto il fondamento di questa torre. Vedete crudeltà e ostinata cosa che feciono: sì terribile fondamento sopra me! E quello Cristo, ch'è veramente salvatore del mondo, è stato meco, e ho avuto maggior lume che voi di fuori, e trovato ciò che m' è stato di bisogno. Allora Tito e Vespasiano furono molto allegri, e feciono grande onore a questo Giuseppo. E poi gli dissone: noi vogliamo che tu ci mostri Pilato, Anna e Caifas. E andando trovarono Pilato, ma non Anna nè Caifas ch' erano morti. Allora diedono a guardare Pilato a dodici cavalieri, e tenevanlo incatenato strettamente. Disse Giuseppo a Tito e a Vespasiano: io ho veduto incatenato uno che ha nome Nicodemo, lo quale fu meco a schiavare [1] Cristo, e molto l'amava di nascoso. Allora rispuose Tito e Vespasiano: va, e sciogli lui e qualunque ti pare che fosse suo amico. Rispuose Giuseppo: in questa terra non n' avea più che Nicodemo. Allora Tito e Vespasiano mandarono uno messo a Tiberio imperadore, significandogli la grande vettoria ch' aveano avuta, e dicendo quello che voleva che facessono di coloro ch' aveano presi, perciò che non ne aveano potuto tanti uccidere, e tanti ne furono morti, che le vie e le piazze erano tutte sangue. E mandarono dicendo ch'aveano trovati due amici di Dio. E quando Tiberio la grande vettoria udì ch'avea avuto Tito e

---

[1] Il Vocabolario riporta questo esempio, ma ridotto così: *Lo qual fu meco a schiavellar Cristo della croce.* — *Schiavare* non v' è registrato; forse nel Nostro si deve leggere *schiovare*.

Vespasiano, chiamò a sè uno cavaliere, ch'avea nome Velosiano, savio e dotto, e disse: prendi arme e cavalli e oro e ariento, e non soggiornare [1]: va in Giudea, e dirai a Tito e Vespasiano, che cerchino diligentemente se v'ha niuno discepolo di Cristo, e appresentatelo a me sano e salvo, chè forse alcuna medicina mi darà a questa mia infirmità ch'io ho tanto grande. Velosiano, cavaliere mio diletto, domanda a quegli due amici di Cristo che hanno trovato, di quello Cristo grande profeta; s'io avessi solamente delle sue cose, io crederei sanare. Rispuose Velosiano: signore mio, non dubitare; o de'discepoli, o del parentado suo, o delle cose sue voi l'arete. Ecco Velosiano a cavallo, e ben guernito a grande onore, e calvalca dì e notte. E fu in Gerusalem, e fu con Tito e con Vespasiano, e feciono gran festa insieme e gioia e allegrezza. Disse Velosiano a Tito e a Vespasiano: sappiate, che grande onore avete fatto al comune di Roma della grande vettoria ch'avete avuta, e grande onore vi manda messer lo imperadore. E mandavi dicendo, che facciate a vostro senno di questi prigioni; e molto mi pregò ch'io sapessi se ci fosse alcuno delli discepoli di Cristo. Rispuosono che non ve ne aveva niuno. Rispuose Velosiano: saprestemi insegnare niuna di quelle cose di Cristo che diliberasse messer lo imperadore della malizia [2] ch'egli ha nelle carni sue? Ed eglino rispuosono: messere, una fiata andando quello Cristo per la via, ed era molto caldo, ed era

---

1 Per *indugiare, dimorare*. Bemb. Pros. 3. 27.

2 Per *infermità malattia*. Tes. Br. Lat. 2. 32. *E le malizie che son per cagion di flegma, sono rie di verno.*

molto sudato, venne una femina, la quale avea nome Veronica, e recògli un pannolino che si forbisse il viso; e questo Cristo prese quel panno, e forbissi il suo santissimo volto, e vi rimase la forma del suo volto. E quella femina tiene e adora quel panno per ricordarsi di quello Cristo, ed è molto divota di quello Cristo. Rispuose Velosiano: va tantosto, e ritruova quella donna e menamela. Ecco ch'andò tantosto, e menolla a Velosiano; e quando Velosiano la vide, fu molto allegro, e fecele grande onore, e parlamentò con lei di quello Cristo profeta. Ed ella ne disse di quello molto bene; onde Velosiano ne fu molto inebriato e compreso del suo amore. E poi la dimandò di quello panno ch' ella avea, ed ella lo volse sconfessare. Allora Velosiano la minacciò duramente della persona, e non la lasciò partire da sè. E andò egli stessi [1] in persona per quello panno, e preselo, ch' era involto in uno drappo. E Velosiano lo volse vedere svolto, e molto con grande maraviglia lo sguardò, e disse: veramente questo pare viso d' uomo incarnato, e credo fermamente che questo è Cristo, del cielo creatore e della terra. E incontanente s' ingocchiò a ginocchie ignude, e fecegli grande riverenza. E poi a questa Veronica: io voglio portare questa figura a Roma a messer lo imperadore. E Veronica rispuose: questa figura non si partirà da me. Ed egli le rispuose e disse; dunque ne verrete meco. Ed ella si mise tantosto in cammino con

---

[1] Per *stesso*, come *questi* per *questo*, *altri* per *altro*. Dant. Par. 5. *Siccome il sol che si cela egli stessi.*

Velosiano, e andarono a Roma, e misono questa figura o imagine in una cassetta d'avorio, e presono commiato da Tito e Vespasiano. E' disse: io ne vo tantosto a Roma innanzi a messer lo imperadore, imperò ch'io ho trovato quelle persone per ch' io venni di così lontano paese. Venitene voi a vostra posta, e fate la vostra esecuzione a vostra posta di questa gente che voi avete presa. Incontanente entrò in mare, e giunse a Roma a messer lo imperadore. E messer lo imperadore, quando vide questa santa figura, fecelesi incontro, e inginocchiossi in terra con grande riverenzia, e fece grande pianto, e incontanente fu sanato e chiaro [1], più che fosse mai. Allora lo imperadore puose nome a questa santa figura Sudario, però che si fece dal sudore di Cristo; e per amore di Cristo si battezzò e fecesi cristiano, e diede questo Sudario in serbanza al papa, lo quale stava piatto [2] e nascoso per le caverne, e disseli: va palese [3] per Roma. Allora tutti gl' infermi e malsani e zoppi e ciechi e attratti venivano a vedere questo Sudario, e tutti erano sanati. E questa Veronica rimase poi a Roma, e fue santa donna, imperò che vivette santamente. E Tito e Vespasiano ebbono consiglio, e propuosono insieme di ritornare a Roma, e ordinarono in prima di fare giustizia grandissima della gente presa di Gerusalem. Ed ebbero allora Giuseppo Abaramantia, e do-

---

[1] Per *mondo, mondato*. Non trovasi nel Vocabolario, che solo ha *chiaro* per *pulito* e *netto*.

[2] Per *appiattato*. Stor. Pist. 16. *E certi rimasono piatti in casa de' loro nimici.*

[3] Per *libero, franco*, e avverb. per *liberamente, francamente*.

mandarono come Cristo fu morto e per che. Allora disse Giuseppo: in verità vi dico, che i Giudei il comperarono trenta danari d'argento, i quali danari dierono a Giuda Scariotto che lo tradì; e poi lo legarono ignudo alla colonna, e fortemente lo batterono, e poi lo puosono in croce, e crucifissonlo nella croce in mezzo di due ladroni. E poi quando chiese bere, gli dierono a bere fiele e aceto, e poi quando fu morto gli diedono d'una lancia per lo fianco: e tutto questo gli feciono a grande torto e peccato. Allora Tito e Vespasiano diedono la sentenzia: che come i Giudei avevano comperato Cristo trenta danari, così fece tôrre trentamila Giudei, e furono menati per cammino di Gerusalem infino a Roma, e venduti per cammino infino a Roma, quanto durassono di vendere [1]. E sentenziarono, che altri trentamila ne fussono presi e spogliati, e tutti fiaccati e fragellati, e poi confitti e messi in croce; e poi missono a ciascheduno una lancia per lo fianco. E poi sentenziarono, che tutti gli altri, maschi e femmine e fanciulli, fussono messi ne' fondamenti delle mura, l'uno sopra l'altro rivesciati. E mandato il bando, incontanente fu mandato ad eseguire. E incontanente si partirono e vennero verso Roma; e messer lo imperadore con tutto il popolo di Roma si fece loro incontro, a Tito e a Vespasiano, e fu fatto loro grande onore della grande vettoria ch'aveano avuto; e Vespasiano lodando e ringraziando Iddio, lo quale aveva mandato sopra quella gente rea di Gesusalem

1 Cioè, finchè gli avessero venduti tutti.

tempesta, e' contò molto delle opere e de' miracoli di Cristo, lo quale fu morto da' Giudei. Allora molta gente si battezzò, e la Chiesa cominciò a esaltare. E a voce di popolo chiamarono Vespasiano imperadore dopo la morte di Tiberio, e Tiberio ne fu molto contento che fosse imperadore dopo la sua morte.

Finisce la Vendetta che fece Tito e Vespasiano della morte di Cristo contro a' Giudei, al tempo di Tiberio imperadore di Roma. Al quale Cristo gloria e onore ora e in sempiterna secula. Amen.

II.

Incomincia il contasto[1] *che fece l' anima col corpo, il quale contasto ebbe in visione santo Bernardo.*

Udirete, buona gente, una tencione[2], che narra[3] qui d' un' anima e d' uno corpo, la quale vide messer santo Bernardo. Una notte fu menato in ispirito a uno monimento, ov' era sotterrato un grande signore. Ed essendo messer santo Bernardo quivi, e l' anima di quel corpo visibilmente gli apparve, e posesi allato al monimento, facendo grande pianto e grande dolore; però che il corpo era sanza pena, e l' anima divampava e ardeva. E cominciò a dire l' anima: guai a me misera! in che stato se'! Nol pensavi per lo tempo passato, quando eri in grande stato, signoreggiando tutto il mondo, e ogni gente rubavi: e ora tutto l' onore e la reverenza t' è venuto meno. Dimmi, corpo misero, che ti pare delle

[1] Per *contrasto*. Bocc. Nov. 41. 31.

[2] Per *tenzone*. Bocc. Nov. 98. 22.

[3] Forse *narro*, o *si narra*.

torri e de'palagi, così dilettevoli e così belli, come tu facesti fare? Ora non se' tu ne' grandi adornamenti delle sale e delle camere? certo no; anzi se' di gran diletto venuto a grande amaritudine. Che pro ti fanno i palagi ismisurati? Tu se' sì strutto, che appena capi in cotesto monimento. Ora non giuochi tu falsamente, e non se' ne' diletti di questo mondo, per lo quale tu m'hai fatto dannare in pene, che mai non debbono aver fine. Dicoti che una cosa ci ha, per la quale mi do un poco di consolazione, ch' io vedrò te, per cui io sono dannata, insieme al tormento con meco. Che se tu lo sapessi com' io, tu diresti doloroso: ahimè dolente! perchè nacqui mai a questo mondo? non fossi uscito vivo dal corpo di mia madre, acciò ch' io non n' avessi ricevuta l' anima! sarei stato a modo di bestia, chè quando è morta la carne è morto lo spirito. E sappi, che ne sono ben degna; però che alla tua vita non mi lasciasti fare alcun bene, anzi mi menavi a fare li pessimi peccati, per li quali noi saremo sempre in fuoco eternale. Io soffero, e sempre debbo sostenere sì fatte pene; che se tutte le lingue che mai furono, o che sono, o che saranno, volessono contare l'amaritudine delle minori pene ch' io sosterrò entro lo 'nferno, non lo potrebbono dire. E sopra tutte queste pene mi tribula il pensiero, pensando che mai non debbono aver fine. Dimmi, corpo, dove sono le infinite possessioni che tu avevi? ove sono le gemme e le pietre preziose? ove sono i letti grandi, maravigliosi di bellezza? ove sono l' abbondanza delle vestimenta tue, che ogni ora te ne mutavi un paio? ove il for-

nimento dell' oro e dello argento, che tu ornavi le tue mense? Che non fai tu ora li conviti e diversi mangiari, che tu solevi fare? Come ti piacevano! Ora se' tu sì strutto in cotesta tua casa! Ch' è cotesto che tu hai addosso? Tu solevi andare guatando le vanitadi, e ora hai gli occhi chiusi. Tu solevi dare le sentenzie false, e ora se' sentenziato tu; la lingua tua non favella, e non ti puoi scusare. Ciò che tu guadagnasti per tradimento, o per inganno, o per falsità, o per frodo, ov' è al presente? Pericolosa cosa è a porre sollecitudine nelle cose mondane. Ora, perchè la morte t' ha tolta la tua bellezza, nè parente, nè amico ti vuole vedere. Anche ti dico più: che la donna tua e figliuoli tuoi, che tu amavi più che te medesimo, per li quali tu guadagnasti a diritto e a torto infinite ricchezze, hanno già dimenticato di te. E s' eglino sapessono veramente per uno pezzo di terra ti potessono salvare, certo non lo darebbono, perdio, per non ricomperarti. Ora puo' tu sapere, corpo misero, come l' allegrezza del mondo si è pericolosa e ingannevole e piena di dolore? Ora non se' tu vestito di panni di seta. Non piaccia a Dio che tu non abbia tormenti, chè sappi che non sarai sanza essi; però che la Scrittura dice, che le corpora de' buoni risuciterano, e riceveranno merito secondo le loro operazioni. O tu, che rubavi i poveri palesemente e nascosamente, e facevi forza e violenza alle genti, ora non ti puo' tu difendere in cotesta tua casa, e non ti puoi difendere da così vil cosa, come sono i vermini. Tu, ch' avevi tanto rigoglio e tanta arroganza, ora se' così vituperoso, ch'io non ti posso patire di vedere, e però me ne voglio andare. E non

credo che tu sapessi rispondere a tutte e a ciascheduna di quelle cose, le quali t'ho di sopra dette e raccontate.

Quando l'anima ebbe così parlato, volendosene andare, il corpo si levò suso, come fosse stato vivo. E quando volle favellare, una fisima [1] di piagnere gli venne sì grande, ch'egli non potea parlare. Quando egli ebbe molto pianto, e quegli disse: chi se' tu che m'hai dette sì pungenti parole? Dimmi: oh! saresti tu l'anima mia? E quella rispuose, e disse: sì, sono. Il corpo disse: io ti dico che non è vero ciò che tu hai detto. E pruovoti, che della maggior parte di quello che tu m' hai detto, se' in colpa e io ne sono sanza colpa. E ha'mi ripreso ch'io ti menavo di qua e di là, facendo le cose disoneste. Dico ch'è la verità di quello che tu m' hai detto; ma la colpa è tua e non è mia. Imperò ch'è il mondo e la carne e 'l diavolo, che sono nimici dell'anima. E l'anima è fatta in altro modo che il corpo; ed è fatta sì forte da Dio, che, quando vuole operare le sue virtù, sconfigge la carne, il mondo, il diavolo. Ma se per sua negligenzia l'anima pon giù l'arme delle virtù, gl'inimici suoi prendono forza da lei, e ciascuno piglia l'anima colle vanitadi all'amo come li pesci, e menanla di peccato in peccato, tanto che la fanno disperare della grazia di Dio, e menanla nel profondo

---

[1] Secondo la Crusca vale *fantasia fisicosa*; qui, *bisogno*, *impeto di piagnere* e simili. Cron. Mor. 343. *Riguardando lei ripiena di tanto dolore, cominciai a piagnere, e in tanta fisima venni, che per gran pezzo i miei occhi non poterono raffrenare* ec.

dello inferno. E però, se io corpo, che sono tuo amico, mi sforzavo d' essere della tua terra, e tu non volesti difendermi, manifestamente è che la colpa è tua e non mia. Anche lo ti pruovo. Per tua natura tu debbi essere più ragionevole di me, e però la colpa non è mia, anzi ne se' più colpevole di me. Iddio ti fece pura e netta come gli angioli, e donotti di molte virtù, per le quali tu dovessi soprastare i peccati, e diedemiti per tuo servo, e feceti donna sopra di me. E però, se tu avesti da Dio tante dignitadi, e tu per tua negligenza ti lasciasti sottomettere, e ubbidisti i miei comandamenti, quando io dovevo ubbidire i tuoi, certo tu se' più colpevole di me. Ma se tu fossi stata donna, come tu dovevi, dovevi lasciare il bere disonestamente, nè manicare tutto dì a modo di bestia, e dovevimi battere e strignere di mal fare. E così facendo, non avrei fatto nè più nè meno che tu avessi voluto. Ancora ti dico, che a me pare essere sanza cagione di quello che tu m'hai incolpato. Imperò che tu vedi e sai che poi, sanza te, mi sono stato qui sanza adoperare [1] cosa veruna, che sia mortale o veniale. Non ho peccato poscia, però che non posso alcuna cosa fare, nè pensare; quando ero teco facevamo li pessimi peccati. Dunque, se io per me non posso nè andare, nè aoperare sì come [2] quando teco andavo, dunque manifesta cosa è che da te proceda il male, e non da me. Sappi, anima mia, che [3] tutti i peccatori più grandemente di me,

1 Per *adoperare*, *fare*. Bocc. 27. 26.
2 Il *sì come* è stato aggiunto da noi, perchè necessario.
3 Pare che qui pure manchi *sì come*, o simili; ci asteniamo

seguitando la mia mala volontà, io sono qui divorato dalli vermini e sono in assai amaritudine. Va e levati costinci, ch' io non voglio più favellare teco.

Quando l' anima ebbe udito così crudeli parole, disse: corpo misero e malvagio, che parole cocenti m' ha' tu dette, in tutto involto nel loto? Dunque di' che sono io colpevole e non tu? Io voglio che tu stia meco a ragione [1], e voglio vedere se pure sì dolorosa sono, da dovere essere in colpa sanza te; tanto hai detto ch' io dovevo contastare alle tue male voluntadi. Dicoti ch' è la verità; ma la tua debolezza, che sempre era inchinevole al male e continovamente ridotta alle vanitadi del mondo, non voleva sofferire. Corpo misero, tu sai quanto io ti voleva gastigare e voleati fare digiunare e andare alle chiese e stare in penitenzia, e tu facevi il contrario. E quando io voleva che tu digiunassi, e tu facevi li grandi conviti; e quando io voleva che tu andassi alla chiesa, e tu andavi vagheggiando di qua e di là; e in questo modo m' aescasti con catene di pessimi peccati. Io m' accuso, e so ch' io ho fallato, ch' io t' ho lasciato essere signore sopra di me per tua vanità. E così sottilmente m'hai ingannato, imperò che tu di' ch' io sono più colpevole di te. Se tu avessi dispregiate le ricchezze del mondo, e, scostatoti da quelli del diavolo, fossiti accostato a' comandamenti di Dio e osservatili, noi saremmo salvi. Ma il mondo

---

però dall' aggiungerlo, perchè le inesattezze e le mancanze si corrono dietro in questo periodo, e troppa libertà dovremmo prenderci, se volessimo rimediare ai molti difetti.

1 Cioè *ragionare*, *discorrere*. Bell'esempio da aggiungere al Vocabolario.

é pieno di lacciuoli, e sì ti promise la lunga vita; e la morte subitamente, stando in grande allegrezza, non credendo tu morire, t' assalì, e di grande larghezza di diletto ti menò in questo luogo così stretto e pieno d' oscurità. Lo 'nganno di questo mondo è così fatto, che colui che più ne piglia, e coloro [1] che più sono onorati, più tosto vanno all' amaritudine; e, dopo alla allegrezza di grande stato, è cagione di grande miseria alla loro fine. E così invermina, e così puzza il maggiore come il minore; e quegli, ch' erano li maggiori tuoi amici quando tu eri vivo, ora che se' morto non ti vogliono vedere.

Quando ebbe così detto l' anima, il corpo cominciò a piagnere e rispondere umilemente e dire: lasso me e doloroso, come sono ingannato! Quando ero signore, comandava che si facesse tutto il mio volere, e ragunava oro e argento, e ragunava città e castella, e ogni gente metteva sotto mia signoria. Certo non credeva che la morte avesse potenza contro a me. Ora veggio apertamente che nè oro, nè argento, nè pietre preziose, nè io, nè persona niuna puote fuggire l' amaritudine della morte del mondo. Dicoti, anima mia, che mi pare ragionevole siamo colpevoli, ma più tu di me. Questo si può provare per molte ragioni. Se uno signore desse a un suo servo una buona città, e a un altro un piccolo castello, chi sarebbe più tenuto al signore? Disse l'anima: quegli a cui fosse data la città. Disse il corpo: dirittamente hai risposto. E per questo puoi vedere

---

[1] Il *coloro* non si trova nel codice; *il senso* però lo richiede.

che tu se' più tenuta a Dio di me. Imperò che Iddio ti diede infinite dignitadi, e a me non ne diede, mentre ch' ella è nel corpo [1]. Ma se temesse Iddio, giammai la carne non n' arebbe forza contra lei. Mentre che tu eri meco, se tu avessi perfettamente amato Dio, e avessi dato vere sentenzie e difesi i poveri, e non avessi usato colle cattive compagnie, certo la vanità del mondo non ci arebbe presi, nè ingannati nè te nè me. Misero, ch'andavo vestito di drappi di seta, di tutte le mie dignitadi m' è rimaso vermini e fastidio in questo avello! E ancora sono più doloroso, chè io debbo risucitare e debbo teco sostenere pene che mai non debbono avere fine, e continovamente saremo mandati al fuoco eternale e ad acqua freddissima, e ivi sempre staremo senza fine.

Quando l' anima udì ricordare quelle pene crudelissime, che non arebbono mai fine nello inferno, incominciò a gridare ad alta boce [2], e disse: o Iddio, piaciuto ti fosse ch' io non fossi mai nata! non sentirei queste pene dond' io non n' arò mai fine. O Iddio, perchè ti piacque darmi vita, dacchè tu sapevi ch' io doveva essere dannata sempre in amaritudine e in tormento? O bestie, come siete avventurate! chè quando è morta la carne è morto lo spirito, e poi che siete morte non ricevete alcuna

---

1 Qui, come ben si vede, il codice è mutilato; forse doveasi leggere: *Imperò che Iddio ti diede infinite dignitadi, e a me non ne diede. Mentre che l' anima è nel corpo si lascia soprastare dalla carne, ma se temesse* ec. ec.

2 Per *voce*. Bocc. Nov. 15. 24.

pena. Volesse Iddio che la fine de' peccatori dannati fosse simigliante alla vostra!

Allora disse il corpo all' anima con tanto dolore: io ti prego che tu mi dichi: tu se' stata allo inferno? che ordine è laggiuso? Or mi di', anima, non t' incresca: hannovi i miseri peccatori alcuna speranza? Or ti piaccia di dirlomi: che onore hanno i grandi signori, i quali nel mondo erano grandi principi? Hannovi quelli cotali alcuna speranza di ricomperarsi per danari, o per alcuna possessione, o per alcuna prestanza?

E l' anima sospirando rispuose al corpo: tu mi domandi di cosa troppo crudele. Io ti dico che quando l' anima è entrata nello inferno, ella è spogliata d' ogni grazia e d' ogni misericordia, e non ha speranza di ricomperarsi, ch' ella è fuori di ogni grazia. E però non si puote ricomperare nè per orazioni, nè per limosine. Anco ti dico più: che se tutti i fratelli e fedeli cristiani stessono con grande divozione in orazione, e se tutto l' avere del mondo si desse per una anima dannata, non ne uscirebbe d' inferno. I demoni crudeli, iniquissimi, non darebbono una anima dannata per centomillia migliaia di possessioni, e non la lascierebbero stare, nè posare un batter d' occhio sanza pene e tormenti. Per lo domandare che m' hai fatto dell' onore ch' è fatto a' grandi signori, rispondoti brievemente, che nello inferno è questa statura [1]: chi è più alto in questo mondo, è

---

[1] Cioè misura per le pene. Che debba leggersi *statuto*? Che si debba tirare *statera*?

laggiù più basso. Lo ricco, quando muore, è dannato sopra tutte l' altre anime misere e triste, e riceve tormento e fragello. Però che quando egli poteva far bene, non lo volle fare, anzi maggiormente si dilettò nelle feccie del mondo. E però tanto maggiori pene lì sono apparecchiate al tristo e misero peccatore, che ne' diletti pose la speranza.

Quando l' anima ebbe così detto, due dimonii furiosi e arditi vennero all' anima. I quali dimonii, se tutti i dipintori che mai furono, o che saranno, si sforzassono di dipingere, e la loro trasfigurazione, certo non potrebbeno, nè [1] scrivere, nè cuor [2] pensare, nè lingua dire. Questi dimonii avevano grandi e grossi bastoni di ferro, e delle loro bocche usciva fuoco pennace [3], e li denti loro erano fatti come archi, e tuttavia [4] della nare del naso uscivano serpenti, e gli occhi loro erano a modo di spade, delli quali usciva loro sì grande puzzo, che parea che affastidiessono [5] il mondo. E inverso le loro fronti avevano corna pericolose, e di questi corni usciva veleno; e l' unghia [6] delle mani erano maggiori che non

---

1 Pare manchi *penna*, o *mano*.

2 Per *mente*, *animo*, Bocc. Nov. 5. 1.

3 Cioè *tormentoso*. Bocc. Nov. 70. 8. *Io ti domando se tu se' tra l' anime dannate nel fuoco pennace di ninferno.* — Però se l' etimologia di questa voce è *pena* e non *penna*, è difficile indovinare il perchè trovisi scritta con doppia *n*. I pochi esempli, ma fedeli alla derivazione d' essa voce, che noi abbiamo, dovrebbero levare ogni fede agli altri, sian pur molti, in cui essa derivazione non si trovasse conservata.

4 Per *continovamente*, *sempre*. Nov. 28. 26. *Io priego Iddio che vi dea il buono anno e le buone calendi oggi e tuttavia.*

5 La Crusca alla voce *affastidiare* si riporta a questo esempio.

6 Per *unghie*. Dant. Inf. 17.

n' ha il becco salvatico. Costoro incatenarono l' anima. Quando l' anima fu giunta allo 'nferno, gli altri dimonii vennero tutti all' arrabbiata, e, della rabbia ch' egli avevano di divoralla, percotavano gli denti insieme, facendo grande romore. E incominciarono a schernire l' anima in questo modo. Alcuni [1] con fune, e legaronla fortemente, sì ch' ella non si potea crollare [2]. Alquanti ve n' erano con grossi martelli, e alquanti con raffi [3], e con tutti i fragelli che potevano la tormentavano. Quando l' ebbono così tormentata, alquanti con oro colato, e struggevangliel̀o addosso, e dicevano: or ti sazia dell' oro. Alquanti toglievano bruttura, ch' usciva loro per gli occhi e per lo naso, ed ogni altra bruttura, e cacciavangliela in bocca, e dicevano: or mangia forte, ed empi bene la tua volontà di mangiare. E da l'altra parte gli mettevano veleno in bocca, e dicevano: togli della vernaccia che tu solevi bere. E alquanti gli si gittavano addosso, e strignevanla sì forte, che non rimaneva l' un pezzo dov' è l' altro. Allora dissono li demoni: impara bene che noi siamo solleciti a servire coloro che servono noi: certo non cesseremo di servilli in cotali modi. E sappiamo bene che tu avesti cagione di rimanerti di noi servire; e noi ti serviremo ancora più sollecitamente, se noi saremo malcontenti. Imperò che chiunque ci servirà, noi serviremo lui in cotale modo. E sempre gli tormen-

---

[1] Soltointendi *vennero*, ommissione dell' amanuense ripetuta poco dopo.

[2] Il Dizionario spiega: " *muovere dimenando qua e là* ,,.

[3] Per *graffi*, ferri adunchi. Dant. Inf. 21.

teremo, e terremo in fuoco pennace, che non arà mai fine.

Quando l' anima sentì l' amaritudine ch' ella doveva sostenere, incominciò fortemente a piagnere e a sospirare. Quando ella entrò nello inferno, incominciò a dire: o Signor mio Gesù Cristo, figliuolo di Dio, abbi misericordia di me. Quando li demoni udirono ricordare Gesù Cristo, cominciarono a schernirla, e dissono: troppo ti se' ricordata tardi a chiamare Iddio. Poco giova a chiamare misericordia qui; imperò che quando tu potevi avere misericordia, tu non la volesti. Chi entra nello inferno non può mai avere speranza d' avere altro che pene e tormenti; e però confortati che tu non ne uscirai mai, e sempre sarai di nostra brigata. —

Quando lo spirito di messer santo Bernardo, che ha veduta questa contenzione, ritornò nel corpo, e' destossi tutto pauroso. Incontanente si gittò in orazione, e pregò Iddio che 'l dovesse guardare da quelle pene. E però, buona gente, vedete il pericolo di questo mondo e lo inganno quant' egli è! E però non vogliate porre speranza nelle cose di questo mondo, che sono fatte come li fiori d' una generazione d' alberi; i quali fiori sono a vedere molto belli e dilettavoli, e se altri gli tocca sono sì puzzolenti, che quando altri gli coglie ne muore. E così veramente son fatte le cose di questo mondo, che sono dilettevoli a vedere e molto belle; e se altri s' involge dentro, sì n' esce grande puzzo che avvelena altrui, e mena altri al profondo dello inferno. Ora guardatevi, perdio, dal mondo. Vedete che 'l

mondo vi conduce a fare la giustizia di voi. E Iddio non n'è onorato, anzi tengono gli uomini per loro Iddio i danari; e s' egli veggono un ricco uomo, così l' adorano come se fosse Iddio loro. E la speranza e la fede e la carità è venuta meno. Lo 'nganno e l'avarizia con gli altri peccati signoreggiano in ogni parte. E anche ci è più: che se uno uomo è di buona volontà a bandonare [1] il mondo e le carnali concupiscenzie, e sia ben costumato e benigno e umile, e voglia tenere vita povera per servire a Dio, è tenuto che sia un pazzo, ismemorato; e quello che è ben vestito, e sia ricco, e abbia bella famiglia, questo cotale è tenuto savio e nobile, e ogni gente si fa suo parente e amico. E anco dico più: che se la fortuna il gitta al basso e discaccialo dalla sua dignità, egli è tenuto pazzo e ismemorato, e ch' egli non sappia quello che si peschi; e tutti quelli che prima si facevano suoi parenti, ora fanno vista di non conoscerlo. Se le ricchezze del mondo potessono dare all'uomo tre cose, cioè continova prosperità, e grande e bella famiglia, e cacciare via la morte, bella cosa sarebbe all' uomo e buono sarebbe ragunare pecunia assai e possessioni. Ma con ciò sia cosa che non si possono trovare nè avere queste cose, convienci pure venire alla fine della morte. E dobbiamo stare solleciti, e tenerci sanza peccato mortale, però che noi non sappiamo l' ora della morte. E veggiamo spesse volte di subito morire coloro, che pare essere in grande stato e in grande prosperità.

---

1 Per *abbandonare*.

de. Non ci dee parere fatica di stare in penitenzia in questa vita, la quale è uno batter d' occhio a ragione della celestiale gloria. E questo dovemo fare, acciò che noi non siamo dannati in quelle pene, alle quali vanno l' anime tapine; noi abbiamo testè [1] tempo. E simigliantemente dovemo stare in orazione, acciò che meritiamo d' avere quella dolcezza e quello diletto spirituale, lo quale non n' arà mai fine *per infinita secula seculorum. Amen.*

Qui finisce la notabile e bella visione di messer santo Bernardo, e ammaestraci che noi teniamo buona vita e che noi ci guardiamo da' peccati.

---

1 Per *ora*. Bocc. Nov. 85. 18, *A me conviene andare testè a Firenze.*

	ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. XII lin. 1	ma parla solamente di Taddeo; e dice	ma parla solamente di Taddeo, e dice
» » in nota:	ciò fu *Taddeo Ippocratista*	*ciò fu Taddeo Ippocratista*
» XXI »	*I codici manoscritti della libreria Marciana.*	*I codici manoscritti della libreria Naniana.*
» 6 »	*e inutile a questa scienza*	*è inutile a questa scienza*
» 21 »	παίδια'	παιδιὰ
» 62 »	*nel quale si determinerà della amistade la quale è cosa molto necessaria.*	*nel quale si determinerà della amistade, la quale è cosa molto necessaria.*
» 88 lin. 16	medecina	medicina
» 103 » 6	che questo profeta fu figliuolo di Dio vivo e vero lo quale fece il cielo, e la terra	che questo profeta fu figliuolo di Dio vivo e vero, lo quale fece il cielo e la terra
» 108 in nota:	*logora*	*luogora*
» 109 »	esata .... guereggiare	usata .... guerreggiare
» 112 »	ma poi pure vediamo	ma noi pure vediamo
» 113 »	sopra del quale si posano e fondono	sopra del quale si posano e fondano
» 116 »	*infermità malattia*	*infermità, malattia*
» 119 lin. 3	e la Chiesa cominciò a esaltare	e la Chiesa cominciò a esultare.